BSB Bayerische StaatsBibliothek

Münchener DigitalisierungsZentrum
Digitale Bibliothek

Petrarca, Francesco

Le Rime

Bd.: 1

Parigi (1768)

P.o.it. 796 k-1
urn:nbn:de:bvb:12-bsb10757391-6

Copyright

Das Copyright für alle Webdokumente, insbesondere für Bilder, liegt bei der Bayerischen Staatsbibliothek. Eine Folgeverwertung von Webdokumenten ist nur mit Zustimmung der Bayerischen Staatsbibliothek bzw. des Autors möglich. Externe Links auf die Angebote sind ausdrücklich erwünscht. Eine unautorisierte Übernahme ganzer Seiten oder ganzer Beiträge oder Beitragsteile ist dagegen nicht zulässig. Für nicht-kommerzielle Ausbildungszwecke können einzelne Materialien kopiert werden, solange eindeutig die Urheberschaft der Autoren bzw. der Bayerischen Staatsbibliothek kenntlich gemacht wird.

Eine Verwertung von urheberrechtlich geschützten Beiträgen und Abbildungen der auf den Servern der Bayerischen Staatsbibliothek befindlichen Daten, insbesondere durch Vervielfältigung oder Verbreitung, ist ohne vorherige schriftliche Zustimmung der Bayerischen Staatsbibliothek unzulässig und strafbar, soweit sich aus dem Urheberrechtsgesetz nichts anderes ergibt. Insbesondere ist eine Einspeicherung oder Verarbeitung in Datensystemen ohne Zustimmung der Bayerischen Staatsbibliothek unzulässig.

The Bayerische Staatsbibliothek (BSB) owns the copyright for all web documents, in particular for all images. Any further use of the web documents is subject to the approval of the Bayerische Staatsbibliothek and/or the author. External links to the offer of the BSB are expressly welcome. However, it is illegal to copy whole pages or complete articles or parts of articles without prior authorisation. Some individual materials may be copied for non-commercial educational purposes, provided that the authorship of the author(s) or of the Bayerische Staatsbibliothek is indicated unambiguously.

Unless provided otherwise by the copyright law, it is illegal and may be prosecuted as a punishable offence to use copyrighted articles and representations of the data stored on the servers of the Bayerische Staatsbibliothek, in particular by copying or disseminating them, without the prior written approval of the Bayerische Staatsbibliothek. It is in particular illegal to store or process any data in data systems without the approval of the Bayerische Staatsbibliothek.

10757391



10757391

10757391

S. O. titl. 80f
79th

B. l. stat. p. 338.

Oc 6 2304 2

10757391

P.o.it. 769 k-1

<366142872200010

Bayer. Staatsbibliothek

10757391

10757391



FRANCESCO PETRARCA.

Littret del. Sc. 1768.

10757391

LE RIME
DI
FRANCESCO
PETRARCA.

Tomo I.

PARIGI
M.DCC.LXVIII.

Appreſſo Marcello Prault.

J. M. Moreau inv. *F. A. Aveline Sculp.*

10757391

BIBLIOTHECA
REGIA
MONACENSIS.

ALLA
SACRA ED IMPERIAL MAESTÀ
DI
CATERINA
ALEXIEWNA

Imperatrice di tutte le Ruſſie;
&c. &c. &c.

SACRA IMPERIAL MAESTA',

L'auguſta protezione de' Sovrani, cagione efficaciſſima dei progreſſi delle belle arti, eſige la gratitudine degli Artiſti, e l' omaggio delle loro produzioni. Io non ſono, S. I. M. di quegl' ingegni fortunati, che poſſono ottenere il nome d' Artiſta, ed ancor meno quello d' Inventore; il tenue mio merito è ſolo di apprezzare la vaga letteratura Italiana, e di aver

fatto perciò ſortir da' miei torchj in forma aſſai commoda, e di ſcrupoloſa correzione, parecchj claſſici autori, che hanno ſcritto in queſto ameno idioma. L'Imperial M. V. Abbenchè diſſetata al perenne Ippocrene, non ſdegnerà, mi luſingo, aſſaporare ancora un picciol ſorſo al fonte di Valcluſa. Mi onori, adunque, di accettare gli amoroſi Platonici ſoſpiri dell' immortal Petrarca, da me dinuovo dati alla luce, e che ardiſco preſentarle, accompagnati dal reſto della mia raccolta, e mi permetta di oſſequioſiſſimamente raſſegnarmi

Della Imperial M. V.

Parigi li 30 Novembre 1768.

L'u^mo. dev^mo. Servitore
MARCELLO PRAULT.

PREFAZIONE.*

COMECHÈ nella prima Edizione delle Rime del PETRARCA, da noi proccurata, ſi ſia poſto ogni ſtudio, perchè la ſtampa ne riuſciſſe eſatta, e ſommamente corretta; nondimeno in queſta ſeconda ſi ſono raddoppiate le diligenze, e mutate alcune coſucce appartenenti all' ortografia, che interamente non appagavano il genio ſevero d' alcuni troppo dilicati cenſori. Di più ſi è fatta una conſiderabile aggiunta al Catalogo delle vecchie Edizioni, colla ſcorta principalmente, e coll' ajuto del Sig. Apoſtolo Zeno, Poeta ed Iſtorico di Sua Maeſtà

* Queſta Prefazione è poſta in fronte della ſeconda Edizione delle Rime del Petrarca, data in luce da Giuſeppe Comino, in Padova nel 1732, e che è molto migliore della prima.

Ceſarea, ed Apoſtolica. Non vi ſarà, come ſperiamo, diſaggradevole, o corteſe Lettore, in queſta nuova impreſſione l'aggiunta della bella Traduzione della Canzone XXVII. fatta in verſi Latini molto leggiadramente dal famoſo Poeta Marco Antonio Flaminio: nè le Varie Lezioni tratte da un' antico Manuſcritto in cartapecora, che appreſſo di noi ſi conſerva: nè il Ritratto al nuturale del noſtro Autore, che vi diamo copiato da una tavoletta dipinta, di buona mano, pur da noi poſſeduta: nè finalmente l'aggiunta di alcune Annotazioni, Teſtimonj, Sonetti, che tutti vedrete con una crocetta contraſſegnati.

Ora per chiudere una volta la bocca, ſe fia poſſibile, a certe perſone, che ſtandoſi tuttavia colle mani a cintola, chiamano a rigoroſo ſindacato le altrui operazioni, e fatiche, ſti-

miamo neceſſario l' informarvi ſuccintamente, diſcreto Lettore, delle ragioni che c' induſſero l'altra volta a ſcegliere quand' una, e quand' altra maniera di ſcrivere, e di puntare. Ma prima di tutto, dura, anzi ingiuſta coſa ſarebbe, al parer noſtro, che l' accuratezza non ordinaria da noi profeſſata in fare imprimere i libri (ad uſar la quale niuno certamente ci obbliga) in luogo di acquiſtarci il favore univerſale, di modo ci noceſſe, che ogni menomo difettuccio diveniſſe per noi un delitto capitale; come appunto ſe noi col voler eſſere attenti, e puntuali, ci foſſimo ſciocamente impegnati di eſſere infallibili; attributo che non ſi conviene a veruno degli uomini, non che degli aſſiſtenti alle ſtampe. Notiſſimi ſono que' verſi di Orazio, laddove trattando egli di materie molto più im-

portanti, che l'ortografia non è, in sì fatta guisa dichiarasi:

Verum ubi plura nitent in carmine, non
ego paucis
Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura ---

e altrove;

Sunt delicta temen quibus ignoviſſe velimus;
Nam neque chorda ſonum reddit quem vult manus, & mens,
Poſcentique gravem perſæpe remittit acutum.

Che dovrà poi dirſi di una materia tanto ſottile, minuta, varia, incoſtante, involta nel flutto di opinioni diverſe, qual' è l'ortografia? intorno alla quale non ſi daranno mai cánoni che ſieno affatto ſicuri. Odaſi come ne parla il Cavalier Lionardo Salviati negli Avvertimenti della Lingua ſo-

il Decamerone : (p. 3. c. 2.) *Ma*
ıto è utile, dic' egli, *la conoſcen-*
e l' uſo dello ſcrivere correttamente,
ttanto è difficile, maſſimamente nell'
na noſtro, lo ſtabilirlo in guiſa, che
abbia contraſto. Sono oltre a trecent'
, che 'l belliſſimo volgar noſtro a
nderſi ai poſteri con iſcritture diede
nciamento : nè mai ſi truova che per
ngo corſo ſia ſtato fermo l' uſo della
tura, anzi ſi è variato, non ſola-
te d' una in un' altra età, ma le
ne del medeſimo ſecolo, non tanto
dall' altro, ma da sè ſteſſe, lo
o giorno, nelle ſteſſe parole, non che
libri ſteſſi, ſono ſtate diverſe. Ciò
poſto, ne ſeguita di neceſſità, che
lche maniera di ſcrivere a taluno
tà un' errore, che ad un' altro nol
tà; ſecondo il differente capric-
, o le diverſe ragioni probabili,
tirano gli uomini bene ſpeſſo a

formar giudizj contrarj d'una medeſima coſa. A queſt' incomodo dell' incoſtanza nello ſcrivere ſi aggiunga la condizion delle ſtampe, l'imperizia, e talvolta la temerità degli eſecutori, maſſime di chi preme le carte nel torchio; per colpa de' quali può accadere ogni momento, che ſi perda un' *ápice*, o che qualche lettera ſi muova dal proprio ſito, e vengano così a ſcompigliarſi le forme dei caratteri, avvegnachè ſi pongano in torchio ſommamente emendate. Si può ben dire de' libri ciò che diſſe degli uomini il ſopraccitato Orazio:

-- vitiis nemo ſine naſcitur: optimus ille eſt
Qui minimis urgetur -- -- --

Il più corretto è quello che ha meno di errori. Quinci è che non vanno affatto netti di queſta gramigna i più accreditati libri del mondo per conto

ſtampa : non gl' impreſſi da Aldo anucci, non dagli Steffani, non dai aſſiſtenti alle regie ſtamperie di Pagi ; come ſa chiunque ſcuote loro polvere, e ne volta i fogli. Non vano adunque cercando il pelo nell' ovo, e il nodo nel giunco alcuni roppo ſottili oſſervatori, nè trionfio, come di una inſigne ſcoperta, quando accade lor di trovare una mancanza di accento, o qualche varietà di ſcrittura, che *licuit, ſemperque licebit.* Per altro noi non pretendiamo di ridurre ogni cervello al ſeſto, e alla miſura del noſtro. Laſciamo volentieri, che ognuno goda delle proprie opinioni, ſiccome noi delle noſtre prendiam piacere, fino a tanto che le conoſciamo inſuſſiſtenti ; che allora poi non ci grava il confeſſare con iſchiettezza di aver fallato, e non ſiamo difficili a mutar parere. In ſom-

ma *& refellere ſine pertinacia, & refelli ſine iracundia parati ſumus*, come di sè dicea quell' antico. Poſſiamo bensì affermare con verità, di non aver mai poſta veruna lezione a caſo; ma tutte coll' autorità de' codici manuſcritti, e delle più ſtimate edizioni; nel confrontar le quali non abbiamo riſparmiata nè diligenza, nè fatica.

Ci parve poi ottima coſa lo ſcerre con giudizio, e dall' antica, e dalla moderna ortografia quelle maniere di ſcrivere che ſtimammo le più regolate, le più dolci, e le meno affettate. Così fanno pure i prudenti ſcrittori nell' opera dello ſtile, non diſcoſtandoſi molto da' buoni eſemplari antichi, ma nello ſteſſo tempo ſtudiandoſi di ſoddisfare al genio del corrente ſecolo: e in ſomma ſcrivendo, come ben diſſe il PETRARCA, quantunque ad altro propoſito:

Tra lo ſtil de' moderni, e 'l ſermon priſco.

In grazia d'eſempio; benchè pareſſe a qualcuno, che non ſi doveſſe porre l'accento ſopra la particella *sì* in quel verſo del quarto Sonetto: *A Giudea sì* ec. non ſignificando eſſa in quel luogo *così*; noi diciamo aſſolutamente, che quella voce va accentuata, contenendo un' enfaſi molto gagliarda. E per la medeſima ragione ſiamo noi uſati di metter l'accento ſopra la ſua contraria *nò*. Anzi chi ben conſideri, troverà che un tal *sì* molto s' accoſta al ſignificato di *così*: come ſe il PETRARCA aveſſe detto: *Così fece a Giudea, ma non così a Roma*; ch' è preſſo a poco quello del Salmo: *Non fecit taliter omni nationi.*

Fummo ripreſi, per aver fatto imprimere nel Son. 3. v. 3. *mene*, contra l' uſo degli antichi, e de' moderni, i

quali tutti, come vien ſuppoſto, ſcrivono *me ne*, diviſo. Noi riſpondiamo, che la famoſa Edizione del Rovillio 1574. citata dagli Accademici della Cruſca nel loro Vocabolario, e da noi perpetuamente conſultata, legge *mene;* e in ciò ha la ragion dalla ſua, eſſendo quella particella *ne* enclitica, vale a dire ripoſantesi ſopra l'antecedente. Il che più chiaro apparisce ſe le ſi venga a levare l'*e* finale, e ſeguiti poi conſonante; come *io men vado;* perchè allora dove mai ha da ripoſarſi l'*n*, quando conveniſſe leggerla diſgiunta, ſecondo il parere de' Critici? di più ne ſeguirebbe, che doveſſe ſcriverſi nello ſteſſo modo anche *vomme ne*, e non poche altre parole ſomiglianti; e nondimeno da tutti faſſi il contrario.

Un groſſo errore fu riputato *laſciamo* in vece di *laſciammo* nel Son. 204.

v. 2. avvegnachè i buoni testi de' Giunti 1522. e del Rovillio favoriscano la nostra lezione. Ma chi assicura gli oppositori, che il PETRARCA abbia posto questo verbo in tempo passato, e non in presente? È cosa nota infino a' fanciulli, che i poeti hanno per costume l' adoperare il tempo presente in vece del passato, e ciò per maggior' eleganza. Non disse forse Virgilio nel terzo dell' Eneide v. 124:

Linquimus Ortygiæ portus, pelagoque volamus,

quando potea dire comodamente, senza danno del metro *Liquimus?* e nello stesso libro v. 10. non disse parimente:

Litora tum patriæ lacrimans, portusque relinquo,

potendo mettere colla stessa quantità di sillabe, *reliqui?* Ora quanto me-

glio potè ſcrivere il PETRARCA *laſciamo* per *laſciammo*, trattando di coſa avvenuta il giorno avanti, *Ivi laſciamo ier lei*, e non di accidenti già vecchi di qualche anno, come Virgilio? Ma quando pure ſi voglia che il verbo ſuddetto ſia di tempo paſſato, è da ſaperſi che nelle antiche ſcritture tali voci ſi oſſervano ſcritte con una ſola *m*. Leggeſi, per eſempio, nella Cronica di Buonaccorſo Pitti pubblicata in Firenze l'anno 1720. a carte 25. *E la ſera tornamo in chaſa ſua, e l'altro dì montamo a chavallo.*

Avendo noi profeſſato di ridurre il teſto del poeta alla moderna ortografia, ci furono gettate in faccia le voci *fore* per *fuore*; *core* per *cuore*; ed altre ſomiglianti, andate in diſuſo; alla quale oppoſizione in tal guiſa riſpondiamo. Uſavano i poeti per lo più di sfuggire il dittongo, e però ſcri-

veano ne' lor verſi anzi *core*, che *cuore*; *penſero*, che *penſiero*; *foco*, che *fuoco*; *vene*, che *viene*; ed altre molte maniere ſimili. Parve però a noi che sì fatti vezzi d' antichità non foſſero da cangiarſi in que' luoghi dove così appunto ſtanno ſcritti; e dall' altra parte non giudicammo eſſer fallo alcuno lo ſcriver *fuore*, *guerrieri*, *viene*, giuſta l' uſo moderno, ſecondando in ciò l' incoſtanza, e la varietà de' buoni teſti.

Ci fu parimente oppoſto come un' errore, l' aver noi meſſo nel Son. 5. v. 9. *reverire*, in luogo di *riverire*; e al v. 11. *reverenza*, in vece di *riverenza*, contra l' autorità del teſto ſtampato in Venezia dal Bevilacqua 1565. che dagli oppoſitori vien creduto l'ottimo. Con buona pace nondimeno di quel teſto, e de' ſuoi partigiani, chi nel ſuddetto luogo legge *riverenza*, e

riverire, piglia un granchio de' più ſolenni; perchè in tal modo viene a guaſtare l'alluſione del poeta al nome di *Lauretta*; dicendo egli:

Così LAUdare, e REverire inſegna
La voce ſteſſa -- -- -- -- -- --

E noi per dinotare una tale alluſione, facemmo imprimere quelle prime ſillabe in carattere majuſculo. Laddove leggendoſi *riverire*, biſognerebbe che il nome foſſe ſtato *Lauritta*, e non *Lauretta*. Quando poi ſi debba ſcrivere *reverire*, com' è chiariſſimo, dee parimente ſcriverſi *reverenza*, continuando la medeſima alluſione; tanto più che *reverenza* è voce ammeſſa nel Vocabolario della Cruſca.

Envio per *invio* nel Son. 6. v. 5. eſſere antica maniera, ci rinfacciarono i cenſori; e noi molto di buona voglia il confeſſiamo. Temerità non-

dimeno ſarebbe ſtata la noſtra, ſe aveſſimo voluto ſcambiarla. Tutti i buoni teſti da noi conſultati leggono in quel luogo coſtantemente *Envio*. Che ſe i Vocabolarj tralaſciano queſto verbo ſcritto in tal modo; che importa a noi? nol dovean tralaſciare.

Per far vedere che noi abbiamo ſpeſſo meſcolate le antiche maniere di ſcrivere colle nuove, affermarono gli oppoſitori, poco pratici dell' antichità, eſſer maniera nuova *dallo ſtrazio* (Son. 2. v. 13.) *dalla rete* (Son. 4. v. 7.) in vece di *da lo ſtrazio*, *da la rete*. Ma con lor buona licenza, queſta è una maniera nuova che ſi uſava ducento, anzi trecento anni addietro. Così leggeſi nel teſto de' Giunti di Firenze dell' anno 1522. e ne' manuſcritti antichiſſimi; come in quello del Carbaccio, ovvero Laberinto d'Amore del Boccaccio, pub-

blicato, e rappreſentato fedelmente colla ſtampa in Parigi, per opera del Corbinelli; il qual volume di sì fatti raddoppiamenti di lettere è pieno da per tutto.

Nè nuova, nè antica maniera vollero che foſſe lo ſcrivere quando *giovani*, come nella Canz. 24. St. 7. quando *giovenile*, come nel Son. 1. v. 3. e quando *giovinetta*, come nella Canz. 25. v. 1. leggendoſi coſtantemente ne' teſti antichi, ſe loro crediamo, *gioveni*, *giovenil*, *giovenetta*; e ſcrivendo coſtantemente i moderni, *giovani*, *giovanil*, *giovanetta*. Ma queſte regole da lor poſte ſono ſoggette ad eccezione; perchè ne' teſti antichi ſi legge indifferentemente *giovani*, *giovenile*, *giovinetta*, come ſta nella noſtra impreſſione. *Giovani* legge il teſto del Rovillio alla Canz. 24. St. 7. e *giovenile* nel Son. 1. v. 3. come

pure il testo Aldino 1521. e quello de' Giunti 1522. E in quest' ultimo altresì alla Canz. 25. v. 1. leggesi *giovinetta.*

Fummo ripresi per aver fatto imprimere alla Canz. 29. St. 7. *contrarj*, colla *j* lunga, pretendendosi dagli oppositori, che gli antichi scrivessero *contrarii*, e che i moderni usino di scrivere *contrari.* Ma non è vero che negli antichi si legga sempre *contrarii.* Anzi Aldo, i Giunti, e 'l Rovillio fanno *contrari*, a rovescio appunto di ciò che affermavano i censori. Noi troviamo poi, che il dottissimo Abate Anton-Maria Salvini di sempre degna memoria, ne' suoi Discorsi Accademici scrive *varj*, e somiglianti parole in quella guisa che noi leggiamo *contrarj*; valendo la *j* lunga due *i* sorte, secondo il costume di oggidì.

Delitto da non perdonarsi fu ripu-

tato *Nell' Italici cor'*, in vece di *Negl' Italici cor'*, alla ſuddetta Canz. St. 6. tanto più che nel gran teſto del Bevilacqua truovaſi queſt' ultima lezione. La noſtra riſpoſta ſi è, che *Nell' Italici* leggeſi chiaramente nel teſto de' Giunti di Firenze: che Aldo poi, e 'l Rovillio hanno *Ne l' Italici*. Là onde in tanta varietà di lezioni noi non meritiamo di eſſer ripreſi ſe ci ſiamo attenuti a quella che più ci parve eſſer vera, e truovaſi confermata anche negli antichiſſimi teſti a penna. Queſte ſono di quelle coſe particolari che ſarebbe temerità, anzi infedeltà manifeſta, il voler mutare.

Ci fu attribuito ad incoſtanza l'aver letto nel Son. 177. *l' eſca*, *e l' hamo* coll' *h*, quando la Cruſca lo vuol ſenza; e poco prima, al Son. 162. *i dolci ineſcati ami*. Noi però diciamo, che l'Accademia della Cruſca non toglie

co' ſuoi precetti l' uſare il giudizio, e la diſcrezione a tempo, e luogo. *Ami* abbiamo fatto imprimere in un luogo, dove non era verun pericolo di equivoco; e *hamo* in un' altro, dov' era qualche pericolo; principalmente in grazia de' foreſtieri oltramontani; e ciò fu fatto da noi a bello ſtudio. Così molti ſcrivono hanno verbo coll' *h*, per diſtinguerlo da *anno* nome.

Benchè per lo più ſiamo uſati di ſcrivere *ſiccome*, nondimeno in qualche luogo abbiamo laſciato *sì come*; principalmente nella Canzon grande alla Stanza 8. *Ch' un dì cacciando sì, com' io ſolea*; nel qual luogo alcuno troppo ligio della moderna ortografia avrebbe ſcritto *ſiccome*, guaſtando ad un tempo la poſa, e la grazia del verſo.

Ecco tutto ciò di che ci è paruto

bene avviſarvi, o erudito, e diſcreto Lettore. Sicuri intanto del ſolito voſtro gradimento, vi auguriamo dal Cielo ogni proſperità.

LETTERA

AL BENIGNO, E DISCRETO

LEGGITORE;

Posta già in fronte alla prima Edizion Cominiana.

TRE furono le principali cagioni che c' indussero, cortese Lettore, a darti questa nuova Edizione delle Rime del gran FRANCESCO PETRARCA *; la quale (se si vuole attendere il gran numero dell' altre che sì del semplice testo, come coll' aggiunta di varie note, osservazioni, e interi comenti di celebri Spositori, ne furon fatte fino al dì d'oggi, non solo nella nostra Italia, ma in Francia, ed in altri paesi ancora) potrebbe peravventura ad alcuno parer soverchia. E primieramente ci rincresceva non poco il vedere che in questa Città di*

Padova, per sì fiorito, e famoso Studio, e per tanti dotti uomini d' ogni nazione che la frequentano, riguardevolissima tra molte altre d' Italia; una volta sola, cioè nell' anno 1472. *per quanto sappiamo, abbiano le colte e leggiadre Rime del nostro Poeta veduto la luce col mezzo delle stampe: e perciò noi, che volentieri adoperiamo le nostre picciole forze in tutto ciò che a renderla più illustre presso i forestieri può in qualche maniera contribuire (avendo anche, non ha molto tempo, pubblicata in essa la prima volta l' Argonautica di Cajo Valerio Flacco, insigne ed antichissimo suo cittadino) determinammo di non volerla più lasciare senza questo fregio non picciolo di rinnovare dentro le sue mura la grata memoria di quell' uomo incomparabile, che già vivendo la onorò lungamente colla sua dolce, e da tanti e sì gran Principi in vano desiderata presen-*

za, essendo stato la gloria del nobilissimo Capitolo di questa Cattedrale; e lasciando in Arquà, diocesi Padovana, le mortali sue spoglie, la fece oggetto d' invidia a' vicini, ed a' lontani paesi. In secondo luogo, prendendo noi ad esaminar sottilmente le tante Edizioni di queste Rime, le ritrovammo tutte mancanti di un molto utile requisito, cioè della buona ortografia, e principalmente di una facile, chiara, e ragionevole maniera di puntare; la quale suol' esser l' anima de' libri, e il più delle volte può sostener le veci di una ben lunga spiegazione. Abbiamo per tanto procurato di supplire con ogni possibile diligenza ad un tale difetto, senza paura d' incorrere appresso i saggj, ed intelligenti la taccia di temerarj; non essendoci, se drittamente si consideri, ragione alcuna di mutare la rozza e dura ortografia de' tempi del PETRARCA,

*ſon già due ſecoli, affatto meſſa in diſuſo, piuttoſto in quella de' tempi di mezzo ancora imperfetta, che nella preſente dilicata, e compiuta. In terzo luogo, andando attorno il Canzoniere in molte delle meno antiche Edizioni, non ſenza giuſto ſdegno de' letterati uomini, tacero e tronco, abbiamo preſo conſiglio, confortandoci a ciò fare giudicioſe perſone, di reſtituirlo * finalmente alla primiera ſua integrità. Ora, ſtudioſo Lettore, dopo d' averti eſpoſti i motivi da' quali fummo ſpinti ad imprendere queſta fatica, ti eſporremo a parte a parte ciò che per noi ſi è fatto, a fine di renderti più accetta, ed utile queſta Cominiana riſtampa. Avanti ogni altra coſa premettiamo la Vita del noſtro Poeta, ſcritta da Monſignor Lodovico Beccatelli, Ar-*

---

* Le ragioni di una tal giuſta e neceſſaria reſtituzione leggi nel ſecondo tomo.

civeſcovo di Raguſi, la quale di circa venticinque che compoſte ne furono da valenti Scrittori, vien giudicata con ragione la più eſatta, e ſincera; per averla raccolta il dottiſſimo Autore da tutto ciò che il PETRARCA *di sè ſteſſo laſciò ſcritto nelle ſue Opere sì Latine come volgari, da eſſo Monſignor Beccatelli molto accuratamente lette, e conſiderate. Troverai queſta Vita alquanto più corretta che non fu allora quando pubblicoſſi la prima volta da Monſignor Jacopo Filippo Tommaſini nel ſuo* Petrarca Redivivo *della ſeconda Edizione. Succede a queſta il Compendio di un' altra che ne ſcriſſe il Chiariſſimo Signor Lodovico Antonio Muratori, fatto da' Sigg. Giornaliſti d' Italia, che vi hanno aggiunto del loro qualche rara, e curioſa notizia. Siegue il Teſtamento del Poeta, come appunto egli lo dettò, in lingua Latina, ma rozza, conforme al genio*

del foro, e ſecondo il coſtume di que' ſecoli; collazionato da noi con varj eſemplari, e con gli ſquarcj che di eſſo rapporta il ſuddetto Tommaſini nel citato libro; ſpurgato di più da molto gravi e vergognoſi errori, che s' incontravano anche ne' libri ſtampati in Ollanda; che da coloro che gli guardano ſenza leggerli, ſono ſtimati indifferentemente miracoli di correzione. A' piedi poi v' abbiamo aggiunta qualche picciola oſſervazione; e in fine, la Donazione che il PETRARCA *fece vivendo della ſua preziosa Libreria alla Sereniſſima Republica di Venezia. Vanno poi ſeguitando diverſe notizie intorno al Poeta, varj elogj, ed epitaffj non ſolo di eſſo, ma ancora di M. Laura, tratti da buoni libri. Dopo di tutto ciò, ſi è per noi giudicato, che foſſe per eſſere coſa utile, e grata agli amatori del* PETRARCA, *il teſſere, e donar loro un Catalogo di più di cento*

trenta Edizioni del Canzoniere ; il qual Catalogo fu da noi raccolto in poco tempo , e ſenza uſare , in ciò tutta quella deligenza che avremmo uſata quando altre noſtre preſſantiſſime occupazioni ce lo aveſſer permeſſo ; che allora ſenza dubbio ſarebbe di molto creſciuto. L'abbiamo di più arricchito qua e là di oſſervazioni curioſe , e di alcune teſtimonianze d' uomini dotti , e principalmente del Chiariſſimo Signor Canonico Giovan Mario Creſcimbeni , Cuſtode d' Arcadia. Da un tale Catalogo potranno in parte rimanere illuminati coloro che in mezzo a tanta luce del noſtro ſecolo foſſero ancora ciechi per conoſcere il merito ſingolariſſimo di queſto ſopra tutti gli altri , nel ſuo genere , eccellente Poeta ; vedendo quanta ſtima il Mondo tutto in ogni tempo abbia fatta delle ſue leggiadriſſime Rime. Si è copiato il Teſto dalla Edizione che ne fece in Lione il Rovillio

l'anno 1574. *unicamente citata da' Sigg. Accademici della Cruſca nel loro Vocabolario, uſando noi contuttociò quelle cautele che accenniamo nel ſuddetto Catalogo, dove ſi riferiſce una tale Edizione. Siamo ricorſi ſpeſſe volte per conſiglio ad uno antichiſſimo e prezioſo Codice MS. in pergamena in foglio, benignamente comunicatoci dal Chiariſſimo e gentiliſſimo P. Piercatterino Zeno C. R. S. il qual Codice ſi conghiettura ſcritto a' tempi del Poeta, di mano di qualche uomo letterato e diligente; eſſendo correttiſſimo, e concordando a maraviglia colle migliori Edizioni. I Trionfi però ſono ſtati aggiunti da mano più recente intorno al* 1400. *e ſono men corretti del Canzoniere. Ne' luoghi oſcuri, difficili, e de' quali ſi quiſtiona tra gli eruditi, abbiamo conſultata l'Edizione de' Giunti fatta in Firenze l'anno* 1522. *ottima per que' tem-*

pi; e coll' autorità di essa sonosi stabilite molte lezioni. Nè abbiamo trascurata quella di Fano del 1503. *quella del Vellutello del* 1538. *e l' altra del Daniello* 1549. *tutte buone nel loro genere. Con questi non dispregevoli ajuti abbiamo recata a compimento questa nuova Edizione; di cui ci lusinghiamo non sia mai finora uscita la più purgata, e corretta; rimettendocene però al giudicio di quegli uomini dotti che vorranno aver la pazienza di leggerla, e confrontarla coll' altre. In fine troverai una copiosa giunta di Componimenti che si dicono rifiutati dall' Autore, così interi, come abbozzati; perchè si veda la diligenza solita usarsi dal* PETRARCA *nello scrivere le sue Rime* *; *de' quali alcuni non furono mai uniti al Canzoniere; in particolare*

---

* E non solamente per dare un saggio della rozza ortografia di que' tempi, come si è detto altrove.

la lunga Compoſizione chiamata Frottola, *che fu pubblicata la prima volta nelle Lettere del Bembo. Tra queſte Rime aggiunte, ne incontrerai alcune d' altri Poeti contemporanei, al noſtro indirizzate; oltre a quelle che ſi truovano in fine di molte ſtampe del Canzoniere. Non dobbiamo laſciar di dire che i Chiariſſimi Sigg. Fratelli Piercatterino, ed Apoſtolo Zeno, e i Sigg. Paolo, e Giulio Gagliardi ci hanno corteſemente ſomminiſtrata la notizia di molte rare edizioni del Poeta, conſervate nelle loro pregiatiſſime librerie, perchè ne adornaſſimo, ed accreſceſſimo il ſopraccennato noſtro Catalogo: non volendoci noi arrogare la lode agli altri per ogni ragione dovuta. Intanto, corteſe Lettore, accogli con lieta fronte la preſente noſtra fatica; che noi dalla noſtra parte prenderemo coraggio di accingerci per l' avvenire ad impreſe di tuo maggior profitto; e vivi felice.*

VITA
DI FRANCESCO
PETRARCA,
SCRITTA
Da Mons. LODOVICO BECCATELLI,
Arciveſcovo di Raguſi,

Al Signor' ANTONIO GIGANTE

DA FOSSOMBRONE.

L'OZIO dilettevole ch' abbiamo, Meſſer' Antonio mio, in queſta dolce Iſola di Giupana, ove il ſollione ſenza noja paſſiamo, con vaghiſſimo proſpetto di terra, e di mare, m' invita a pagare il debito che già buon tempo vi ſon tenuto, cioè di mattere in iſcrittura quello che partitamente altre volte vi ho ragionato della vita, coſtumi, e ſtudj del noſtro Meſſer Franceſco Petrarca; intorno a che m' affaticai già ſono venti anni con molto mio piacere, quando con Monſignor' Illuſtriſ-

ſimo Polo fui in Provenza, ed a Carpentraſſo, ove tornando di Spagna ci fermammo ſei meſi, ritenuti dall' amorevolezza di Monſignor Reverendiſſimo Sadoleto, e di Monſignor Paolo ſuo nipote, Eletto di quella città. Nel qual tempo io, com' ozioſo ch' era, viſitando più d'una volta quelle contrade, e ſpezialmente la fonte di Sorga in Valchiuſa, dove il Petrarca con tanto ſtudio lungamente ſi trattenne, ebbi comodità di diſcorrere tutte l' Opere ſue Latine, che quivi da un' amico mi furono preſtate, nelle quali molti luoghi notai degli accidenti della vita ſua, che dagli ſcrittori di quella non erano ſtati avvertiti, avendo ſolamente diſcorſo, ed aſſai leggermente, come s' innamorò, e viſſe, e finalmente morì.

Perchè, parendomi che gran torto veniſſe fatto a quel bello ingegno, ed a quella buona natura di che Dio gli fece grazia, raccolſi intorno a ciò molti capi, com' alle volte vi ho ragionato. Ed ora, poichè tanto me n' avete fatto inſtanza, con l'occaſione di queſta quiete, tenterò

per quanto ſarà in poter mio di ſoddiſfarvi. E ſe forſe non avrò ſcelto ogni coſa delle ſue molte virtuti, voi per quella medeſima ſtrada camminando ch' io già diſcorrendo paſſai, cioè attentamente leggendo l' Opere ſue Latine, e Volgari, potrete far creſcere il volume; che piena autorità ve ne dò; come quello che in Raguſi ſiete più ozioſo di me, e ſu queſto fiore della gioventù voſtra potete a ſimili ſtudj oneſtamente attendere: dove io e per l' età, e per il debito dell' offizio ſono a penſieri più gravi chiamato, da che al preſente la piacevolezza del luogo, com' ho detto, per pochi giorni m' aſſolve. Nell' Iſola di Giupana del dominio di Raguſi, addì 28 di Luglio 1540.

SCRISSE Giovanni Villani (1) istorico fedele delle cose di Firenze, il qual visse a' tempi del Petrarca, che del 1302 a' 4 d'Aprile fu scacciata di Firenze la parte de' Bianchi; che così allora si domandavano i Ghibellini in quella città; della qual fazione si trovò essere Petracco di Parenzo, uno de' cittadini di quella, e persona di buon giudizio, nè senza lettere. Era il detto Petracco maritato in una cittadina pur Fiorentina, che fu, secondo alcuni, de' Canigiani, nominata Eletta; con la quale travandosi in esilio, si raccolse in Arezzo, per esser vicino alla patria, dandosegli occasione di ritornarvi. Nel detto luogo fu concetto, e nacque il Petrarca; che fu, com' esso medesimo scrive, alli venti di Luglio in aurora in lunedì del 1304, in una casa posta nella Via dell' Orto; la

---

(1) Lib. 8. c. 48. Di queste materie tratta il Petrarca medesimo nell' Ep. ad Poster. nelle senil. lib. 18. ed al lib. 10. Ep. 2. ed al lib. 13. Ep. 2. ed al lib. 16. Ep. 1. e nel proem. delle Ep. fam.

quale poi per ſua memoria fu conſervata dagli Aretini, gloriandoſi che 'l Petrarca foſſe tra loro nato. Stette il padre dopo l'acquiſto del figliuolo, che nominò Franceſco, con la famiglia circa ſette meſi in Arezzo; di poi, eſſendo permeſſo alla moglie di ritornare alla patria, Petracco ſe n'andò a Piſa, e la moglie col figliuolino ſi raccolſe ad una loro poſſeſſione all' Anciſa, luogo in Val d'Arno di ſopra, ed ivi dimorò per ſei anni.

Da queſto credo, che gli ſcrittori poco accurati abbiano tratto che l'origine del Petrarca era dall' Anciſa; dove per quello ch' egli medeſimo ſcrive, fu de' cittadini di Firenze, di non grande, nè vile, ma antica famiglia. Fa memoria (1) d' un ſuo biſavo detto Garcio, il quale viſſe 104 anni ſano, narrando quanto foſſe buono, e prudente, e come gli amici, e la repubblica ſi valeſſero del ſuo conſiglio. Donde chiaramente ſi vede che fu per antico lignaggio di Firenze.

Creſciuto ſino alli ſette anni, nè apren-

(1) Nelle fam. Ep. 83. col. 4.

doſi la via a' Petracco ſuo padre di tornare alla patria, la madre ſi riduſſe ad abitare col marito a Piſa, ove teneva caſa, e quel viaggio fece non ſenza gran pericolo di perdere il figliuolo in Arno, per lo ſiniſtro occorſo al ſervitore che lo portava a cavallo, com' eſſo ha laſciato ſcritto.

A Piſa dimorò il padre un' anno ancora; poi ſtretto da neceſſità, per ſoſtentar meglio la famigliuola che gli ſopraſtava, paſsò alla Corte del Papa, ch' allora ſi riteneva in Avignone in Provenza. E pervenuto il figliuolo all' età di 11 anni, e vedendolo di buon' ingegno, e molto atto alle lettere, lo miſe in caſa d'un maeſtro di quei tempi dotto, e buono, che ſtava a Carpentraſſo, città vicina ad Avignone 12 miglia; dove il Petrarca ſi portò in modo, che 'l maeſtro l' amò ſempre ſopra gli altri. Dopo che giunto alli 15 anni, vedendolo il padre diſpoſto agli ſtudj, pensò di mandarlo alle ſcuole generali, acciocchè imparaſſe leggi, ch' erano in gran prezzo, e molto a propoſito de' biſogni ſuoi. E così lo inviò a

Monpelieri, ove ſtette quattro anni; e di poi in Italia a Bologna, ove fra gli altri eccellenti dottori leggevano M. Cino da Piſtoja, e M. Gio. Andrea Calderino. Il Petrarca per ubbidire al padre ſtudiò le leggi, e con grande ſperanza, e maraviglia di chi lo conoſceva.

La qual' impreſa però fece contra l' animo ſuo, che mal volentieri ſpendeva il tempo in iſtudio così maltrattato; avendo l' animo volto alla rettorica, e poeſia: pure (1) non oſava diſubbidire, eſſendo per natura, e buoni documenti del padre, modeſto, e religioſo. Vero è che buona parte del tempo rubava alle leggi, e di naſcoſto lo dava agli ſtudj d' umanità. Della qual coſa avvedutoſi il padre, gli tolſe un giorno quei libri, che teneva naſcoſti, e in ſua preſenza li arſe; di che piangendo il giovane, il padre moſſo a compaſſione gli diede il Virgilio, e la Rettorica di Cicerone, com' eſſo riferiſce (2).

---

(1) Nel colloq. 3. col. 7. Nelle ſen. Ep. 2. lib. 10.
(2) Nelle ſen. Ep. 1. lib. 16.

Dimorò in Bologna dal 1323. ſino al 1326. del qual tempo fa dolciſſima memoria (1) lodando Bologna, e lo ſtato di quegli anni; e fu per la bontà del ſuo ingegno, e bella maniera caro a tutti.

Ma ſopravvenutagli la morte del padre, d'età d'anni 22 tornò in Avignone, andando le facoltà paterne a male per colpa de' curatori, che male quella eredità trattarono; e liberato dal peſo di quello ſtudio, ſi diede liberamente alle lettere che più gli piacevano; ancorachè da molti ſollecitato foſſe a continuare l'incominciata impreſa delle leggi; a che fatto ſordo atteſe ad ornarſi di coſtumi, e lettere; nelle quali avendo già nome, fu per la dolcezza dello ſtile ſuo volgare tra gli altri grandemente amato da Giacomo Colonna Veſcovo Lomberienſe, e fratello di Giovanni Cardinale, il quale ad un tempo medeſimo era ſtato col Petrarca allo ſtudio in Bologna diſcepolo di M. Gio. Andrea, benchè domeſtichezza non aveſſero inſieme, ſe non di

(1) Nelle ſen. lib. 10. Ep. 2.

poi ritornato in Avignone. E dice il Petrarca che 'l detto Veſcovo caramente l' amava come fratello : *Delectatus* (1) *meo vulgari ſtilo, in quo tunc juveniliter multus eram.* E di queſta loro amicizia, e carità n' ha fatto teſtimonio in più luoghi delle ſue Rime, ed Opere Latine in verſi, ed in proſa. Scrive ancora che, volendo il prefato Signore viſitare la ſua Chieſa Lomberienſe in Guaſcogna, ch' oggidì da' paeſani *Lombes* ſi chiama, lo pregò ad andar ſeco : ove paſsò l' eſtate ; della quale con molta dolcezza ſi ricordava. Allora fece amicizia con un giovane, famigliare del detto Veſcovo, oltramontano, di gentiliſſima natura, il quale poi nelle ſcritture ſue nomina Socrate, ancorachè per nome proprio Lodovico ſi chiamaſſe ; e durò quella benevolenza con la vita, che furono più di 30 anni, come ſcrive (2). Tornato in Avignone ſi ritenne in caſa di Giovanni Cardinale Colonna ; che così volle il Veſcovo, acciocchè abitaſſero

(1) Nelle ſen. lib. 16. Ep. 1.
(2) Nelle ſen. lib. 1. Ep. 3.

insieme; ove non manco fu dal Cardinale, che dal Vescovo amato.

In questo tempo, come Dio permise, cadde il Petrarca d' età di 23 anni nell' amore di Madonna Laura, del quale poi nacquero tante belle composizioni.

Chi fosse Madonna Laura, ed in che luogo, e come di lei s'innamorasse, molte cose da altri sono state dette. Io non ne dirò se non quello medesimo che 'l Petrarca n' ha lasciato scritto, cioè che Laura fu di sangue nobile, nata però fuor d' Avignone in un luogo ch' esso *picciol borgo* chiama, di che anco fanno testimonio quelle rime, quali ch' elle si siano, che furono trovate già 25 anni nella sepoltura di Madonna Laura in S. Francesco in Avignone, come appresso si dirà; le quali di lei parlando dicono: *Nata in borgo d'Avignone.* Donde potemo pensare che fosse qualche picciol luogo, non lontano d' Avignone. E però nei Capitoli della Morte il medesimo Petrarca fa dire a Madonna Laura, ch' a lei dispiaceva esser nata in umil terreno *ec.* E di ciò non è maraviglia, essendosi a quel tempo,

per la Corte che in Avignone creſceva, ridotte le famiglie de' cittadini a' luoghi vicini. Ma nata dove ſi voleſſe, la prima volta che la vide, e di lei s' innamorò, fu in Avignone del 1327 a' ſei d'Aprile nella chieſa di Santa Chiara, come laſciò ſcritto di ſua mano dopo i libri di Virgilio in una Epiſtola Latina, che comincia: *Laura propriis virtutibus illuſtris, & meis longum celebrata carminibus*, &c. la qual' è poi ſtata ſtampata in alcuni libri delle ſue Rime, e ſarà anco nel fine di queſta ſcrittura. E per quello ch' eſſo nel terzo Colloquio ragiona con S. Agoſtino, di molti anni non era maggior di lei. Tal che credere ſi può ch' ella foſſe intorno alli 18 anni. Ora come ſi ſia, di lei acceſo ſentiva gran pena, e per l' età, e per le natura ſua diſpoſta a ſimile paſſione. Ed ancorachè ſino a quel tempo alcuni penſaſſero ch' egli più toſto fingeſſe, per aver ſoggetto da ſcrivere, che veramente ſentiſſe tanto fuoco; nientedimeno noi non ne dovemo voler ſaper più di quello ch' egli ha in più luoghi ſcritto, cioè ch' ardentemente l' amaſ-

ſe. Perchè oltre alle Rime, che ſono tante, e così infiammate, ne fa nei ſuoi Colloquj (1) lunga ſcuſa con Santo Agoſtino, confeſſando il ſuo errore, e come non ſolo nel cuore, ma anco col pennello dipinta portava ſeco la immagine di lei; e ne ſcrive al Veſcovo Colonna, e ad altri.

Grandemente dunque l' amò e in vita di lei, che furono anni 21, e dopo morte per fin ch' egli viſſe, che furono 26 come di poi diremo.

E fu detto amore ſenza dubbio caſto, e buono, moderatiſi gli appetiti giovanili di lui con la virtù della donna amata. Tal che di quel fuoco ardente uſcì una fiamma così chiara, che tutti due loro fece illuſtri in vita, e dopo morte, con grandiſſimo onore delle Muſe Toſcane, le quali ha moſtro, com' altamente, e ſantamente (per dir così) poſſano cantar d'amore ſenza meſcolarvi laſcivia alcuna; coſa che forſe fino a qui alcun' altro poeta in qualunque altra lingua non ha fatto.

---

(1) Colloq. 3. col. 9. Nelle fam. Ep. 20.

Ma per tornare alla ſtoria della ſua vita, dico che, tocco dal detto fuoco, e ſentendoſi ogni dì più infiammare, già d'età d'anni 28 per moderare, com'eſſo ſcrive (1), l'affanno che ſentiva, e tornare in libertà, deliberò partirſi d'Avignone, e viſitare parte d'Europa, acciocchè con la viſta di nuove genti, e paeſi deſſe anco nella ſua mente luogo a nuovi penſieri. Ed ottenuta (2) buona licenza da Giovanni Cardinale Colonna, e dal Veſcovo ſuo fratello, coi quali ſi riteneva, com'è detto, ſe n'andò a Parigi, ed in Fiandra, e poi lungo il Reno per l'Alemagna vide molte città, e paeſi, e paſsò per la ſelva d'Ardenna, e dopo non pochi meſi ritornò verſo Lione per la via del Rodano; ove (3) giunto, intendendo la gita del Veſcovo Colonna a Roma, fermatoſi in Lione, ebbe lettere da quello che lo invitavano a ſeguitarlo; e giunto a Capranica, ivi ſi fermò col Signor'

---

(1) Nel coll. 3. col. 11.
(2) Nelle famil. Ep. 3. col. 4.
(3) Nelle famil. Ep. 60.

Orſo padron del luogo, non aſſicurandoſi d' andar più avanti per eſſer a quei tempi le ſtrade mal ſicure, riſpetto alle nimicizie che erano tra' nobili Romani. Ma inteſa la ſua venuta al detto luogo dalli Signori Colonneſi, il Veſcovo medeſimo con cento cavalli, e col Signore Stefano ſuo fratello andò a levarlo, e ſalvo lo conduſſe alle ſue caſe in Roma, ove dal Signore Stefano, padre del Cardinale, e di ſei altri figliuoli maſchj, fu come l' ottavo raccolto, e da tutta Roma onorato per la fama già ſparſa della ſua virtute.

Stato alcuni meſi in Roma, deſideroſo di ſeguire gl' incominciati ſtudj, ſi riſolſe tornare in Avignone, ed indi ſi raccolſe alla ſolitudine di Valchiuſa, per iſtar fuori della frequenza della Corte, e non così vicino al fuoco che ſentiva dell' amore di Madonna Laura; e tutto fece con buona grazia del Cardinale Colonna.

La ſtanza di Valchiuſa continuò circa 10 anni, (1) e con gran frutto nelle let-

(1) Nelle famil. Ep. 116.

tere, colle quali fece quel luogo famoſo, ed ivi compoſe, o cominciò la maggior parte dell' Opere ſue ed in proſa, ed in verſo, e tra l' altre l' Africa con gran lode del nome ſuo.

Fece ancora di molte Rime ſecondo ch' amore lo ſoſpingeva; di che parlando in una ſua Epiſtola dice: *Flamma* (1) *cordis erumpente, miſerabili, ſed, ut quidam dicebant, dulci murmure valles, cælumque complebam. Hinc illa vulgaria juvenilium laborum meorum cantica, quæ eodem morbo affectis, ut videmus, ſunt acceptiſſima.*

Era in quel luogo dalli ſignori, ed amici della Corte alle volte viſitato; ed alcuni di lontani paeſi moſſi dalla gloria del nome ſuo mandarono a poſta, ed andarono per vederlo, come fra gli altri fu Pietro Pittavienſe, *Vir inſignis*, com' eſſo dice (2), *religione & literis.* E gran coſa fu (3) che in un giorno medeſimo da Parigi dal Cancelliere di quello ſtudio, e

(1) Nelle famil. Ep. 116.
(2) Nelle ſen. lib. 16. Ep. 7.
(3) Nelle fam. Ep. 52 & 53.

da Roma dal Senatore ebbe lettere che lo invitavano d' andare a coronarsi Poeta tra loro : parendo a ciaſcuno di non poco onore alle città, ed accademie ſue, ſe a perſona così virtuoſa donaſſero la corona. Il qual' onore nei tempi buoni dagli antichi poeti fu ſtimato aſſai : di poi con la rovina dell' Imperio Romano, e delle lettere era ito in obblivione. Onde parendo che 'l Petrarca foſſe il primo dopo tanti anni che rinnovaſſe la poeſia, per queſto l' invitavano. Il qual' invito (1) a quel tempo fu di grand' onore, nè a lui diſpiacque, come quello che di gloria era vago, e ne fece quella bella Canzone:

Una donna più bella aſſai che 'l Sole, *ec.*

Affetto che facilmente cade nei belli ingegni, ſe ben poi il mondo (2) per la goffezza de' compoſitori, e la malignità de' ſecoli, ha ridotto queſt' onore della corona, com' altre coſe buone, in poca ſtima. Non era così allora; e fu il Pe-

(1) Nel 3. colloq. col. 18.
(2) Nel 1. colloq. col. 3.

trarca il primo, e ſolo che dopo tanti anni lo rinnovaſſe in Italia: anzi il Boccaccio in alcuni verſi Latini, che di ſotto riferirò, ſcuſa Dante, ſe per la malvagità della fortuna del ſuo eſilio fu ſenza corona.

Ora, per tornare al propoſito, egli, avute le lettere, ſtette in dubbio a quale doveſſe andare, per la gran fama dello ſtudio di Parigi, e per la riputazione, ed il nome di Roma. E conſigliatoſi col ſuo amorevole Signore il Cardinale Colonna, ſi riſolſe andare a Roma; e ſtimando molto quell' atto del coronarſi, volle ſopra ciò il parere di Roberto Re di Napoli, il quale a quel tempo era non ſolo dotto, ma riputato ſaviſſimo, e lo ſplendore de' Signori d' Italia (1). Onde del 1341. imbarcatoſi a Marſiglia ſe n' andò a Napoli, ove amorevolmente fu raccolto da quel magnifico Re, il quale non ſolo un giorno, ma tre continui fu con M. Franceſco, ed udì li verſi ſuoi; di

(1) Nell' Epiſtole in verſi, e nelle famil. a 54, 56. ed altrove.

che ſopra modo rimaſe contento, pregandolo a voler pigliare la corona per ſua mano in Napoli; della qual coſa ſi eſcusò il Petrarca, per la riſoluzione già fatta di Roma. Onde il Re volle che gli prometteſſe d' intitolargli i verſi dell' Africa, della quale già gran parte avea ſcritto, e per la quale il mondo lo ſtimava tanto. Il che promiſe, ed atteſe di poi, ancorachè prima quel buon Re moriſſe. Ma era il Petrarca più della virtute, che della fortuna degli uomini amatore, e però non ſi dimenticò la promeſſa. Sul partire ſuo da Napoli, il Re gli diſſe che, ſe così vecchio ſtato non foſſe, gli avria volentieri fatto compagnia, per trovarſi a quella feſta in Roma. Ma poi ch' andare non vi poteva, vi mandò alcuni perſonaggj, e ſcriſſe in raccomandazione di M. Franceſco al Senatore di Roma, ed a quei Signori con largo teſtimonio della ſua virtute. Giunto in Roma il Petrarca, eſſendo Senatore il Signor' Orſo dall' Anguillara, ſuo amorevoliſſimo, e conoſcente, e dovendo toſto finire il magiſtrato; per coronarlo di ſua mano, ſi ordinò

ordinò (1) che nelle feſte della Paſqua di Reſurrezione, che venne alle 8 d'Aprile del detto anno 1341. ſi faceſſe la coronazione; della qual viſta tutta Roma era deſideroſa. Onde con gran concorſo, ed allegrezza ſi fece in Campidoglio: di che eſſo ſcrive in più luoghi, e nei verſi Latini, e nelle Proſe. Dopo che portò, o mandò quella corona a S. Pietro; la quale ivi fu conſervata molti anni.

Queſta coſa a M. Franceſco portò gloria, ed invidia; la qual ſempre nelle coſe virtuoſe ſi meſcola volentieri; ed eſſo medeſimo lo ricorda dicendo (2): *Hæc laureæ hoc mihi præſtitit, ut noſcerer, ac vexarer.* Ed altrove: *Hæc laurea ſcientiæ nihil, invidiæ vero mihi quæſivit.* La qual' invidia, o malignità più toſto, ſino a' noſtri giorni ha ſteſo le radici. Imperocchè non ha molti anni che fu data alla ſtampa una Lettera ſotto nome di Sennuccio del Bene, amiciſſimo del Petrarca, ſcritta al Signor di Verona, della detta incorona-

(1) Nelle famil. Ep. 54. e 46.

(2) Nelle ſen. lib. 17. Ep. 2. col. pen. ad poſt.

zione, piena di tante inezie, e cose indegne, ed impertinenti, ch' è una vergogna. E per questa facilità, e licenza delle stampe cresciuta oggidì tanto, non solo la detta Lettera ho veduto, ma delle altre ancora sotto nome d' antichi autori, come Dante, M. Cino, ed altri, pubblicate solo per far carico o a signori, o a privati, con iscorno di questo secolo, che cose tali, e peggiori comporta. Nè fu così accorto l' inventore di quella favola, che s' avvedesse che non s' accorda il suo tempo della festa con quello che ne scrive il Petrarca medesimo, facendola esso far di Maggio il giorno dell' Ascensione, dove che fu d' Aprile, com' è detto. Nè s' avvide anco, dicendo che perciò fu data la pieve d' Arquato al Petrarca, ch' esso, non ebbe, nè volle mai beneficj curati, come si dirà di sotto. E lo stile pur troppo, senza parlarne più, mostra ch' è farina di questo tempo, e non di quello del Petrarca; come facilmente giudicherà chi ha qualche pratica delle scritture antiche. Queste cose ho voluto dire per lo stomaco che mi fa la

vana, e ſciocca malignità di ſimili preſuntuoſi.

E tornando alle coſe di ſopra, dico che onorato della corona il Petrarca in Roma, ſe ne paſsò in Lombardia (1), ove da tutti quei Signori era amato grandemente, e giunto a Parma, ſignoreggiata allora da quelli da Correggio, e dove eſſo era Archidiacono, fu dalli detti Signori ritenuto; e ridottoſi ſecondo l' uſo ſuo a una ſolitudine in luogo detto Selva Piana ſopra il fiume Lenza, tornò all' opera della ſua Africa, ed agli altri ſtudj.

Qui non voglio tacere una coſa aſſai notabile, ch' egli ſcrive (2) eſſergli in queſta dimora avvenuta, e ciò fu, ch' eſſendo, nel tempo ch' egli preſe la corona a Roma, il Veſcovo Colonna ſuo cariſſimo Signore andato alla viſita della ſua Chieſa Lomberienſe in Guaſcogna, ivi ſe ne morì; ed in quel tempo appunto che 'l Petrarca era ito a Parma; e dice

(1) Nelle famil. Ep. 57.
(2) Nelle famil. Ep. 74.

che in quella notte medeſima lo vide in ſogno venire a ſe ſolo, ed in fretta, e domandatolo ove andava, e perchè così ſolo, riſpoſe ridendo: *Son partito di Guaſcogna, e vado a Roma;* e dicendogli il Petrarca di volergli far compagnia, diſſe mezzo turbato: *Va, che non ti voglio ora per compagno.* Al qual' atto, ſcrive che ſi avvide ch' era morto; ed ebbe tanto dolore, che ſi ſvegliò, e di lì a 25 giorni ſopraggiunſe l' avviſo della morte; e fatto il conto del tempo, trovò ch' era ſtato quel giorno medeſimo che gli apparve: coſa certo notabile: e dopo alcuni meſi fu trovato tra le ſcritture del Veſcovo (1), e mandato al Petrarca un Sonetto, il quale gli ſcriveva, allegrandoſi della ſua coronazione in Roma; e ne fece particolar ricordo, e riſpoſe a lui così morto com' era; e tutti due ſono ſtampati.

Mentre il Petrarca in Lombardia dimorava (2) paſsò Carlo Imperatore in Italia, e giunto a Mantova lo mandò a chia-

(1) Nelle famil. Ep. 61.
(2) Ep. 43. dopo le ſen.

mare da Milano, ove era à quel tempo, e fecegli grandiſſima accoglienza.

Di poi il Petrarca tornò ad Avignone, ed al ſolito ricetto di Valchiuſa; ove ſcriſſe, come ſi vede, quei tre Colloquj fatti con Santo Agoſtino, che fu del 1343. nel qual tempo eſſendo morto il Re Roberto a Napoli (1), e ſucceſſagli la nipote detta Giovanna, Papa Clemente VI, ch' era in Avignone, mandò il Petrarca a Napoli per alcune faccende, e per viſitare la Regina già moglie al Re defunto. E indi per la via di Roma, viſitato il Signore Stefano Colonna, ritornò in Avignone, ed all' ozio de' ſuoi ſtudj.

In queſto mezzo più volte fu invitato con lettere dal Signor Giacomo da Carrara, Signore a quel tempo di Padova, a voler trasferirſi a lui, che lo deſiderava grandemente; ed in guiſa lo ſtimolò, che 'l Petrarca ſi deliberò (2) ſoddisfar-

---

(1) Nelle ſen. lib. 2. Ep. 1. col 1, e nel lib. 3. Ep. 7. e nelle fam. Ep. 70, 72. e nell. Ep. in verſi, nel lib. 2. ad Barbatum, & Rainaldum.

(2) Nell' Ep. alla poſterità.

lo, e così paſsò in Lombardia, ed a Padova del 1347, ſcrivendo eſſo (1) che fu due anni avanti la morte del detto Signore, il quale, come nota il Corio, fu uccifo del 1349. Dal qual Signore fu accarezzato, ed onorato; e perchè più volentieri ſeco ſi riteneſſe, lo fece creare Canonico di Padova.

In queſto tempo ſopravvenne l' anno 1348, che portò gran calamità per la peſte univerſale, che corſe quaſi tutto il mondo, come deſcrive il Boccaccio nel principio del ſuo Decamerone; e quell' anno medeſimo in Avignone morì Madonna Laura, tanto da lui amata, e celebrata, di che fa ricordo nell' Epiſtola riferita di ſopra: *Laura propriis virtutibus illuſtris*, &c. dicendo che ebbe la nuova in Italia, ed a Verona, ove a quel tempo per caſo ſi ritrovava: e fu ſepolta, come in detta Epiſtola ſcrive, alla Chieſa de' Frati Minori in Avignone. E così in effetto ſi ritrovò gli anni paſſati al tempo di Papa Clemente VII, aprendoſi a caſo

(1) Nelle dopo ſen. Ep. 23.

quell' arca, nè ſapendoſi di chi foſſe; nella quale tra quell' oſſa trovarono una caſſetta di piombo con un Sonetto dentro ſcritto in cartapecora, che diceva così: *Qui giaccion quelle caſte ec.* E fu compoſto da qualche giovane di quel tempo, che lo volle con eſſa ſeppellire per la fama grande ch' aveva; ed io l' ho veduto nella ſagreſtia de' detti Frati in Avignone. E ſenza queſto, M. Benvenuto da Imola, che fu ai tempi del Petrarca, e comentò le ſue Egloghe, lo dice chiaramente nell' Egloga XI, ſopra quei verſi: *qua nodoſis impexa capiſtris Colla boum*, &c. Di che ho fatto ricordo, perchè ſi ſappia certo, ove morì, e fu ſepolta Madonna Laura; acciocch' altri non s' immagini riporla in Lilla, o Cavaglione, com' hanno fatto alcuni.

Stette il detto anno del 48 (1), ed il ſeguente il Petrarca in Lombardia ſino alla morte † del predetto Sig. Giacomo,

---

(1) Nell' Ep. alla poſterità.

† L'Elogio ſepolcrale ed eſſo fatto dal Petrarca ſi trova poſto avanti le Rime.

che ſeguì del 49, per diſpiacere della quale ſi partì da Padova, e d'Italia, ancorachè dal Signor Franceſco, figliuolo, ed erede del morto, foſſe corteſemente invitato a reſtar ſeco; e tornoſſi a Valchiuſa.

Ma già non ſolo Madonna Laura, ma anco il Cardinale Colonna, e molti altri amici ſuoi erano morti. Per lo che la piacevolezza che ſoleva prendere della viſta d'Avignone, e di quella valle cominciò ad eſſergli non grata, anzi nojoſa, e dice egli: (1) *Quicquid dulce erat, uno naufragio amiſimus: quodque ſine ſuſpirio dici nequit, virentiſſima olim Laurus mea vi repentinæ tempeſtatis exaruit, quæ una mihi non modo Sorgiam, ſed Druentiam Ticino fecerat cariorem. Velum quo oculi mei obtegebantur, ablatum eſt.*

Sopravvenne l'anno 1350, nel quale fu il gran Giubbileo a Roma; onde per divozione il Petrarca andò a Roma (2), così caro al Signore Stefano Colonna, già vecchiſſimo, come ſe gli foſſe ſtato

---

(1) Nelle fam. Ep. 116.
(2) Nelle famil. Epiſt. 114.

figliuolo ; e ſeco quel buon Signore ſi dolſe della morte delli figliuoli, a' quali tutti era ſopravviſſuto, e diſſegli che ciò avea molto innanzi previſto.

Indi partito fece la via d' Arezzo (1), e fu in quella città onoratiſſimo da tutti, e gli moſtrarono la caſa dove era nato, dicendogli che per amor ſuo volevano che in quello ſtato ſi conſervaſſe.

Ritornò in Avignone (2), e, per quel che ſi vede, chiamato dal Papa; dolendoſi in molti luoghi di quella ſtanza, e della ſua occupazione.

Scriſſe a Valchiuſa i quattro libri d'Invettive contra (3) il Medico, nel tempo che Innocenzio VI, ſucceſſe a Clemente VI, che fu del 1352. E finalmente ſazio della ſtanza di Provenza, ſi deliberò quel reſto di vita che gli avanzava, farla in Lombardia, ove da tutti li Signori era onorato, e deſiderato, e maſſime dalli Viſconti.

---

(1) Nelle ſen. lib. 12. Ep. 3.
(2) Nelle dopo famil. Ep. 10. c. 13.
(3) Nelle Invettive lib. 4. c. 4.

E per queſto, laſciata la Corte d'Avignone, ſi riduſſe a Milano, vivendo ancora il Signor Giovanni Viſconti, Arciveſcovo di Milano, e tanto potente Signore in Italia, dal quale fu accarezzato, e adoperato, mandandolo a Venezia al tempo del Sereniſſimo Andrea Dandolo, per comporre la pace tra quella Signoria, e Genoveſi, che guerra crudele facevano inſieme. E dopo la morte dell' Arciveſcovo, che fu del 1354 d'Ottobre, continuò la ſtanza con li nepoti, e ſucceſſori ſuoi, che furono Matteo, Barnabò, e Galeazzo.

Scrive il Petrarca al Boccaccio (1), che ſtette in Milano dieci anni, de' quali in Santo Ambrogio ne fece cinque continui. E fu di tanta grazia appreſſo tutti i Signori di quei luoghi, che, per inimici che foſſero inſieme, da tutti era ben viſto.

Scrive eſſo (2) che, dovendo da Pavia partir per Venezia, e volendoſi imbarcare

---

(1) Nelle ſen. lib. 1. Ep. 5. col. 3.
(2) Ivi, lib. 11. alla 1. e 2. Ep.

per far il viaggio per Pò, fu molto diſconſigliato a non metterſi a tal riſchio, eſſendo a quel tempo ogni coſa piena d'arme, e le rive del Pò ad ogni paſſo ſecondo la diverſità de' Signori guardate. Tuttavia confidato nell' innocenzia, e buon' animo ſuo volle andare; e dice che da tutti fu accarezzato, e che gli dicevano ch' altri ch' eſſo non faria ſtato laſciato paſſare: di maniera che a Venezia giunſe non ſolo ſalvo coi ſuoi, ma carico di preſenti ricevuti.

Quanto dalli Signori Veneziani foſſe amato (1), oltre l' altre coſe che ſi leggono, gran ſegno ne fa lo avergli per decreto pubblico, com' anco nei libri dei Signori appare, conceſſo una caſa comoda per ſua abitazione; e negli ſpettacoli ſolenni (2) che ſi fecero in piazza di S. Marco per la ricuperazione di Candia del 1364, in preſenza di tutto il popolo, e di molti Signori, il Sereniſſimo Lorenzo Celſo, allora Principe, volle

(1) Nelle ſen. lib. 2. Ep. 3.
(2) Ivi, lib. 4. Ep. 3.

che ſedeſſe a ſua man deſtra. Tal che da tutti, e per tutto fu ſempre onorato.

Piacque a Barnabò Viſconti (1) che tra gli altri Signori al Batteſimo di Marco ſuo primogenito il Petrarca foſſe compare; di che ſe ne vede una ſua Epiſtola in verſi; e Galeazzo Viſconti alle nozze che fece di Violante ſua figliuola in Lionello Duca di Clarenza, e figliuolo del Re d' Inghilterra, che furono magnificentiſſime, volle che M. Franceſco ſi trovaſſe, ed a tavola con quei Signori ſedeſſe per onorare la ſpoſa, chiamatolo da Padova (2), ove allora già vecchio s' era ridutto.

Dimorò, com' è detto, tornato di Provenza circa dieci anni a Milano, e luoghi vicini, come Pavia, ed altri; andando alle volte a Venezia, ed a Padova, ſecondo l' occorrenze. Di poi ſentendoſi invecchiare, e deſiderando ozio al corpo, ed alla mente, per paſcere più l' anima che i ſenſi, volle ridurſi a Vene-

(1) Nel 3. lib. delle Ep.
(2) Nell' Iſtorie del Corio

zia, vedendo tuttavia continuare le guerre in Lombardia, ſenza ſperanza di pace.

In Venezia avea (1), com' è detto, caſa, ed a Padova un Canonicato, e dall' uno all' altro luogo andava ſenza diſcomodo, e piacevagli ſtarſi alle volte in Arquato, villa ſu i colli di Padova, ove s' aveva a ſuo guſto fabbricata una caſa per godere la ſolitudine, conforme al deſiderio ſuo naturale: e buona parte del tempo ſtava in Venezia; e continuò quella vita ſino a tanto che tra i Signori Veneziani (2), e il Signor Franceſco da Carrara ſi ruppe la guerra; al qual tempo parve al Petrarca, per torre ogni ſoſpetto che qualche maligno aveſſe potuto pigliare, di ridurſi ad Arquato, e ſervire, come poteva, alle volte al ſuo Canonicato in Padova. Ed ancorachè in quel tempo Urbano V, paſſaſſe d'Avignone a Roma, ed invitaſſe con grandiſſima inſtanza il Petrarca ad eſſer ſeco, non per affaticarlo, come ſcriveva, ma ſolo per onorarne la

(1) Nelle ſenil. lib. 13. Ep. 8.
(2) Nelle ſen. lib. 13. Ep. 8.

Corte, e trattarlo bene; nientedimeno, eſſendo già vecchio, e mal ſano, non ſi partì; e ne fece ſcuſa col Papa (1): attendendo tuttavia alle lettere ſacre, ed a morire, come diceva, in porto, eſſendo viſſuto in tempeſta. E così tra' ſuoi ſanti penſieri, e con gli amici ſuoi cari, ch' alle volte lo viſitavano in Arquato, tra' quali era il Signor medeſimo di Padova, andava verſo la fine, ſentendo ogni dì il corpo più fiacco, e dalle malattie, com' eſſo dice, aſſediato; che tanto più di ſtrano gli ſapeva, quanto che fino all' età di 64 anni era viſſuto ſaniſſimo: dal qual tempo la viſta indebolì, e ſpeſſo fu da febbri, e dolori moleſtato, e da certi accidenti che lo tenevano molte ore morto; ſpezie di morbo comiziale. E ſcrive eſſo (2) che una volta tra l' altre quel male in Ferrara lo aſſalì in caſa d' un' amico ſuo, e per 30 ore lo tenne morto affatto, e per tale fu riputa-

(1) Nelle ſen. lib. 11. 3. e 2. Ep.

(2) Ivi, lib. 3. Ep. 7. e lib. 9. Ep. 2. lib. 13. Ep. 9. e lib. 15. Ep. 14. lib. 21 all' ult.

to, e pubblicato. Ed a queſto termine condotto pregava GESU CRISTO benedetto che gli deſſe il purgatorio in queſta vita; e pigliava ogni coſa in pace. E fatto il ſuo teſtamento da vero, ed umile Criſtiano, com' anco ſi vede, preſi gli ordini della Santa Chieſa, eſſendo aggravato di febbre, nella detta villa d'Arquato, tra perſone a lui care, ed amorevoli, alli † 18 di Luglio 1374, due giorni avanti il ſuo natale, reſe l'anima a Dio, di età appunto di 70 anni. Alla cui ſepoltura ſi moſſe tutto il Clero, e lo Studio di Padova, ed il Signor medeſimo della città; com' anco ſi vede notato in un libro vecchio della ſagreſtia di detta Chieſa; e con onorevoli funerali lo ſeppellirono a quella Chieſiuola vicina della villa, ma non così umilmente come aveva ordinato. Imperocchè Franceſco da Broſſano, ſuo erede, e genero, come di ſotto diremo, gli proccurò una bell' arca di

---

† Non ſi accorda ciò col Bembo, il quale a carte 71. del III Vol. delle Lettere ſcrive eſſer morte a' xx.

pietra ſu quattro colonne, come oggidì ſi vede in mezzo quel cimiterio, e gli fece intagliare queſto Epitafio:

Frigida Franciſci lapis hic tegit oſſa Petrarcæ.
Suſcipe, Virgo parens, animam: ſate Virgine, parce;
Feſſaque jam terris, Cæli requieſcat in arce.

con queſte altre parole da baſſo:

Viro inſigni Franciſco Petrarcæ Laureato Franciſcolus de Broſſano Mediolanenſis, gener individua converſatione, amore, propinquitate, & ſucceſſione, memoria. Moritur anno Domini 1374., *die* 18 *Julii.*

Ed è anco quel luogo viſitato aſſai per memoria di lui, acciocchè come in vita, e morte, così ancora dopo ſe gli faccia onore: e meritamente; poichè in eſſo concorſero tanta bontade, e virtuti.

Queſto fu il corſo della vita ſua: il che per avventura baſterebbe a molti, che della ſemplice iſtoria s' appagano. Ma perchè, come di ſopra diſſi, non ſi cerca l' iſtoria ſolo della vita ſua, ma di vedere anco come in un chiaro ſpecchio la imma-

gine di molte, e ſingolari virtuti che in lui riſplendettero; però, per ſignificarle come meglio potrò, quaſi di nuovo ripigliando da capo il tempo della vita ſua, dico:

Che nato, com' ho riferito, di buon padre, in buona famiglia, ebbe due fratelli; a' quali fu maggiore (1). L'uno morì fanciullo, vivendo anco il padre: l'altro ſopravviſſe, e ſi chiamò Gherardo; col quale s' allevò, e viſſe amorevolmente (2); e ſcrivevano verſi inſieme, com' eſſo ricorda (3).

Da poi in proceſſo di tempo il detto Gherardo ſi fece Monaco nella Certoſa di Marſiglia, ove lungamente viſſe, e morì alla fine; e leggonſi lettere del Petrarca molto píe a lui ſcritte: per amor del quale compoſe l' Opra *de Otio Religioſorum*. Andavalo alle volte a viſitare, e nella ſua fine di lui ſi ricordò, come ſi

---

(1) Nelle fam. Ep. 12 in fine, e nelle dopo ſen. Ep. 47.

(2) Nelle ſen. lib. 15. Ep. 5 e 6.

(3) Nelle dopo ſen. Ep. 29.

vede nel Teſtamento. La madre, che ſi chiamava, com' ho detto, Eletta, morì di 38 anni, eſſendo il Petrarca giovane, e, com' eſſo dice nel bivio tra le virtuti, ed il vizio, ſiccom' ho trovato in un libro antico, in 38 verſi Latini compoſti da lui in memoria della madre, e del nome di lei, i quali ſaranno ſcritti nel fine di queſta iſtoria. Il padre morì da poi, eſſendo il Petrarca in ſtudio a Bologna, com' è detto. La roba ch' egli laſciò era atta a ſoſtentar lui, ed il fratello, per quanto ſcrive (1), ſe da' commeſſarj laſciati dal padre non era mal condotta.

Ebbe anco già fatto uomo una figliuola, che acquiſtò, com' alcuni hanno detto, a Milano di madre non vile. Era freſco, e grazioſo, e favorito per tutto, e di natura amorevole; e però gran fatto non fu che traboccaſſe in ſimile rete. Ma fatto l'errore, lo emendò col far bene allevare la figliuola, la quale nominò Franceſca, e maritolla di poi in un giovane Milaneſe detto Franceſco ancor' eſ-

(1) Nelle dopo ſen. Ep. 29.

ſo, figliuolo di buon padre, e per le ſue buone parti molto caro al Petrarca; col quale ſi trattenne aſſai, e dopo che fu ſuo genero non l'abbandonò mai; e fu ſuo erede, come ſi vede. Di quella figliuola, e di Franceſco vide il Petrarca (1) un nipotino, che pur ſi nominò Franceſco, il quale viſſe 28 meſi, e poi morì a Pavia, ove ſi trovavano a quel tempo. Lo fece ſeppellire con un Epitafio di 12 verſi Latini, che ſono queſti:

Vix mundi novus hoſpes eram, vitæque volantis
Attigeram tenero limina dura pede.
Franciſcus genitor, genitrix Franciſca; ſecutus
Hos de fonte ſacro nomen idem tenui.
Infans formoſus, ſolamen dulce parentum:
Nunc dolor. Hoc uno ſors mea læta minus.
Cetera ſum felix, & veræ gaudia vitæ
Nactus, & æternæ tam cito, tam facile.
Sol bis, luna quater flexum peragraverat orbem,
Obvia mors, fallor, obvia vita fuit.
Me Venetûm terris dedit urbs, rapuitque Papia:
Nec queror; hinc Cœlo reſtituendus eram.

Alle quali coſe s'alcuni che la ſua vita hanno voluto ſcrivere, aveſſero atteſo,

(1) Nelle ſen. lib. 10. Ep. 4.

non avrebbono detto che fu figliuolo del Petrarca, e quasi infamatolo d' incontinenza, sendo già vecchio, perchè molti anni prima, come diremo, avea per simil conto rese l' armi al tempio.

Ma tornando alla sua prima età, fu sano (1) per natura, e di complessione sanguigna, e di colore tra il bianco, e il bruno, con occhio vivace. La vista lo servì benissimo sino a' 60 anni passati: di poi ricorse agli occhiali. Non era di forze molte (2), ma destro a saltare, e veloce nel corso, e calido per natura; e però aveva l' estate per nimica, e massime il Settembre. Mangiava frutti (3), ed erbe volentieri, e nella sua gioventù bevve sempre acqua, ed invecchiando usò il vino temperatamente; serbando in costume la sera di bere acqua; la quale dice esso che gli toglieva ogni fastidio che sentisse nello stomaco.

---

(1) Ad posteritatem Ep. lib. 18. senil. e nel lib. 12. delle sen. Ep. 1. col. 8.

(2) Nelle sen. lib. 11. Ep. 1 e 2. e nelle dopo sen. Ep. 23. (3) Nelle fam. Ep. 117.

Del mangiar carne non fu molto amico, anzi ſoleva dire che (1), ſe GESU CRISTO Signor noſtro non aveſſe mangiato carne, e bevuto vino, ch' eſſo guſtato non n' avrebbe. Non volentieri ſi trovava a conviti magnifici, e rare volte ſi levava da tavola ch' aveſſe faziata la fame.

Digiunava tutta la quareſima (2), e le vigilie, ed ogni venerdì faceva il digiuno (3) in pane e in acqua; e così continuò ſino alla vecchiezza.

Giovanetto ſi dilettò d'andar pulito (4), e pettinato, ed uſava lo ſpecchio. Suonava di liuto (5), e l' usò ſino alla vecchiezza, e ne fa menzione nel ſuo teſtamento.

Fu molto ſtimolato dalla carne (6), e

---

(1) Nelle ſen. lib. 12. Ep. 9. col. 13. e lib. 15. Ep. 3. col 3.

(2) Nelle ſen. lib. 12. Ep. 1. col. 9.

(3) Nelle dopo ſen. Ep. 29. e nel lib. 3. in verſi Ep. ad amicum Tranſalpinum.

(4) Nelle ſen. lib. 11. Ep. 5. e nelle fam. Ep. 25.

(5) Nel colloq. 2. col. 11.

(6) Nelle ſen. lib. 12. ad poſter.

per lo gran diſpiacere che ne ſentiva, alle volte deſiderava eſſer di pietra. Si tenne quanto potè, e fece sì, che, giunto preſſo ai quarant' anni, viſſe caſtiſſimo: *cum adhuc ſatis haberet caloris, & virium*, com' eſſo (1) ſcrive.

Levavaſi ordinariamente a mezza notte (2), e diceva il Mattutino, e poi ſi dava agli ſtudj; ch' erano, come ſcrive, le ſue ore migliori. E per queſto uſava tenere tutta la notte il lume acceſo.

Cominciò di 25 anni ad eſſer canuto (3); e due volte l' anno, cioè di primavera, e d' autunno, ſi traeva ſangue (4); Era inclinato all' ira (5), ed allo ſdegno, le quali coſe a lui, e non ad altri nocevano: imperocchè niſſuno offendeva, e toſto ſi mitigava.

Fu verſo gli amici, ed altri molto benigno, e non mancò accomodarli, quando

---

(1) Nelle ſen. lib. 8. Ep. 1. e nelle fam. Ep. 98. e nelle ſen. lib. 9. alla 2. e lib. 11, alla 3.

(2) Nelle famil. Ep. 72.

(3) Nelle ſen. lib. 5. Ep. 3.

(4) Nelle fam. Ep. 89. col. 4.

(5) Nel colloq. 2. col. 10.

potè, di danari, e favori, come diremo del Boccaccio, e d'altri; e teneva loro la caſa aperta; e mal volentieri, e rade volte mangiava ſolo (1). Amava la ſolitudine più che la frequenza, e per queſto fuggiva le corti, nelle quali dice (2) che non iſtette mai per accomodarſi a' ſignori, ma quei più toſto a lui s' accomodavano.

L'entrate ſue non ſi vede appunto come foſſero, ma però ſi conoſce che potè con eſſe vivere ne' termini della modeſtia onoratamente; perchè (3) teneva famiglia aſſai, e cavalcature, ancorachè la frequenza de' ſervitori molto non gli piaceſſe (4); e tra quelli erano la maggior parte (5) ſcrittori; di che a quel tempo a' pari ſuoi era gran biſogno, non avendoſi la ſtampa.

Trovo che fu Canonico Lomberien-

---

(1) De vita ſolit. tract. 8. ed a c. 3.
(2) Nelle ſen. lib. 17. Ep. 2.
(3) Nelle famil. Ep. 62.
(4) Nelle dopo ſen. Ep. 49.
(5) Nelle ſen. lib. 13. Ep. 8.

se (1); che forse fu il primo beneficio ch' avesse, datogli dal suo amato Vescovo Colonna. Fu eziandío Archidiacono (2), e Canonico di Parma; e di Padova Canonico similmente. Altre cose ebbe, di che non so il nome. M. Bartolommeo da Benevento, uomo di molte lettere, e pratico, ha detto aver letto scritture per le quali si vede come il Petrarca ebbe la Badia di Gavello, detta altramente da Canalnovo, nella diocesi d' Adria, ch' è nei confini di Ferrara, e del Veneziano sul Pò; ed è oggidì beneficio c' ha d' entrata circa scudi 1200.

Scrive esso (3) che Papa Innocenzio, che lo voleva per secretario, gli conferì due benefici, e più ne prometteva. Egli in molti luoghi dice (4) contentarsi dello stato suo, e di poter vivere modestamente. Chiara cosa è che mai non

---

(1) Nelle fam. Ep. 60.

(2) Nelle sen. lib. 12. Ep. 1. col. 8.

(3) Ep. 2. del 1. delle sen.

(4) Nelle sen. lib. 9. Ep. 2. lib. 11. Ep. 3. lib. 13. Ep. 12 e 13. ed Ep. 2. col. 8.

volle

volle beneficj curati, e per quello ricusò d' eſſer Veſcovo, eſsendogli più d' una volta offerto di farlo. La qual coſa offendeva, come (1) dice, gli amici; anzi, facendogli ſcrivere Papa Urbano che voleva in ogni modo accreſcergli l' entrata, riſpoſe ringraziando, e non ricuſando l' offerta, purchè non foſſero beneficj curati; de' quali neſſuno voleva, parendogli aſſai il render conto a Dio benedetto dell' anima ſua, non che di quella d' altri.

Viveva, e ſtava ſemplicemente, e maſſime nelle ſolitudini, e diceva (2) per tappeti fini baſtargli la paglia monda, cioè le ſtuoje; e dal Teſtamento che fece, chiaramente ſi comprende, com' eſſo dice, che molti danari, e roba non avanzava.

Vedeſi per le ſue Epiſtole, ch' a gli amici non mancava d' ajutarli, e ſoccorrerli; come tra gli altri fu M. Giovanni Boccaccio (3), il quale, parendogli d'eſ-

---

(1) Nelle dopo ſen. Ep. 49. contra Gallum c. 5.
(2) Nelle ſen. lib. 8. Ep. 2.
(3) Nelle ſen. lib. 1. Ep. 5. al fine.

ſergli molto debitore, fece ſcuſa ſeco; a che il Petrarca riſponde, non ſapere d' eſſer con lui creditore ſe non d' amore, e però che laſci queſto penſiero.

Non voglio qui tacere una coſa che Monſignor Reverendiſſimo M. Pietro Bembo mi diſſe una volta in Padova, aver inteſo dal Clariſſimo M. Bernardo ſuo padre; il qual riferiva ch' eſſendo giovanetto andò con alcuni altri a ſpaſſo in Arquato, ove trovò un contadino di quel paeſe vecchiſſimo, col quale parlando del Petrarca, che in quella villa era morto, e ſepolto, il vecchio diſſe che nella ſua puerizia lo avea più volte veduto; e che di verno portava una pelliccia di buone fodere dentro, ma di fuora ſcoperta, com' anco oggidì uſano molti oltramontani; il che forſe faceva o per l'uſanza, o perchè foſse men grave. E diceva il contadino che in molti luoghi di quel cuojo era ſcritto variamente. Coſa che faciliſſimamente credo, per aver veduto ſcritture di mano del Petrarca fatte eziandío in pezzi di carta ſtraccia; movendoſi a ſcrivere repenti-

namente, ſecondo che l' animo lo ſoſpingeva; e ſervendoſi di qualunque materia ſe gli paraſſe davanti, uſo quaſi comune a tutti i poeti.

Queſto ho voluto qui dire più per ſegno della modeſtia ſua, che per altro; eſſendo chiariſſimo che d' avarizia non può eſſer notato, perchè da tal vizio fu lontaniſſimo.

Ebbe molti amici, de' quali neſſuno perſe mai (1) ſe morte non glie lo tolſe. Fra i privati grandemente amò Socrate, e Lelio. Queſti furono due giovani familiari de' Signori Colonneſi, coi quali viſſe ſempre domeſticamente (2), ed erano partecipi del cuor ſuo, come di ſopra di Socrate ho detto. Lelio era Romano; e viſſero amici 34 anni.

Tommaſo da Meſſina gli fu molto caro: erano d' una età, ed avevano ſtudiato inſieme a Bologna (3), e ſempre s' amarono cariſſimamente; ed eſso dice,

(1) Nelle ſen. lib. 1. Ep. 3.
(2) Nelle ſen. lib. 3. Ep. 1.
(3) Nelle famil. Ep. 58.

Una ætas, idem animus. Soggiungendo che, quando ebbe la nuova della morte di Tommaſo, lo preſe la febbre; che fu per torgli la vita.

Simodi, a chi molte Epiſtole ſcrive, fu (1) nome finto. Domandavaſi Franceſco di Santo Apoſtolo, Fiorentino, e ſuo caro amico. Similmente Fiorentino fu Sennuccio del Bene, del quale e nelle Rime e nelle Proſe fa dolce memoria.

Franceſchino era altresì Fiorentino, e ſuo parente (2); e l'amò grandemente, e, dolendoſi della ſua perdita, prega a Savona, ov' era morto, male, e bene.

Ma per non empire il libro degli amici ſuoi, che furono molti; dirò ſolo di M. Giovanni Boccaccio, il quale per la ſua virtute amò aſſai, come moſtrano le molte Epiſtole ſcritte a lui.

Andò il Boccaccio a trovarlo in Venezia (3) del 364, e ſtette ſeco tre meſi per goderlo; e tra loro col tempo paſſarono

---

(1) Nelle ſen. lib. 1. Ep. 3.
(2) Nelle famil. Ep. 107.
(3) Nelle ſen. lib..... Ep. 1.

molte amorevolezze (1) non mancando il Petrarca, com' è detto, ſoccorrerlo nei ſuoi biſogni dove poteva, invitandolo a vivere ſeco, per far i beni loro, come gli animi, comuni. Ed all' incontro il Boccaccio non mancò ſeco d' ogni ſegno d' amore, come tra gli altri furono (2) tutte l' Opere di Santo Agoſtino, di che il Petrarca ſi dilettava, le quali gli mandò a donare legate in un volume, e ſcritte di lettera antica. Onde M. Franceſco fece gran feſta; e ſcrive non aver mai veduto libro maggiore.

Gli mandò anco a donare la Commedia di Dante ſcritta bene, coi ſottoſcritti verſi Latini:

Illuſtri Viro D. Franciſco Petrarcæ Laureato.

ITALIÆ jam certus honos, cui tempora lauro
Romulei cinxere duces, hoc ſuſcipe gratum
Dantis opus, vulgo quo numquam doctius ullis
Ante reor ſimili compactum carmine ſæclis.
Nec tibi ſit durum verſus vidiſſe poetæ
Exſulis, ex patrio tantum ſermone ſonoros,

(1) Ivi, lib. 1. Ep. 5. in fine.
(2) Nelle dopo ſen. Ep. 24.

Frondibus ac nullis redimiti crimine iniquæ
Fortunæ. Hoc etenim exſilium potuiſſe futuris
Quid metrum vulgare queat monſtrare modernum
Cauſſa fuit vati ; non quod perſæpe frementes
Invidia dixere truces, quod neſcius olim
Egerit hoc auctor, noviſti forſan & ipſe,
Taxerit ut juvenem Phœbus per celſa nivoſi
Cyrtheos, medioſque ſinus, tacitoſque receſſus
Naturæ, cælique vias, terræque, mariſque,
Aonios fontes, Parnaſſi culmen, & antra
Julia, Pariſeos dudum, extremoſque Britannos.
Hinc illi egregium ſacro moderamine virtus
Theologi, Vatiſque dedit, ſimul atque Sophiæ
Agnomen, factuſque eſt magnæ gloria gentis
Altera Florigenûm, meritis tamen improba lauris
Mors properata nimis vetuit vincire capillos.
Inſuper & coram ſi nudas ire Camœnas
Forte putas primo intuitu ; ſi clauſtra Plutonis
Mente quidem reſeres, amnem, montemque ſuperbum,
Atque Jovis ſolium ſacris veſtirier umbris,
Sublimes ſenſus cernes, & vertice Niſæ
Plectra movere Dei Muſas, ac ordine miro
Cuncta trahi, diceſque libens, Erit alter ab illo,
Quem laudas, meritoque colis per ſæcula, Dantes,
Quem genuit grandis vatum Florentia mater,
Et veneratur ovans, nomen celebriſque per urbes
Ingentes fert grande ſuum, duce nomine nati.
Hunc oro, mi care nimis, ſpeſque unica noſtrûm,
Ingenio quamquam valeas, cæloſque penétres,
Nec Latium ſolum fama, ſed ſidera pulſes,
Concivem, doctumque ſatis, pariterque poetam

Suſcipe, junge tuis, lauda, cole, perlege. Nam ſi Feceris hoc, magnis & te decorabis, & illum Laudibus, o noſtræ eximium decus urbis, & orbis.

Nè degli amici privati ch' amaſſero il Petrarca, furono manco i Signori, e Principi ed in Italia, e fuori; tale grazia gli dava la ſua virtute.

Papa Benedetto XI, Clemente VI (1), Innocenzio VI ed Urbano V, lo deſideravano aver appreſso, e con onorate condizioni: e, fatto già vecchio, non mancò Papa Gregorio XI, pregarlo inſtantemente a voler eſser ſeco, preparando la ſua venuta in Italia con la Corte a Roma, come fece.

Lodovico, e Carlo Imperadori ne fecero grandiſſima ſtima, e lo chiamarono più volte a sè in Germania, e prezzarono il ſuo giudicio, come ſi vede dalle lettere che a loro ſcriveva (2).

Giovanni II, Re di Francia (3), che

(1) Nelle ſen. al 1. lib. Ep. 2 e 4. nel lib. 13. Ep. 8. e 14, e nel lib. 11. Ep. 1 e 2.

(2) Nelle ſen. lib. 15. Ep. 2. e nel lib. de ignor. ſui col. 5. e contra Gallum col. 7.

(3) Nelle dopo ſen. Ep. 43.

viſse al tempo di Papa Innocenzio VI, lo richieſe anch' eſso, a quel tempo appunto che Papa Innocenzio (1) per ſecretario lo domandava; di che ſi duole, e ſcuſa con un' amico ſuo (2).

Da Roberto Re di Napoli quanto foſse accarezzato, di ſopra n' abbiamo tocco, e molte delle ſcritture ſue ne fanno teſtimonio.

Similmente s' è moſtrato il conto che ne fecero i Signori Veneziani, ed i Viſconti; nè per queſto a gli altri Signori d' Italia fu men caro, e tra gli altri alla Repubblica di Fiorenza, ſua onorata patria; la quale, da sè per onorarlo (3), e non privarſi di sì raro cittadino, gli reſtituì i beni paterni già confiſcati tanti anni, e lui invitò onoratamente a ripatriare; e mandarongli per M. Giovanni Boccaccio ſuo amiciſſimo la grazia fino a Venezia; e ſi vede anco la riſpoſta che M. Franceſco lor fece.

---

(1) Nel lib. de ingnor. col. 6.
(2) Nel 1. delle ſen. Ep. 2.
(3) Nelle Ep. dopo le ſen. alla 6.

I Signori da Eſte Marcheſi di Ferrara (1) furono ſuoi amorevoliſſimi, ed a loro non ſolo lettere, ma libri di grandi opere ha ſcritto.

Fu ai Signori da Correggio cariſſimo, e dai giovani di loro come padre amato; di che fanno teſtimonio le lettere che a loro ſcritte ho vèduto di mano del medeſimo Petrarca.

I Signori dalla Scala, e da Gonzaga ſempre lo videro volentieri, ed ebbero caro.

Similmente i Signori Malateſti, il primo de' quali, ch' era il Signor Pandolfo a quel tempo, lo volle non ſolo (2) viſitare in Milano, ma anco farlo due volte ritrarre, e portarſene la ſua immagine, e più volte l' invitò a viver ſeco, e da lui ebbe una copia del libro delle Canzoni, e Sonetti ſuoi; di che ſi dilettava.

Fu eziandío di grande autorità con il popolo Romano, e Cola Renzio Tribuno.

---

(1) Nelle ſen. lib. 13. Ep. 1.

(2) Nelle ſen. lib. 1. Ep. 6. e nel lib. 13. all' Ep. 10 e 11.

Dei Signori Colonneſi non accade dir molto, ch' eſſo (1) e in rima, e in proſa ne fa buon teſtimonio; e dice in una Epiſtola (2), già vecchio, parlando della Caſa Colonna: *Quam dilexi, & diligam, dum me diligam*: imperocchè fu non ſolo dal Veſcovo, ma dal Cardinale come figliuolo tenuto. E riferiſce tra l' altre coſe che, ritrovandoſi in Avignone ancora giovane, e in caſa del Cardinale Colonna, occorſe che per alcuno biſogno il Cardinale volle parlare a tutti i ſuoi di caſa, e fattili chiamare dava ad uno per uno il giuramento di dirgli il vero; dal qual' atto non aſſolſe anco il Signor' Agapito ſuo fratello Veſcovo di Luna: e così giurando tutti, quando il Petrarca porſe la mano per metterla ſul libro, che 'l Cardinale teneva, eſſo lo ritirò dicendo: *Di queſto baſta la parola ſola, e non accade giuramento*; facendogli tal' onore in preſenza della famiglia tutta.

---

(1) Nelle famil. Ep. 39.
(2) Nelle ſen. lib. 15. Ep. 1.

Fu, com' è detto, caro ai Signori, ed ai privati; e non già perch' egli foſſe adulatore, eſſendo nimico alle coſe mal fatte, e riprendendole ſenza riſpetto; di che fanno fede tante ſue compoſizioni, e maſſime le Epiſtole ſcritte a Papi, e Prelati (1). Per lo che alcuni maligni, e viziosi male lo comportavano, ed un Cardinale tra gli altri per nuocergli ſe poteva, e metterlo in diſgrazia di Papa Innocenzio VI, diſſe ch' era eretico (2), perchè ſtudiava Virgilio, (3) e che biaſimava la corte. La qual calunnia a quel tempo per la rozzezza di quel ſecolo credette che gli aveſſe da valere. Ma fu più ſavio il Papa del Cardinale, e della ſua accuſa poca ſtima fece. Furono anco degli emuli (che ſempre l' invidia mette radici) i quali ſcriſſero contra lui, o di lui male parlarono; ed a queſti in più parti dell' Opere ſue Latine ſaviamen-

---

(1) Nelle ſen. lib. 17. e lib. 13. Ep. lib. 14. e lib. 11. Ep. 3.

(2) Nelle famil. Ep. 87.

(3) Nelle ſen. lib. 1. Ep. 4.

te, nè ſenza ſdegno alle volte riſponde. Chiara coſa è che generalmente da tutti e grandi, e piccioli fu amato, e ſtimato. E fra gli altri un cieco, maeſtro di gramatica (1) in Pontremoli, avendo udito delle ſue compoſizioni, deliberò volerlo in ogni modo viſitare, ſe poteva; ed intendendo che a Napoli ſi trovava al tempo del Re Roberto, laſciato ogni altro affare, e preſo un ſuo figliuolo per guida andò a Napoli; donde, quando vi giunſe, il Petrarca era partito per Roma; la qual coſa dal Re Roberto inteſa, volle parlare al cieco, e, vedendo che ſolo amore di virtù lo ſpingeva a queſto peregrinaggio, gli fece alcuno preſente, e l' inviò a Roma; ove nè anco trovò il Petrarca, che già era partito; e così ſconſolato tornò a caſa ſua: dove non lungo tempo da poi inteſe che 'l Petrarca era in Parma; per lo che ſubito ſi fece là condurre. E fu coſa mirabile vedere la feſta che faceva d' aver trovato M. Franceſco, e parlar ſeco, baciandoli il capo,

(1) Nelle ſen. lib. 16. Ep. 7.

e le mani ; a che correndo le genti, il cieco diceva : *Voi non conoſcete queſt' uomo : io vedo più di voi, e Dio ringrazio, che m' ha fatto degno di trovarlo.* Della qual coſa i Signori di Parma, che molto il Petrarca ſtimavano, avevano piacere, e fecero corteſie a quel buon' uomo, che dopo tre giorni che ſtette con M. Franceſco, ſe ne tornò tutto contento a Pontremoli.

L' inclinazione di M. Franceſco alle lettere ſempre fu grande (1), e rari furono quei giorni che non leggeſſe, o ſcriveſſe, o penſaſſe, o aſcoltaſſe qualche coſa bella ; ma non già a tutte le ſorti di ſtudj ſi diede, che, come di ſopra diſſi, a quello delle leggi non ſi miſe volentieri, ancorachè aveſſe maeſtri famoſiſſimi a quel tempo in quella facoltà, che furono M. Cino da Piſtoja, e M. Gio. Andrea Calderino Bologneſe, al quale fu ſempre amico (2), e ſi ſcrivevano : ed eſſo ringrazia Dio che non ſi fermò per queſto più di quello che fece in Bologna ; non

(1) De ignorantia col. 8.

(2) Nelle fam. Ep. 64.

già perchè le leggi in sè gli ſpiaceſſero, ma per il modo in che ſi trattavano; di che dice avere avuto lungo ragionamento con M. Oldrado da Lodi gran Giureconſulto. L'animo ſuo era più volto alle morali, all' iſtoria, ed alla rettorica, e ſopra tutto alla poeſia; per la quale ſi vede ch' era nato; e diceva tra sè (1): *Tentanda via eſt qua me quoque poſſim tollere humo*; ed a queſti ſtudj ſi volſe con ogni potere. E per eſſer allora la lingua Latina quaſi ſepolta, eſso fu il primo che la ſcopriſse: e in proſa, ed in verſo componeva aſsai; per lo quale riſpetto fu nominato con onor ſuo per tutta Europa. E vera coſa è ch' al verſo, de' Latini parlando, fu più atto che alla proſa, nella quale non fece gran fondamento di ſtile pulito, per la varia, e molto difforme lezione che faceva, leggendo non ſolo Cicerone, e gl' iſtorici, ma Seneca (2), e Santo Agoſtino; di che molto ſi dilettava: e fece un ſuo ſtile familiare, col

(1) Nelle ſen. lib. 16. Ep. 6.
(2) Nelle famil. Epiſt. 63.

quale ogni cosa facilmente scriveva. E per questo allora tanto più era maraviglioso, e lo riputavano pari a gli antichi. Cosa che sul fiorire lo fece stare sopra di sè; perchè il comun consenso nelle proprie lodi facilmente accieca gli uomini; nientedimeno si ravvide, e disse (1) conoscere lo stile suo debole assai.

Nel verso latino ancora fece molto, ed andò più innanzi, perchè non tanto si tramescolò con altri. Ed attese più a Virgilio, e con la sua Africa sperò far gran cose, e ritornare le Muse in Parnaso, come scrisse nel nono libro di quella; e fu per ciò coronato in Roma. In questa parte ancora, non ostante la lode comune che 'l mondo gli dava, col tempo il suo buon giudizio non s' ingannò, e vide che non era giunto al segno che bisognava; e dice uno scrittore dei più vechj della vita sua aver inteso che, trovandosi il Petrarca in Verona e sentendo cantare i versi della detta Africa ad alcuno che se ne dilettava, egli pianse,

(1) Nell' Ep. alla posterità.

dolendoſi non poterla aſcondere affatto ; così fu il ſuo giudizio maturo , ancorachè foſſe nato a tempi aſſai per detto conto ſterili ; e per queſto ſcrive (1) che molte coſe ſue che non erano in mano d' altri , abbruciò.

Nella poeſia delle Rime Toſcane fu facile , ſiccome quello che nella lingua era nato , e vedeva anco degli altri compoſitori viventi al ſuo tempo , che davano ſprone al ſuo bello ingegno da farſi avanti ; oltrachè vide i Provenzali , i quali imitò , e ſuperò di gran lunga.

Cominciò per iſcherzo , e per amore : ma poi col tempo s' avvide che in queſto la ſua fama s' appoggiava più che in altro ; e però con gran cura v' atteſe , e ben diſſe nelle Rime (2) che vedeva *nel penſier'* i *duo begli occhi* ec. *Rimaner dopo* lui *pien di faville.*

Di queſti ſtudj appunto gli avvenne il contrario di quello avea fatto nei Latini , i quali ſtimò da prima , e non poi :

---

(1) Nel proemio delle fam.
(2) Parte I. Son. CLXX.

ma queſti apprezzò poi, avendogli da principio in non gran conto.

Scrive (1) al Boccaccio già vecchio pentirſi di non eſſerſi dato tutto al volgare, nel quale era più ſignore del campo; dove i Latini nell' altro avevano già buon tempo ogni coſa occupato. Ed ha laſciato ſcritto Pietro Paolo Vergerio aver inteſo da Coluzio Salutato Fiorentino, che fu ſecretario di Papa Urbano, ed amico del Petrarca, ch' a lui aveva detto come le ſue compoſizioni tutte poteva migliorare aſſai, dalle Rime in poi, nelle quali s' era tanto alzato, che più non gli dava l' animo d' arrivarle. E veramente io ho veduto alcuni fogli di dette Rime di ſua mano propria, nei quali ſi vede la grandiſſima cura ch' uſava per la lima di quelle, ritoccandole, già vecchio, e dopo che compoſte le aveva, per venti e più anni; e meritamente n' acquiſtò gran lode eziandío vivendo. Onde il Boccaccio, che in queſta parte ancora di comporre in rima s' affaticò, e ne de-

(1) Nelle ſen. lib. 5. Ep. 2.

ſiderava onore, viſto che non s' appreſſava a M. Franceſco, sbigottì, e venne in penſiero d' ardere quanto in ciò avea ſcritto, e lo comunicò al Petrarca; il quale lo conſola, dicendo che, ſe del terzo luogo non ſi contentava, volentieri gli cedeva il ſecondo; intendendo per modeſtia che 'l primo foſſe di Dante.

Ne tacerò qui che, dolendoſi col Boccaccio ch' alcuni ſotto ſuo nome davano fuora compoſizioni, dice ancora ch' altri con le ſue Rime vivevano, e però alcuni andavano a pregarlo che grazia lor ne faceſſe; le quali poi recitavano dove che foſſe, e ne ritraevano veſti, ed altri preſenti. Tal che ad un certo modo faceva delle ſue compoſizioni elemoſina.

Nello ſtudio dell' iſtorie, e virtù morali ſi dilettò molto (1), piacendogli più di ben vivere, che di ſapere.

Ebbe tra gli altri buoni autori grande affezione a Santo Agoſtino, l' Opre del quale leggeva volentieri.

Ad Averroe, e ſuoi ſeguaci fu inimi-

(1) Nelle ſen. lib. 2. Ep. 4. lib. 5. Ep. 2.

ciſſimo, e come empj li odiava. E ſcrive al Boccaccio (1) averſi un giorno cacciato di camera uno ſcolare per le lodi che dava all' empie ſentenzie d' Averroe. E di queſta materia parlando (2) dice: *Quo plura contra Chriſti fidem dici audio, in Chriſto ſum firmior; & me de Chriſtiano Chriſtianiſſimum hæreticorum fecere blaſphemiæ.*

Non fu anche amico de' medici di quel tempo, per la medeſima cagione di ſeguire gli Arabi, ed in più luoghi ne fece con la penna (3) fede.

Similmente a gli aſtrologi nel giudicare non credette mai, e poca ſtima ne fece.

Studiò le morali d' Ariſtotile; il qual diceva (4) che gl' inſegnava, ma non lo moveva a far bene; nella qual parte più gli giovavano Cicerone, Seneca, e Santo Agoſtino.

---

(1) Nelle ſen. lib. 5. Ep. 3.

(2) De ignorantia col. 13.

(3) Lib. 12. ſenil. Ep. 2. col. 13.

(4) Nelle ſen. lib. 1. Ep. ultim. e nella 1. del 3. lib.

Fu diligentiſſimo in cercar l' opre degli Autori antichi (1), e n' ebbe alcune ch' oggidì ſono ſmarrite, come furono tra l' altre i libri *De Gloria* di Cicerone (2).

Ebbe gran voglia d' imparare la lingua Greca, ma la careſtia de' maeſtri lo impedì, e duolſi (3) averne uno perduto, che la morte gli tolſe, il quale perciò aveva, e chiamavaſi Barlaam, che di già gli avea dato i principi, e cominciavagli a leggere Platone; che reſtò ſeco, come (4) dice, muto; e così Omero; il quale ſi fece mandare (5) Latino da M. Giovanni Boccaccio; avendogliene mandato a donare (6) uno Greco, e bello ſin da Coſtantinopoli un ſecretario d' uno di quegl' Imperadori.

---

(1) De ignor. col. 25. & contra Gallum col. 23.

(2) Nelle ſen. lib. 16. Ep. 1.

(3) Nelle ſen. lib. 11. Ep. 9. e de ignor. col. 28. e colloq. 2. col. 11.

(4) Nelle ſen. lib. 16. col. 5.

(5) Nelle ſen. lib. 3. Ep. 6. e lib. 5. Ep. 1. e lib. 6. Ep. 2.

(6) Nelle dopo ſenil. Ep. 22.

Non fu vago di lunga vita; anzi ſcrive (1), ed afferma ad un medico ſuo amico che, ſe lo poteſſe far tornar giovane, non lo accetterebbe, conoſcendo queſta vita per miſera; e più cara gli fu la vecchiezza che la gioventù. E dice altrove (2) che da poco è quel ſervo che fugge l' aſpetto del ſuo Signore, parlando d' eſſer apparecchiato a morire volentieri; onde la ſua vecchiezza ſpeſe tutta in ſacre lezioni. Dice bene (3) averſi riſervato per iſpaſſo, ed ornamento le Muſe.

Era per natura grave; e d' ingegno, com' eſſo dice (4), più manſueto, e benigno, che acuto; e però quando leſſe il Decamerone del Boccaccio, vedendolo in molti luoghi licenzioſo, lo ſcuſa, dicendo (5) penſare che da giovane ſia ſtato da lui ſcritto. Loda però il princi-

---

(1) Nelle ſen. lib. 15. Ep. 5.
(2) Nelle ſen. lib. 8. Ep. 2.
(3) Alla poſterità.
(4) Alla poſterità, e nel 3. coll. col. 14.
(5) De ignor. col. 7.

pio, ed il fine, il quale fece anco Latino, come ſcrive, e ſi vede. Sopra tutto fu buoniſſimo Criſtiano Cattolico, e pieno di pietà; e pregava tra l'altre coſe Dio benedetto che lo faceſſe buono sì che lo amaſſe, e da lui foſſe amato; dicendo: *A queſto ſon nato, e non alle lettere, le quali per sè fanno gli uomini gonfj*: e riputava più felice aſſai un minimo ſemplice che in GESU CRISTO credeſſe, che Platone, ed Ariſtotile, e Cicerone, con tutto il ſaper loro (1). E così atteſe più a ben vivere, che a ben parlare.

Queſti in ſomma furono gli ſtudj, penſieri, e coſtumi di M. Franceſoo Petrarca, i quali ſe con dritto occhio ſaranno guardati, ſi potrà facilmente vedere di quanto giudicio, e bontà, e religione foſſe.

Non fu queſti uno ſcrittore d'amor laſcivo, nè coſe cattive inſegna, ſiccom' altri in altri ſecoli fecero; ma tutto grave, e Platonico. Alza ſpeſſo la mente al Cielo, e piange gli affetti ſuoi con

(1) Ep. ad poſter.

ſoaviſſima, e dolciſſima melodia. E tanto più è degno di maraviglia, e lode, quanto che nacque a quei ſecoli, ed in fortuna avverſa, e con poche facoltà; onde, dopo Dio benedetto, tutto l'onore è del buono ingegno, e della buona natura ſua.

Reſterebbe ch' appreſſo queſta pittura che di ſopra vi ho fatto della vita, e coſtumi di M. Franceſco, ſimilmente vi diceſſi del modo, e diligenzia ch' uſava in ridurre le ſue Rime a perfezione; il che aſſai bene ho potuto comprendere da alcuni fogli che di ſua propria mano ho veduto ſcritti, parte in Padova in mano di Monſignor Pietro Bembo, come di ſopra diſſi, e parte in Roma in mano di M. Baldaſſare da Peſcia; i quali fogli erano di quei primi originali dove le componeva, e correggeva; notando ſpeſſe volte, e ſempre con parole Latine, l'ora, e 'l tempo che ciò faceva, e la cagione perchè mutava, coſa che dà gran lume del ſuo giudizio; che come più invecchiava, ſempre ſi faceva migliore. Ma ſopra ciò farò un diſcorſo a parte, s' a Dio piacerà: per ora baſtivi

queſto ; a che ſolo per compimento aggiungerò alcune coſe , di che già ho fatto ricordo. E la prima ſarà un Sonetto , che tra molti di M. Giovanni Boccaccio ho trovato in un libro antico ; fatto in morte di M. Franceſco ; il quale ſenza dubbio il Boccaccio fece nell' ultimo anno di ſua vita ; imperocchè l' anno ſeguente alla morte del Petrarca , d' anni ſeſſantadue , morì , cioè del 1375.

Sonetto di M. Giovanni Boccaccio in morte di M. Franceſco Petrarca.

Or ſe' ſalito , caro Signor mio ,
Nel regno al qual ſalir ancora aſpetta
Ogni anima da Dio a quello eletta ,
Nel ſuo partir di queſto mondo rio.
Or ſe' colà dove ſpeſſo il deſio
Ti tirò già per vedere Lauretta :
Or ſe' dove la mia bella Fiammetta
Siede con lei nel coſpetto di Dio ;
Or con Sennuccio , e con Cino , e con Dante
Vivi ſicuro d' eterno ripoſo ,
Mirando coſe da noi non inteſe.
Deh , s' aggrado ti fui nel mondo errante ,
Tiramſi dietro a te , dove giojoſo
Vegga colei che pria d' amor m' acceſe.

Memorabilia

Memorabilia quædam de Laura, manu propria Franciſci Petrarcæ ſcripta in quodam Codice Virgilii in Papienſi Bibliotheca reperto.

LAURA, propriis virtutibus illuſtris, & meis longum celebrata carminibus, primum oculis meis apparuit ſub primum adoleſcentiæ meæ tempus, anno Domini 1327, die 6 menſis Aprilis, in Eccleſia Sanctæ Claræ Avinioni hora matutina. Et in eadem civitate, eodem menſe Aprilis, eodem die 6, eadem hora prima, anno autem Domini 1348, ab hac luce lux illa ſubtracta eſt; cum ego ſorte Veronæ aſſem, heu fati mei neſcius! Rumor autem infelix per literas Ludovici mei me Parmæ reperit anno eodem, menſe Maji, di 19 mane.

Corpus illud caſtiſſimum, ac pulcherrimum in loco Fratrum Minorum repoſitum eſt ipſa die mortis ad veſperam. Animam quidem ejus, ut de Africano ait Seneca, in cælum, unde erat, rediiſſe mihi perſuadeo.

Hæc autem ad acerbam rei memoriam amara quadam dulcedine ſcribere viſum eſt hoc potiſſimum loco qui ſæpe ſub oculis meis redit, ut cogitem nihil eſſe debere quod amplius mihi placeat in hac vita, &, effracto majori laqueo, tempus eſſe de Babylone fugiendi, crebra horum inſpectione, ac fugaciſſimæ ætatis æſtimatione commonear. Quod, prævia Dei gratia, facile erit præteriti temporis curas ſupervacuas, ſpes inanes, & inexſpectatos exitus acriter ac viriliter cogitanti.

Ex Colloquio tertii diei.

SI vero paucorum numerus annorum quo illam præcedis, ſpem tribuit vaniſſimam, prius te quam furoris tui fomitem eſſe moriturum, & hunc naturæ ordinem tibi fingis immobilem, &c.

Item pudet, piget, & pœnitet; ſed ultra non valeo. Scis autem, quod hic mihi ſolatii eſt, quod illa mecum ſeneſcit.

Sonetto ritrovato nella ſepoltura di Madonna Laura in Avignone del 1533. †

QUI giaccion quelle caſte, e felici oſſa
Di quell' alma gentile, e ſola in terra.
Aſpro e dur ſaſſo, or ben teco hai ſotterra
Il vero onor, la fama, e beltà ſcoſſa.
Morte ha del verde Lauro ſvelta, e moſſa
Freſca radice, e 'l premio di mia guerra
Di quattro luſtri, e più; s' ancor non erra
Mio penſier triſto; e 'l chiude in poca foſſa.
Felice pianta in borgo d' Avignone
Nacque, e morì; e qui con ella giace
La penna, e 'l ſtil, l' inchioſtro, e la ragione.
O delicati membri, o viva face,
Ch' ancor mi cuoci, e ſtruggi! inginocchione
Ciaſcun preghi 'l Signor t' accetti in pace.

---

† Se qui non ha errore, convien dire che vi ſia nella data della lettera del Beccatelli, e che in vece di 1540, debba leggerſi 1558, quando queſto Sonetto ſi ſia ritrovato 25 anni avanti, come egli afferma.

Carmina Petrarcæ in Funere Electæ Matris.

SUSCIPE funereum, genetrix ſanctiſſima, cantum,
Atque aures adverte pias, ſi præmia cælo
Digna ferens virtus, alios non ſpernit honores.
Quid tibi pollicear? niſi quod velut alta Tonantis
Regna tenes Electa Dei tam nomine, quam re,
Sic quoque perpetuum dabit hic tibi nomen honeſtas
Muſarum celebranda choris, pietaſque ſuprema,
Majeſtaſque animi, primiſque incœpta ſub annis
Corpore tam eximio nullam intermiſſa per horam
Tempus ad extremum vitæ, notiſſima claræ
Cura pudicitiæ, facie miranda ſub illa.
Jam brevis innocuæ præſens tibi vita peracta
Efficit ut populo maneas narranda futuro,
Æternum veneranda bonis, mihi flendaque ſemper.
Nec quia contigerit quicquam tibi triſte, dolemus,
Sed quia me, fratremque, parens dulciſſima, ſeſſos
Pythagoræ in bivio, & rerum ſub turbine linquis.
Tu tamen inſtabilem, felix o transfuga, mundum
Non ſine me fugies, nec ſtabis ſola ſepulcro.
Egregiam matrem ſequitur fortuna relictæ
Speſque domus, & cuncta animi ſolatia noſtri.
Ipſe ego jam ſaxo videor mihi preſſus eodem.
Hæc modo pauca quidem pectus teſtantia mœſtum
Dicta velim, ſed plura alias; cunctoſque per annos
Hac tua, fida parens, reſonabit gloria lingua:
Hac longum exſequias tribuam tibi; poſtque caduci
Corporis interitum, quod adhuc viget, optima, ſub qua
Vivis adhuc, genetrix, cum jam compreſſerit urna

Hos etiam cineres ; niſi me premat immemor ætas ;
Vivemus pariter , pariter memorabimur ambo.
Sin aliter ſors dura parat , morſque invida noſtram
Exſtinctura venit fragili cum corpore famam ,
Tu ſaltem , tu ſola , precor , poſt buſta ſuperſtes
Vive , nec immeritæ noceant oblivia Lethes.
Verſiculos tibi nunc totidem , quot præbuit annos
Vita , damus : gemitus & cetera digna tuliſti ,
Dum ſtetit ante oculos feretrum miſerabile noſtros ,
Ac licuit gelidis lacrimas infundere membris.

Il fine della Vita del Petrarca , ſcritta da Monſignor Beccatelli.

COMPENDIO
DELLA VITA
DI FRANCESCO
PETRARCA,
FATTO

Da' Sigg. GIORNALISTI D' ITALIA,

Coll' occaſione di riferire la Vita dello ſteſſo Poeta ſcritta dal Chiariſſimo

Sig. LODOVICO-ANTONIO MURATORI;

Poſto a carte 186 *del Tomo VIII del loro Giornale.*

PIU' di venticinque Autori hanno ſcritta diſteſamente la Vita di Franceſco Petrarca. Non può negarſi, che tra loro non vi ſieno molte contraddizioni sì ne' tempi, come ne' fatti; e che quella, la quale è ſtata qui compilata dal Sig. Muratori, non ſia una delle più eſatte, che abbiamo, comechè a molti non piaccia il tralaſciamento delle citazioni, e de' fonti, ſu' quali egli ha fondata di quando in quando

la ſua narrazione. Nacque queſto ſublime ingegno, per dirne qualche coſa in riſtretto, il dì 20 di Luglio (1) del 1304, in Arezzo nel Borgo detto comunemente dell' Orto. Suo padre fu Ser Petrarco, Notajo Fiorentino; e ſua madre fu ſenza dubbio Eletta de' Canigiani, famiglia altresì di Firenze, dicendo egli ſteſſo eſpreſſamente in que' verſi latini, che e' fece in morte della medeſima, ELECTA *Dei tam nomine, quam re.* I ſuoi genitori, che erano della fazione de' Bianchi, reſtarono eſiliati della patria da quella de' Neri, che vi rimaſe ſuperiore nel 1300. In età di nov' anni (1312) in circa fu condotto da loro in Avignone, avendo già eſſi perduta la ſperanza di ripatriare. Aveva egli imparato due anni prima i primi elementi dal celebre Barlaamo Calabreſe, Monaco Baſiliano, e poi Veſcovo di Geraci. Da Avignone il padre (1314) lo mandò in Carpentraſſo allo ſtudio, dove in quattr' anni appreſe la gramatica, la

(1) Malamente altri pongono il dì 1. Agoſto.

rettorica, e la dialettica; e altri quattro ne consumò a Mompelieri (1318) intorno allo studio delle leggi sotto la disciplina di Giovanni d' Andrea, e di Cino da Pistoja, dal quale è probabile che gli fosse similmente insegnata l' arte di ben rimare nella volgar lingua, in cui quegli fu eccellentissimo. Passò quindi in Bologna (1323), e per tre anni applicò anche quivi allo studio legale, essendovi suoi maestri Giovanni Calderino, e Bartolommeo da Ossa; ma tuttochè vi spendesse sì lungo tempo, e vi fosse costretto dal padre, egli non vi fe' gran progresso, non già per mancanza di talento, ma per non sapervi accomodare il suo genio troppo inclinato alla poesia, alla eloquenza, alla storia, ed alla morale filosofia.

Nell' anno ventesimoprimo (1325) dell' età sua, essendogli successivamente mancati i suoi genitori ritornò in Avignone, trattovi dalla necessità de' suoi dimestici affari. Nel suo (1327) ritiro di Valchiusa, dove si era comperato un 'orticello con una piccola casa, s' innamorò della sua Laura, la quale era nata di famiglia no-

bile in Avignone, volendo altri, che ella foſſe figliuola di Arrigo di Chiabau Signor di Cabrieres, e altri, che foſſe della caſa di Sado. In tutto il tempo, che queſta viſſe, il che fu ſino alli 6 d'Aprile del 1348, e molti anni anche dopo la morte di eſſa durò l'amore del noſtro Poeta, e quindi preſe motivo di ſcrivere la maggior parte delle ſue coſe volgari, e parte ancora delle latine. Non ſtette nondimeno ſempre fermo tra le ſolitudini di Valchinſa. Non ſtaremo qui a riferire tutti i ſuoi viaggj, fatti principalmente co' Signori Colonneſi, de' quali fu intimo amico e dimeſtico. Batterà ſolamente accennare, che egli accomodatoſi al ſervigio di Papa Giovanni XXII, fu bensì adoperato da lui in molti graviſſimi affari non meno in Italia, che in Francia; ma non ricevendone la ricompenſa dovuta alle ſue fatiche, e conforme a' ſuoi deſiderj, ciò lo fece riſolvere a far ritorno nella ſua ſolitudine, dove compoſe tra l'altre coſe gran parte del ſuo Poema (1341) dell' *Africa*, per cui con onore per tanti ſecoli diſuſato ottenne dal Se-

nato di Roma nel Campidoglio la corona di alloro, li 8 Aprile dell' anno 1341. Le particolarità di queſta inſigne funzione, alla quale fu invitato nello ſteſſo giorno e dal Senato Romano, e dall' Univerſità di Parigi, furono in gran parte deſcritte dallo ſteſſo Poeta in alcune delle ſue Piſtole; * e ſe ne ha una tal qual relazione in una Lettera, che va alle ſtampe ſotto il nome di Sennuccio del Bene, Fiorentino, Poeta contemporaneo al Petrarca di qualche grido: ma che noi crediamo ſicuramente eſſere invenzione di autore aſſai più recente (1), e forſe di Girolamo Marcatelli, Canonico Padovano, che pretende di averla primo pubblicata (2) nel 1549, in cui la diede alle ſtampe, indrizzandola a Pietro Calbo, gentiluomo nobiliſſimo Veneziano. Gli argomenti incontraſtabili, che ci hanno indotti a darne queſto giudizio, ſono moltiſſimi; e tra queſti primieramente lo

---

* Oſſervazione.

(1) *Vedi la Vita ſcritta dal Beccatelli.*

(2) Pad. per Jacopo Fabriano, 1549.

ſtile, che nulla ha del Fiorentino, e nulla della purità del ſecolo del 1300, in cui è vivuto Sennuccio. Secondariamente il vedere, che ella ſi fa ſcritta dal detto Sennuccio al Magnifico Can della Scala, Signor di Verona, il quale era già morto fin nel 1329, dovechè la lettera dovrebbe eſſer data nel 1341, in cui Maſtino ed Alberto della Scala ſignoreggiavano la città di Verona. In terzo luogo vi ſi ricordano per entro le *Stanze volgari di Filoteo Viridario Bologneſe*, cioè a dire di Gio. Filoteo Achillini, autore del *Viridario* in ottava rima, ſtampato in Bologna nel 1513, nel qual tempo il detto Filoteo per l' appunto fioriva. Oſſerviamo in quarto ed ultimo luogo, che quivi verſo il fine della lettera ſi dice, che Meſſer Cino da Piſtoja ſi era tolto a fare in verſi la deſcrizione di queſto trionfo del Petrarca; ma come ciò poteva far Meſſer Cino, che cinque anni prima, cioè a dire nel 1336, era già paſſato di vita? *

Gli anni ſeguenti furono da lui conſumati in continui viaggj. In Parma, dove fu Arcidiacono della Cattedrale (aven-

do egli ſeguitato l' abito, e la profeſſione Eccleſiaſtica, ſenza però mai obbligarſi all' ordine del Sacerdozio) fu molto onorato da i Signori di Correggio; e moltiſſimo in Napoli, prima dal Re Roberto, e poi della Regina Giovanna, dalla quale Cappellano Regio fu dichiarato. Eſſendo in Verona (1348), dove i Sigg. della Scala lo amarono diſtintamente, inteſe la morte della ſua Laura; e di là trasferitoſi in Padova, vi ſi trattenne ſino alla morte di Jacopo II da Carrara, (*eod. an.*) Signor di eſſa, che lo ebbe più di ogni altro in benevolenza ed in pregio: *Diſgrazia*, dice il Sig. Muratori, *che induſſe lui a tornarſene del* 1349, *alla Corte d'Avignone; dove ſi fermò per più anni:* ſopra di che noi avvertiremo di paſſaggio i lettori, non eſſer vero che del 1349, ſeguiſſe la morte di Jacopo da Carrara, mentre ella per teſtimonio di Pietro Paolo Vergerio il vecchio, che ſcriſſe le Vite de' Principi da Carrara, non mai divulgate (1), avvenne

(1) *Le ſtampò ultimamente in Olanda Pietro Vander Aa nel Tom. VI. del ſuo Teſoro delle Antichità e Storie d' Italia.*

li 19 di Luglio, o ſecondo altri li 19 Decembre del 1350, e non eſſer vero altresì, che per più anni ſi fermaſſe in Avignone, poichè l' anno medeſimo, anche per teſtimonio del noſtro Autore, ſi portò in Roma alla divozione del Giubbileo, e quindi ripaſsò a Valchiuſa, dove dimorò ſino al 1352, in cui annojatoſi della ſua ſolitudine, e richiamato di qua da' monti dall' amore che aveva all' Italia, ſi fermò in Milano al ſervigio de' Signori Viſconti, da' quali quaſi per lo ſpazio di dieci anni fu adoperato in graviſſimi maneggi, e mandato più volte Ambaſciadore a diverſe Corti, e Sovrani. Il rimanente della ſua vita fu un continuo viaggio; finchè verſo il 1370, ſtanco del mondo, e cagionevole di ſalute sì per la vecchiezza, come per la poco buona coſtituzione del corpo, ſi ritirò in Padova preſſo Franceſco il vecchio da Carrara Signor di eſſa, dal quale ottenne un Canonicato, e un luogo ſolitario, e anzi melancolico, che delizioſo, nella Villa di Arquà, poſta tra i monti Euganei, e diſtante dieci miglia da Padova, diſpo-

nendoſi quivi alla morte, ch' e' già ſentiva vicina, e dalla quale fu ſopraggiunto in età d' anni 70, li 18 di Luglio del 1374, comechè non manchino graviſſimi ſcrittori contemporanei allo ſteſſo, come il Gattaro, e l' Autor della giunta al Monaco Padovano, i quali la ripongono alli 19 del meſe ſteſſo di Luglio. Le ſue eſequie furono onorate dall' accompagnamento dello ſteſſo Signor di Padova, e da quello del Veſcovo, del Clero, e di tutti gli ordini della Città, e dello Studio. L' Orazion funerale gli fu recitata da Frate Bonaventura Badoaro da Peraga, dell' ordine Eremitano, ſuo grande amico, che poſcia fu Cardinale, e per la ſua bontà di vita annoverato poi fra' Beati. Laſciò per teſtamento d' eſſer ſepolto in Arquà, e Franceſcuolo da Broſſano ſuo genero, e ſuo erede, la memoria ſepolcrale fe' porvi. In vita, cioè nel 1367, avea fatto dono alla Signoria di Venezia, per la ſtima grande che ne faceva, e che queſta altresì faceva di lui, di una parte de' ſuoi codici, molti de' quali ſono andati a male col tempo.

Riferiremo a queſto paſſo una coſa, che per eſſer aſſai ſingolare, e non narrata, per quanto abbiam potuto avvertire, da alcuno degli ſcrittori particolari della vita di queſto Poeta, ſtimiamo, che la notizia non poſſa eſſerne al pubblico affatto diſcara. L'anno 1373 trattenendoſi egli nel Padovano, Franceſco da Carrara determinò di mandarlo inſieme con Franceſco il giovane ſuo figliuolo, Ambaſciadore alla Repubblica Veneziana per ottenerne la pace. In una Cronica antica manoſcritta (1) della Marca Trivigiana, la quale arriva ſino al 1378, nel qual torno la giudichiamo anche ſcritta, ſi leggono queſte parole: 1373 *Marti a 27 Septembre, Franceſco Novello da Carrara fio de Franceſco vecchio de ordene del padre ando a Venieſia con Franceſco Petrarcha e molti cavalieri e zentilhuomeni Padoani: furno molto honoradi: e introdutti a la Audientia la zuobia a 29 Sept. Franceſco Petrarcha fece la oration in la qual Franceſco*

(1) Nella libreria del già Proc. e Cav. Sebaſtiano Foſcarini.

Novello a bocha dimando perdonanza a la Segnoria de le inziurie facte. In Domincha a 2 Ottubrio ritorno a Padoa con li priſoni. Anche Gio. Jacopo Caroldo (1), Segretario Veneziano, ne parla in queſti termini nella ſua Storia non mai ſtampata: *Alli* 27 (Sett. 1373.) *gionſe a Veneſia il Sig. Franceſco Novello da Carara figliuolo del Sig. di Padoa, col quale venne l'eccellente Poeta Meſſer Franceſco Petrarca: il giorno dopo udita la Meſſa fu introdotto nella Sala del Maggior Conſiglio, fece riverentia all' Eccelſo Duce, & Illuſtriſs. Signoria, e dipoi chel Petrarca hebbe recitata l' oratione in laude della pace ornatiſſima, il S. Franceſco Novello dimandò perdono per nome del Sig. ſuo padre di tutte l'ingiurie & offeſe fatte alla Ducal Signoria ſecondo la forma della pace; & alla partita ſua gli furno dati in dono Ducati trecento.* Nel recitar che fece il Petrarca la ſua Orazione accadde una coſa notabile, ed è, che quantunque più volte foſſe ſtato in Venezia, e aveſſe ve-

---

(1) Teſto a penna del *fu* Sig. Bernardo Trivisano.

duta la maeſtà del Senato Veneziano, pure in dover parlarne alla preſenza ſi ſmarrì nel mezzo dell' orazione in tal guiſa, che non potè dirne parola; onde fu neceſſario rimetterne al ſeguente giorno l' udienza, nella quale egli perorò con tal forza di eloquenza, che ottenne al Sig. da Carrara ed il perdono, e la pace. La memoria di queſto particolare ci è ſtata conſervata da Andrea de' Reduſi, Cancelliere del Comune di Trivigi, nelle ſue Croniche Latine (1), dove all' anno 1373 così ne ragiona: *Apud quos* (cioè i Veneziani) *dum Poeta, & orator eximius perveniſſet, in ſua oratione defecit more alani, nam viſo Senatu Venetorum obſtupuit, non minus quam Cinna ad Romanorum Senatum a Pyrrho deſtinatus, & ob hoc in alteram diem Poetæ atque Oratoris eximii oratio ad integrum ſuffecta, vi cujus eſt pax ipſa formata, tantam in ſe continuit venuſtatem, quod viſu, & auditu aſtantium ab extra omnes præſentes rancores ſuſtulit, & amovit,*

(1) Teſto a penna in cartapecora, eſiſtente appreſſo il medeſimo Sig. Bernardo.

intrinſeca tamen utrinque manente perfidia.

Dopo aver terminato il noſtro Autore il racconto delle azioni principali del Petrarca durante il corſo della ſua vita operate, ci dà un ritratto e del ſuo animo, e del ſuo volto. Parla de' ſuoi ſtudj, de' ſuoi ſcritti, e de' ſuoi amici. Nomina i Principi, da' quali fu generoſamente onorato, e tra queſti anche quattro Sereniſſimi Dogi della noſtra Repubblica, dalla quale gli fu donata in vita un' aſſai comoda abitazione, vicino alle Monache del Sepolcro. È da notarſi, che non mai fu in Firenze, patria de' ſuoi maggiori. Deſiderò di eſſervi rimeſſo, ma non gli fu fatta la grazia, che in tempo di ſua vecchiaja, e quando per le ſue indiſpoſizioni non era più atto a porſi in cammino. Non laſciò non pertanto e di amarla, e di onorarla ne' ſuoi ſcritti, conſiderandola ſempre mai come vera e ſingolare ſua patria. Finalmente ſi regiſtrano in fine di queſta Vita gli Autori principali, che l' hanno deſcritta, o che hanno illuſtrato le rime di eſſo, e le ſue coſe volgari.

» Altre notizie ſpettanti al noſtro Poeta
» ſi poſſono leggere nel Tomo VI, a
» carte 493, nel XV. a c. 272, e nel XIX.
» a c. 252, dello ſteſſo Giornale de' Let-
» terati d' Italia. »

TESTAMENTO
DI MESSER
FRANC. PETRARCA,

Tratto da' Comentarj d' Aldo il Giovane ſopra il III libro degli Officj di Cicerone cap. X.

SÆPE de eo mecum cogitans de quo nemo nimis, pauci ſatis cogitant, de noviſſimis ſcilicet, ac de morte; quæ cogitatio neque ſuperflua eſſe poteſt, neque nimium feſtina, cum & mors omnibus certa ſit, & hora mortis incerta; utile, & honeſtum credo, antequam me mors impediat; quia mors ipſa, quæ per varios, & ambiguos rerum caſus ſemper nobis impendet, propter vitæ brevitatem procul eſſe non poteſt; nunc, Dei gratia, dum corpore ſimul, atque animo ſanus ſum, de me ipſo, ac de rebus meis teſtando diſponere, quamvis (ut verum fatear) tam parvæ res ſunt meæ, ut de ipſis quodam modo pudeat me teſtari: ſed

divitum, atque inopum curæ de rebus (licet imparibus) pares ſunt. Volo igitur hanc meam voluntatem ordinare, ac ſcriptis committere, & propter quamdam honeſtatem, & ob id maxime, ne de hujuſmodi rebulis meis, propter meam inincurioſitatem, poſt meum obitum litigetur. In primis animam meam peccatricem, ſed Divinam Miſericordiam implorantem, & de illa ſperantem, recommendo humiliter JESU CHRISTO: eique, flexis ipſius animæ genibus, ut a ſe creatam, ſuique ſanctiſſimi ſanguinis pretio redemptam, protegat, affiſus ſupplico, nec permittat ad ſuorum manus hoſtium pervenire. Ad hoc etiam auxilium beatiſſimæ Virginis Matris ſuæ, & beati Michaelis Archangeli, reverenter, ac fidenter imploro, & Sanctorum Reliquorum quos interceſſores apud CHRISTUM invocare ſum ſolitus, ac ſperare. Corpus autem hoc terrenum, ac mortale, nobilium gravem ſarcinam animorum, terræ, unde origo eſt ſibi, volo reſtitui. Et hoc abſque omni pompa, ſed cum ſumma humilitate, & abjectione, quanta eſſe po-

teſt. De quo heredem meum, & amicos omnes rogo, obſecro, & obteſtor, & adjuro per viſcera miſericordiæ Dei noſtri per caritatem, ſi quam ad me umquam habuerint, neque falſi ſpe honoris hoc negligant. * Cum ſic omnino me deceat, ac ſic velim: ita ut, ſi forte (quod abſit) contrafecerint, teneantur Deo, & mihi de gravi utriuſque offenſa in diem Judicii reſpondere. Et hæc quidem de domo ſepulturæ: hoc addito, quod nemo me fleat, nemo mihi lacrimas, ſed pro me Chriſto preces, & qui poteſt, Chriſti pauperibus caritatem, pro me orare monitis, porrigat, hoc mihi prodeſſe poterit: fletus autem & defunctis inutilis, & flentibus eſt damnoſus. De loco autem non magnopere curo. Contentor poni ubicumque Deo placuerit, & iis qui hanc curam ſuſcipere dignabuntur. Si tamen expreſſius

---

* Non fu in ciò eſeguita la pia intenzione del Petrarca, eſſendoſi forſe ad eſſa derogato per pubblico decreto, a cui ſi ſarà ſuppoſta la volontà del religioſiſſimo teſtatore non contraria. Vedi la Vita ſcritta dal Beccatelli.

mea de hoc voluntas exquiratur ; ſepeliri velim , ſi Paduæ , ubi nunc ſum , moriar , in eccleſia S. Auguſtini , quam Fratres Prædicatores tenent : quia & locus animæ meæ gratus , & jacet illic is qui me plurimum dilexit , inque has terras piis precibus attraxit , præclariſſimæ memoriæ Jacobus de Carraria , tunc Paduæ Dominus : ſi autem Arquadæ , ubi ruralis habitatio mea eſt , diem clauſero , & Deus mihi tantum conceſſerit , quod valde cupio , capellam ibi exiguam ad honorem Beatiſſimæ Virginis Mariæ exſtruere , illicque ſepeliri eligo , alioquin inferius , in aliquo loco honeſto , juxta eccleſiam plebis. Sin Venetiis moriar , poni volo in loco S. Franciſci de Vinea , illic ante oſtium eccleſiæ. Sin Mediolani , ante eccleſiam B. Ambroſii , juxta primum introitum , qui civitatis muros aſpicit. Si Papiæ , in eccleſia S. Auguſtini , ubi Fratribus viſum fuerit. Si autem Romæ , in eccleſia S. Mariæ Majoris , vel S. Petri , ubi erit opportunius , vel juxta eccleſiam hanc , vel illam , ſicut Canonicis placebit. Nominavi loca quibus per Italiam

converſari ſoleo. Ac, ſi Parmæ, in eccleſia majori, ubi per multos annos Archidiaconus fui inutilis, & ſemper fere abſens. Six ubicumque terrarum alibi, in loco Fratrum Minorum, ſi ſit ibi : ſin minus, in quacumque alia eccleſia, quæ vicinior fuerit loco mortis. Hæc de ſepulcro, plura fateor quam virum doctum deceat, ab indocto dicta ſint. Nunc accedo ad diſpoſitionem earum rerum quæ vocantur bona hominis ; cum potius ſæpe ſint impedimenta animi. Et primo quidem huic S. Eccleſiæ Paduanæ, unde percepi & commoda, & honores, ordinavi animo jampridem puſillum terræ emere, quod eidem teſtamento dimitterem, uſque ad ſummam quinque mille & ducentarum librarum hujus parvæ monetæ, vel plus, ſi plus poſſem : ſed ad hanc uſque ſummam habeo jam verbo licentiam a Magnifico Paduæ Domino D. Franciſco de Carraria, quam vel in vita mea, vel poſt obitum, quoties, ſeu quandocumque petita fuerit, daturum eſſe non dubito ; ſicut illum, cujus non actus modo, ſed verba multam habeant in propoſito firmitatem,

hujuſmodi

hujuſmodi autem terram hactenus, intervenientibus aliis expenſis, emere non valui. Si ergo ipſam emero, (ut ſpero) faciam in inſtrumento emptionis poni, quod ipſam teneo animo relinquendi Eccleſiæ: & ex nunc ita facio. Quamvis ejuſdem terræ ſitum non poſſim adhuc in ſcriptis inſerere. Sin autem (quoniam nonnumquam piæ voluntates, propter peccata hominum, deduci nequeant ad effectum) dictam terram emere vel propter impotentiam, vel propter negligentiam omiſero, lego ipſi Eccleſiæ Paduanæ ducatos ducentos auri ad emendum aliquantulum terræ, ubi melius fieri poterit. De cujus proventibus perpetuum * anniverſarium animæ meæ fiat. Et ipſi Domino ſupplico, ſi tunc vivet (ſicut cupio, & Deum precor, ut multos poſtea per annos lætus, & felix vivat) vel ſi (quod Deus avertat) tunc ipſe non viveret, precor alium quemcumque penes quem rei hujus

* Il che fedelmente anche oggidì ſi pratica in queſta Cattedrale addì 9 Luglio, o in altro giorno da' maggiori ufficj non impedito.

erit arbitrium, quatenus ob reverentiam B. Virginis, & mei, licet indigni & pusilli hominis, reſpectum, concedat hoc fieri; & decretum ſuper hoc ſuum favorabiliter interponat. Lego autem eccleſiæ apud quam ſepeliar ducatos viginti: aliis autem eccleſiis quatuor Ordinum Mendicantium (ſi ibi fuerint) ducatos quinque pro qualibet. Pauperibus Chriſti lego centum ducatos, diſtribuendos ut videbitur Presbytero Joanni Abocheta, cuſtodi Eccleſiæ Paduanæ: & hoc, ſi hic moriar: ſin alibi, ad arbitrium prælati eccleſiæ illius in qua reconditus fuero; ita tamen, ut de dicta quantitate nullus ultra ſingulos ducatos accipiat. Tranſeo ad diſpoſitionem aliarum rerum. Et prædicto igitur Magnifico Domino dimitto tabulam meam, ſive iconam B. Virginis Mariæ, operis Zotti, pictoris egregii, quæ mihi ab amico meo Michaele Vannis de Florentia miſſa eſt. Cujus pulchritudinem ignorantes non intelligunt: magiſtri autem artis ſtupent. Hanc iconam ipſi Domino Magnifico meo lego, ut ipſa Virgo benedicta ſibi ſit propitia apud ſi-

lium ſuum JESUM CHRISTUM. Amicis minoris ſtatus, ſcilicet cariſſimis mihi, libenter magna dimitterem, ſi facultas eſſet uberior: ſed affectum librabunt. Magiſtro Donato de Prato Veteri, grammaticæ præceptori, nunc Venetiis habitanti, ſi quid mihi debet ex mutuo, quod quantum ſit, neſcio; ſed utique parum eſt; remitto, & lego: nec volo, quod heredi hanc ob cauſſam ad aliquid teneatur. De equis meis, ſi quos habuero in tempore tranſitus mei, qui placuerint Bunzanello de Viguntia, & Lumbardo a Serico †,

---

† Lombardo Serico fu Padovano, e uomo aſſai dotto, e diſcepolo del Petrarca, come appariſce nell' Epitaffio che di eſſo ſi legge in queſta noſtra Chieſa parrochiale di S. Lucia, in cui nell' occaſione di rifabbricarla queſti anni paſſati, fu traſportato dalla ſiniſtra alla deſtra parte dell' altare di S. Giuſeppe; e perchè ſi dura gran fatica a leggerlo, sì per l' antichità, come per certo altro impedimento, in grazia degli amatori di ſimili degne memorie, qui ſotto ſi dà alquanto più corretto di quello che pubblicarono i Raccoglitori delle Padovane Iſcrizioni; avvertendo prima che coſtui ſcriſſe un libro *de Bono Solitudinis*, ſtampato in Padova l' anno 1581, in-4. e un Supplemento all'

concivibus Paduanis, volo quod inter eos ſortiantur, quis primum eligat, quis ſecundum. E præter hoc, dicto Lumbardo, qui rerum ſuarum curam depoſuit, ut res meas ageret, obligatum me confiteor in centum & trigintaquatuor ducatis auri, & ſolidis xvi, quos expendit in utilitatibus meis: & multo amplius: ſed, facta ultimo inter nos omnium ratione, dictæ quantitatis ſibi debitor remanſi: quam ſi ante acceperit, (ſicut ſpero cito facere) bene erit: alioquin volo, quod heres

---

Opera del Petrarca *de Viris Illuſtribus*, ſtampato inſieme con eſſa più volte, e in diverſi luoghi.

O Regina lucis almæ ſiderum,
Intacta parens, puerpera virgo,
Salutiſque noſtræ digna propago,
Parce, jam parce, mitiſſima, quæſo:
Hanc animam Criſto redde, benigna;
Et miſerere canentis Oſanna.

Hoc Epigramma, lector, implorat, huic ſaxo commodes animum; Deumque ultro ignoſcere roges vatis Petrarcæ auditori Lombardo Patavino, qui diem ſuum clauſit extremum M. CCC. nonageſimo, Die XI. Menſ. Aug.

meus ante omnia ſibi ſatisfacere teneatur: de quo debito chirographum meum habet, quod reſtituat heredi meo ipſe Lumbardus. Item lego ipſi Lumbardo ſcyphum meum parvum rotundum argenteum, & auratum, cum quo bibat aquam, quam libenter bibit, multo libentius, quam vinum: Presbytero autem Joanni Abocheta, cuſtodi Eccleſiæ noſtræ, Breviarium meum magnum, quod Venetiis emi pro pretio librarum centum: ea tamen lege illud ei dimitto, ut poſt ejus obitum remaneat in Sacriſtia Paduanæ Eccleſiæ ad obſequium * perpetuum Presbyterorum,

---

* Jacopo Filippo Tommaſini nel ſuo libro intitolato, *Petrarca Redivivus*, a carte 147, così dice: *Librorum quoque ſuorum aliqua parte eamdem* (cioè la Cattedrale di Padova) *heredem ſcripſit; in cujus Sacrario Breviarium ſuum, purpura cooper-tum, poſterorum uſui inſervire voluit*, e dopo avere addotte le parole del Teſtamento ſoggiugne immediatamente: *Manſit ibi:* (cioè quel Breviario ch' oggidì in Padova da molti curioſi foreſtieri in vano ſi cerca) *uſque ad Caroli S. Bonifacii, Patavini Canonici, tempora; qui illud, dono impetratum, ſecum Romam detulit, ubi cum vivere deſtiſſet, una*

ut ipſe Presbyter Joannes, & alii orent (ſi eis placeat) Chriſtum & B. Virginem pro me. D. Joanni de Certaldo, ſeu Boccatio, (verecunde admodum tanto viro tam modicum lego) quinquaginta florenos auri de Florentia, pro una veſte hiemali, ad ſtudium, lucubrationeſque nocturnas. Magiſtro Thomæ Bambaſiæ de Ferraria lego leutum meum bonum, ut eum ſonet non pro vanitate ſæculi fugacis, ſed ad laudem Dei æterni. Prædicti autem amici mei de parvitate hujuſmodi legatorum non me accuſent, ſed fortunam; ſiquid eſt fortuna. Et propter hunc reſpectum diſtuli ad ultimum, quem primum eſſe decuit, magiſtrum Joannem de Dundis, phyſicum, aſtronomorum facile principem, dictum ab Horologio, propter illud admirandum Planetarii opus ab eo confectum, quod vulgus ignarum Ho-

---

cum ejus ſupellectile a Camera Apoſtolica auctioni ſubjectum tranſiit in Gregorii Montagnanæ poſſeſſionem: apud quem illud non raro vidit V. C. Laurentius Pignorius, Canonicus Tarviſinus, aliique viri præſtantes.

rologium esse arbitratur. Cui lego quinquaginta ducatos auri pro emendo sibi unum parvum anulum digito gestandum in memoriam mei. De facultatibus autem domesticis sic ordino. Bartholomæo de Senis, qui dicitur Pancaldus, viginti ducatos, quos non ludat. Zilio de Florentia, domicello meo, supra salarium suum, siquid sibi debetur, viginti ducatos. Et, si haberem plures, aut alios plures, paucioresve domicellos, supra salarium suum, pro quolibet florenos, seu ducatos x. famulis duos; pro quolibet coco duos. Et, si isti, vel amici obiissent, vel domicelli, seu famuli obiissent priusquam moriar, quod eis legabam, volo, ut redeat ad heredem meum. Omnium sane bonorum meorum nobilium, & immobilium, quæ habeo & habiturus sum, ubicumque sunt vel erunt, universalem heredem instituo Franciscum de Brossano, filium q. d. Amicoli de Brossano, civem Mediolani, portæ Vercellinæ. Et ipsum rogo, non solum ut heredem, sed ut filium carissimum, ut pecuniam quacumque, sive sit plurima, sive sit minima, (quia magna

utique non erit) meis rebus invenerit, dividat in duas partes, & unam ſibi habeat, alteram numeret cui ſcit me velle & de ea fiat, quod etiam me velle ſcit. Duo, antequam finiam hanc ſcripturam, addenda ſunt: unum, quod modicum illud terræ quod habeo ultra montes in comitatu Venuſini, in villa, ſeu caſtro Valcluſæ, diœceſis Cavailonenſis, quia ſine dubio, eundo illuc, vel etiam mittendo, quodammodo plus expenderetur, quam res valeat: volo, quod ſit Hoſpitalis dicti loci, & in uſus pauperum Chriſti. Et, ſi forte hoc fieri non poſſet, impediente aliquo jure, vel ſtatuto, volo, quod ſit Joannis, & Petri, fratrum, q. Raymundi de Raymundis, qui Moneta communiter dicebatur, & fuit obſequioſus, & fidelis mihi valde. Et, ſi dicti fratres, vel eorum alter obiiſſet, volo, quod veniat ad filios, vel nepotes, in memoriam dicti Monetæ. Alterum, quod illud modicum quod habeo in bonis immobilibus in Padua, vel territorio Paduano, vel in poſterum habiturus ſum, volo, quod ſit heredis mei, ut cetera;

ſed hac lege, quod nec per ſe, nec per alium horum aliquid alienari poſſit venditione, aut donatione, aut perpetua emphytheoſi, aut quovis alio modò : nec etiam pignorari uſque ad completos xx. annos, a die mei obitus computandos : quod pro utilitate ipſius heredis ordino ; qui ignorantia rerum labi poſſet ; quas cum plene noverit, puto non libenter alienabit. Sin autem forte, quia omnes ſumus mortales, nec omnino ullus eſt ordo moriendi, dictus Franciſcus de Broſſano (quod avertat Deus) ante me moriatur ; tunc heres meus eſto Lumbardus a Serico prædictus, qui plane animum meum novit : quem, ut in vita fideliſſimum expertum, non minus fidelem ſpero poſt obitum. Hæc jure teſtamenti, aut alterius ultimæ voluntatis, ſeu quocumque alio modo melius valitura conſcripſi manu propria Paduæ in domo Eccleſiæ, quam habito, Anno Domini M. CCC. LXX. Pridie Nonas Aprilis. Et Nicolaum notarium filium q. ſer Bartholomæi, ac Nicolaum, filium ſer Petri, notarios infraſcriptos, rogavi, prout in eorum ſubſcriptioni-

bus infraſcriptis continetur. Unum addo, quod ſtatim poſt tranſitum meum heres meus ſcribat ſuper hoc fratri Gerardo Petrarcho, Monacho Carthuſienſi, germano meo, qui eſt in conventu de Maternio prope Maſſiliam, ut det ſibi optionem, utrum velit centum florenos auri, an ſingulis annis quinque, vel decem, ſicut ſibi placeat. Et, quod ipſe elegerit, illud faciat.

Ego Franciſcus Petrarcha ſcripſi: qui teſtamentum aliud feciſſem, ſi eſſem dives, ut vulgus inſanum putat.

DONAZIONE
DEL PETRARCA.

Eumdem Petrarcham Bibliothecam ſuam Reipublicæ Venetæ dono dediſſe, ſcriptum eſt in Tabulario Veneto his verbis.

1362, (1) Die iv. Septemb.

CONSIDERATO quantum ad laudem Dei, & B. Marci Evangeliſtæ, ac honorem, & famam Civitatis noſtræ futurum eſt illud quod offertur per Dominum Franciſcum Petrarcham, cujus fama hodie tanta eſt in toto orbe, quod in memoria hominum non eſt, jamdiu inter Chriſtianos fuiſſe, vel eſſe philoſophum moralem, & poetam qui poſſit eidem comparari; acceptetur oblatio ſua ſecundum formam infraſcriptæ Cedulæ, ſcriptæ manu ſua: & ex nunc ſit captum quod poſſit expendi de Monte pro domo, &

(1) Vedi il Compendio della Vita del Petrarca.

habitatione ſua in vita ejus per modum affictus ſicut videbitur Dominio, Conſiliariis, & Capitibus, vel majori parti: cum Procuratores Eccleſiæ S. Marci offerant facere expenſas neceſſarias pro loco ubi debuerint reponi, & conſervari libri ſui. Et eſt capta per vj Conſiliarios, tria Capita de xl, & ultra duas partes Majoris Conſilii. Tenor autem dictæ Cedulæ talis eſt:

Cupit Franciſcus Beatum Marcum Evangeliſtam, ſi Chriſto & ſibi ſit placitum, heredem habere neſcio quot libellorum quos nunc habet, vel eſt forſitan habiturus; hac lege quod libri non vendantur, neque quomodolibet diſtrahantur; ſed in loco aliquo ad hoc deputando qui ſit tutus (1) ab incendiis, atque imbribus, ad ſui ipſius honorem, & ſui memoriam, nec non ad ingenioſorum, & nobilium Civitatis illius quos continget in talibus delectari, conſolationem qualemqualem, & commodum perpetuo conſerventur. Neque appetit hoc, quod

(1) Tommaſ. *Petr. Red.* p. 71.

libri vel valde multi, vel valde pretioſi ſint; ſed ſub hac ſpe quod poſtea de tempore in tempus & illa glorioſa Civitas alios ſuperaddet e publico, & privatim nobiles, atque amantes patriæ cives, vel forte etiam (1) alienigenæ, ſecuti exemplum, librorum ſuorum partem ſupremis ſuis relinquent voluntatibus Eccleſiæ ſupradictæ: atque ita facile poterit ad unam magnam, famoſam Bibliothecam, ac parem veteribus, perveniri. Quæ quantæ gloriæ futura ſit illi Dominio, nemo literatus eſt, puto, nec idiota, qui neſciat. Quod ſi, Deo, & illo tanto Patrono

---

(1) Come appunto fece il Cardinal Beſſarione, donando generoſamente alla noſtra Sereniſs. Repubblica tutti i ſuoi prezioſi Codici MSS. particolarmente Greci, raccolti da lui con grandiſſimo ſtudio, e diſpendio, quantunque queſti ſieno ſtati collocati ſeparatamente da quei donati dal Petrarca. Vedi ciò che degli uni, e degli altri ſcrive l'eruditiſſimo, e di noi amantiſſimo, Signor' Appoſtolo Zeno, Storico, e Poeta Ceſareo, a carte xlv. e ſegg. della Vita di M. Antonio Sabellico da lui ſcritta, e premeſſa alle Storie Venete Latine di quell' Autore nell' Edizione Veneta in-4. fatta l'anno 1718.

urbis noſtræ auxiliante, contigerit, gaudebit ipſe Franciſcus, & in Domino gloriabitur, ſe quodam modo fuiſſe principium tanti boni. Super quo, ſi res procedat, forte aliquid latius ſcribet. Verum, ut aliquid plus quam verba ponere in tanto negotio videatur, vult hoc facere quod promiſit, &c.

Pro ſe interim, & pro dictis libris velet unam non magnam, ſed honeſtam domum; ut, quidquid de ipſo humanitus contigerit, non poſſit hoc ejus propoſitum impediri. Ipſe quoque libentiſſime moram trahet ibidem, ſi bono modo poſſit: de hoc enim non eſt ad plenum certus propter multas rerum difficultates; ſperat tamen.

† *Elogium Jacobi Minoris de Carraria, Patavii Duc. V. a Franciſco Petrarca conſcriptum, quod exſtat in majori ſacello Templi D. Auguſtino in eadem urbe dicati, ad lævam.*

HEU magno domus arcta viro, ſub marmore parvo!
Heu pater hic patriæ, ſpeſque, ſaluſque jacent!
Quiſquis ad hoc ſaxum convertis lumina lector,
Publica damna legens, junge preces lacrymis.
Illum flere nefas, ſua quem ſuper æthera virtus
Suſtulit, humano ſi qua fides merito.
Flere gravem patriæ caſum, fractamque bonorum
Spem licet, & ſubitis ingemuiſſe malis.
Quem populo, patribuſque ducem Carraria nuper
Alma dedit Patavo, Mors inimica tulit.
Nullus amicitias coluit dulcedine tanta,
Cum foret horrendus hoſtibus ille ſuis.
Optimus, inque bonis ſemper ſtudioſus amandis,
Neſcius invidiæ, conſpicuuſque fide.
Ergo memor Jacobi ſpecioſum, credula, nomen
Nominibus raris inſere, poſteritas.

Anno Domini M. CCC. L.
Die XIX Decembris.

Seguono alcune coſe tolte dall' Edizione delle Rime del Petrarca fatta in Lione dal Rovillio del 1574, *in*-16.

NEL mille cinquecento trentatrè fu trovato in Avignone per la molta diligenza del molto dotto, e virtuoſo M. Maurizio Sceva, in una ſepoltura antica d'una cappella della chieſa de' Frati Minori una ſcatola di piombo chiuſa con un filo di rame, dentro la quale era una membrana ſcrittovi il » già riferito » Sonetto, ed una medaglia (1) con una figura d'una donna piccioliſſima da una banda, e dall' altra nulla, con queſte lettere attorno: M. L. M. I. le quali furono dal medeſimo M. Sceva interpretate: MADONNA LAURA MORTA IACE. Per li quali indizi, e ſcritture è ſtato da molti con molta ra-

(1) Gabriel Simeoni a c. 14 della Illuſtrazione degli Epitaffj, e Medaglie antiche, ci dà una tal Medaglia con lettere differenti, cioè: M. L. A. L. E così pure l'Epitaffio del Re a c. 15. il quale perciò da lui piuttoſto abbiamo voluto copiare.

gione creduto che in quel luogo foſſe ſepolto il corpo di quella Madonna Laura dal Petrarca amata. Onde poi paſſando in quel medeſimo anno il Criſtianiſſimo Re Franceſco Primo per Avignone, per andare a Marſiglia, ed intendendo, il ſepolcro di Madonna Laura eſſere ſtato ritrovato, l' andò a vedere, e, come magnanimo, e di tutte le virtù veriſſimo padre, comandò ch' ei foſſe e di marmi rifatto, e di epitaffj in varie lingue ornato: ed, acciocchè M. L. la maggior gloria, e ſplendore che mai poteſſe ricevere, riceveſſe, egli ſteſſo un' Epitaffio ornatiſſimo, e dottiſſimo compoſe: il quale co' ſuoi pochi verſi le recò forſe non minor fama che i molti, e rariſſimi componimenti del Petrarca recato le abbiano. I verſi dell' Epitaffio di ſua Maeſtà furono queſti.

Epitaffio del Re Franceſco Primo ſopra la Sepoltura di Madonna Laura.

EN petit lieu compris vous pouvez voir
Ce, qui comprent beaucoup par renommee
Plume, labeur, la langue, & le ſavoir
Furent vaincuz par l'aymant de l'aymee.
O gentil' Ame eſtant tant eſtimee,
Qui te pourra louer qu'en ſe taiſant?
Car la parole eſt touſiours reprimee,
Quand le ſubiet ſurmonte le diſant.

Leggonſi ancora i due ſeguenti Epitaffj, per comandamento della medeſima Maeſtà ſtati in quel medeſimo tempo compoſti.

Julii Camilli Epigramma.

LAURA ego, quæ fueram Tuſci olim vita Poetæ:
Laura ego, quam in vita Tuſcus alebat amor,
Hic ſine honore diu jacui non cognita, quamvis,
Cognita carminibus, culte Petrarcha, tuis.
Nullus purpureis ſpargebat floribus urnam:
Nullus odoratis ſerta dabat calathis.
Nunc quoque; Franciſci ſed verſu, & munere Regis;
Noteſco, officiis conſpicienda piis.

Del Signor Luigi Alamanni.

QUI giace il tronco di quel ſacro Lauro
Che del Toſco miglior fu tale oggetto,

Ch' ovunque ſcalda il Sol n' andò l' odore:
Or dal Gallico Re, del Ciel teſauro,
(Sendo in poco terren vile, e negletto)
E di marmi, e di ſtil riceve onore:
E ſempre i rami avrà fioriti, e freſchi
Sotto l' ombra immortal de' duo Franceſchi.

Verſi che in alcune Edizioni ſono poſti ſotto le immagini di M. Franceſco Petrarca, e di Madonna Laura.

Dal loro oneſto, ardente, e vivo amore
Nacque uno ſtil che mai non ebbe eguale:
Onde vita n' ha l' un chiara, immortale;
Dell' altra il bel fia ſempre in ſommo onore.

M. Gabriel Simeoni animato [com' egli dice nel ſuo libro intitolato: *Illuſtrazione degli Epitaffi, e Medaglie antiche*, a carte 15] dall' eſempio del Re Franceſco I, volle, nel paſſar che fece per Avignone, rinnovar la memoria di M. Laura, e l' amor del Petrarca, laſciando al Sepolcro di lei il ſeguente Sonetto, ed Epitaffio; [i quali ancora ſi leggono ſtampati nel ſopraccitato luogo.]

Sonetto a M. Laura.

ALMA leggiadra, il cui corporeo velo
Trovò sì bello il Fiorentin Poeta,
Ch', Enea ſpregiando, Eſiodo, e Dameta,
Di te cantò pien d' amoroſo zelo;
Com' ei viva t' ornò, poi morta in Cielo
Poſe; e con faccia meſta, e talor lieta
Or riſe, or pianſe, fra timore, e piéta,
Bramoſo non cangiar natura, e pelo;
Così io, vago di quel che a lui sì piacque,
Della tua dico, ed immortal ſua gloria,
E che voſco ognor viva anco il mio nome;
Con l' arte iſteſſa che t' onora e come,
E che meco, e con lui ſovr' Arno nacque,
Laſcio qui di noi tre nuova memoria.

D. O. M. S.
ET MEMORIAE AETERNAE
D. LAVRAE, CUM PUDICITIA TVM FORMA FOEMINAE INCOMPARABILIS,
QVAE ITA VIXIT, VT EIVS MEMORIA NULLO SAECVLO EXTINGVI POSSIT.
RESTITVIT VETERVM MONVMENTORVM PEREGRINVS INDAGATOR
Gabriel Symeonus Flor. IIII.
Idus Apriles
M. D. LVII.

Chriſtophori Landini Epitaphium Franciſci Petrarchæ Poetæ Florentini.

Quantum Pindarico vix debet Græcia plectro,
Et quantum Latia vix tibi, Flacce, lyra;
Tantum Etruſca pio conceſſit Muſa Petrarchæ,
Quo celebri fama Laura pudica viret.

Aliud ejuſdem Landini.

Cantaſti patrio Tyrrhena poemata verſu:
Cantaſti Latio Punica bella pede.
Hinc te fronde ſua Phœbus, Petrarcha, coronat:
Hinc vates Feſula doctus in urbe vires.

Paulus Jovius in Elogiis Virorum literis illuſtrium.

FRANCISCUS PETRARCHA eodem cive magiſtroque ſuo Danthe, Etruſcæ linguæ facultatem conſtitutam plane, & certis adornatam numeris flagranter excepit, tanta ingenii ſolertia duriora molliendo, & ſingulari ſuavitate variis modis flectendo numeros, ut enatam dudum, & vix dum flores oſtendentem eloquentiam, ingenti cultura ad abſolutæ maturitatis fructum, ſummumque ideo exactæ elegantiæ faſtigium perduxerit: eamque lau-

dem ſit conſecutus, ut in eo poeſis genere, amatorioque præſertim, caſtitate, candore, dulcedine, nobilium poetarum & primus & ultimus, ſanis a ſcribendo deterritis, exiſtimetur. Sed tanti viri judicium illudens fortuna graviter fefellit, quum hæc æternæ felicitatis ſpiritum habitura, tamquam temporaria deſpiceret (1), ut ex Latina Africa, unde ei in Capitolio inſignis laurea præmium fuit, certiorem, & nobiliorem gloriam adſequeretur. Sed debeamus plurimum ingenuo ſudore ſemper æſtuanti, dum literas a multo ævo miſere ſepultas e Gothicis ſepulcris excitaret, modo eum tamquam Italicæ linguæ conditorem & principem ab incomparabili divini ingenii virtute veneremur. Conceſſit naturæ plane ſenex

(1) Quanto s' inganni il Giovio in credere eſſerſi in ciò ingannato il Petrarca, ſi può facilmente vedere nella Vita ſcritta dal Beccatelli. Lo ſteſſo sbaglio pur preſe Lilio Gregorio Giraldi in fine del IV Dialogo della ſua Storia de' Poeti; e con lui molti altri, che non leſſero, come fece il diligentiſſimo Beccatelli, tutte l' Opere del noſtro Poeta.

ad Arquatum Patavini agri vicum, ubi tumulus carmine ab se composito nobilis conspicitur.

Sonetto del Varchi al Sepolcro del Petrarca.

SACRI, superbi, avventurosi, e cari
Marmi, che 'l più bel Tosco in voi chiudete,
E le sacre ossa, e 'l cener santo avete
Cui non fu, dopo lor, ch' io sappia, pari;

Poi che m'è tolto prezioſi, e chiari
Arabi odor, di che voi degni sete
Quanto altri mai, con man pietose, e liete
Versarvi intorno, e cingervi d' altari;

Deh non schivate almen ch' umile, e pio
A voi, quanto più so, divoto inchini
Lo cor, che come può, v' onora e cole

Così, spargendo al ciel gigli, e viole,
Pregò Damone: e i bei colli vicini
Sonar: *Pevero è 'l don, ricco è 'l desio.*

Sonetto di M. Aleſſandro Piccolomini fatto in Arquà ſopra il Sepolchro di M. Franceſco Petrarca.

GIUNTO (1) *Aleſſandro alla famoſa tomba*
Del gran Toſcan, che 'l bell' Alloro amato
Coltivò sì, che fu coi rami alzato
U' forza unqua non giunſe o d' arco, o fromba,
Felice o, diſſe, a cui già d' altra tromba
Non fa meſtier; che 'l proprio alto, e pregiato
Suon della lira tua ſonoro, e grato
Sempre più verſo 'l ciel s' alza, e rimbomba.
Deh pioggia, o vento rio non faccia ſcorno
All' oſſa pie: ſol porti grati odori
L' aura che 'l ciel ſuol far puro, e ſereno.
Laſcin le Ninfe ogni lor' antro ameno,
E raccolte in corona al ſaſſo intorno,
Liete ti cantin lodi, e ſpargan fiori.

---

(1) Vedi il Petrarca nella I. P. delle Rime, Sonetto CLIV.

† *Sonetto*

† *Sonetto d'Incerto ſopra le* (1) *ceneri del Petrarca, e di Mad. Laura, che ſi trova in alcune edizioni del Petrarca, cioè in quelle del Vellutello, e del Geſualdo.*

LAURA, che un Sol fù tra le donne in terra,
Or tien del cielo il più ſublime onore:
Mercè di quella penna il cui valore
Fa che mai non ſarà ſpenta, o ſotterra;

Mentre, facendo al tempo illuſtre guerra,
Con dolce foco di celeſte amore
Accende e infiamma ogni gelato core,
Le ſue reliquie il picciol marmo ſerra;

E le ceneri elette accoglie ancora
Di lui che ſeco nei ſtellanti ſeggi
Fra DANTE e BICE il terzo ciel congiunſe;

Tu che l' un miri, e i baſſi accenti leggi,
A lor t' inchina, e 'l ſacro vaſo onora,
Che le *caſte* reliquie inſieme aggiunſe.

---

(1) Ne ſarà ſtata forſe unita una porzione da qualche affettato, e ſuperſtizioſo ammiratore d' amendue.

† *Sonetto di M. Anton Franceſco Rainerio in lode del Petrarca; tratto dalle Rime del Rainerio ſtampate dal Giolito in Venezia* 1554, *in*-12. *a c.* 31.

LUNGO all' ondoſo Taro, onde nell' oro *
Spiega i celeſti Gigli il mio gran Duce,
Amor m'addusſe al nido, ove riluce
La Toſca alma digniſſima d' alloro.
L' alma a noi ſceſa dal più dolce coro
Qui degnò d'abitare. Ecco la luce
Che di sè ſteſſa m'empie, e che m'induce,
Ov' io ne' bei deſir' arſo, l' onoro.
PETRARCA, il vanto a voi dan le Sirene:
A voi cedon le Muſe: a voi le cime
Piegano i lauri: a voi l' ergono i mirti;
Qui, dove gia ſonar s' udian le rime
Voſtre, vengon con l' aure ognor ſerene
Ad onorarvi gli onorati ſpirti.

---

* Per intendere il preſente Sonetto, è da ſaper che in Parma è comune opinione, e fama che il Petrarca aveſſe una caſa d' un benefizio ſuo ſotto il nome di San Stefano, ov' egli abitaſſe alle volte; e la caſa ancor ſi moſtra con molti contraſſegni dell' antichità di que' tempi vicina a quella Chieſa del benefizio. Ora in queſto Sonetto, ritrovandoſi l'Autore in Parma preſſo al Sig. Pierluigi, che n' era Principe, e viſitando la caſa, la volle onorare come devea; celebrando il nome di quell' altiſſimo Poeta.

TESTIMONIANZE

DI DIVERSI UOMINI ILLUSTRI

INTORNO

LA VITA E L'OPERE

DI MESSER

FRANC. PETRARCA.

HIC ingenio, eloquentia, Latinæ partiæque linguæ cultu, ac Poetica etiam utraque facultate ſui ſeculi Princeps, literas à multo ævo ſepultas, primus a *Gothicis* tenebris excitavit. *Philippus Labbe.*

Vir in divinis Scripturis eruditus, & in ſecularibus literis omnium ſui temporis longe doctiſſimus, Philoſophus, Rhetor, & Poeta celeberrimus, qui literas Humanitatis poſt longa ſilentia mortuas, ut ita dixerim, ab inferis revocavit ad ſoperos, non minus ſancta converſatione, quam Scientia clarus emicuit. *Joannes Trithemius.*

Vir undecumque doctiſſimus, Latinæ Lin-

guæ multis jam ſeculis extinctæ primus Iſtaurator, Hetruſcæ Poeſeos parens, & abſque ulla controverſia princeps; inter Latinos quoque poetas non ignobilis, & ob egregiam Latini Carminis laudem in Capitolio Romano lauream Coronam publico totius Italiæ favore conſecutus. *Sixtus ſenenſis.*

Franciſcus Petrarcha, & Joannes Boccatius Poetæ, præter ea, quæ multa ſoluta oratione uterque compoſuit, nonnulla quoque Carmine Latino ſcripſere; in quibus non multo præſtat alter alteri. In his licet, quod temporum tamen vitio adſcribendum putarim, judicii minus ſit, & limæ, multum tamen poetici ſpiritus habere videntur. *Lilius Gregorius Gyraldus.*

Reflorescentis eloquentiæ princeps apud Italos videtur fuiſſe Franciſcus Petrarcha, ſua ætate celebris ac magnus, nunc vix eſt in manibus : ingenium ardens, magna rerum cognitio, nec mediocris eloquendi vis. Atqui eſt, ubi deſideres in eo Linguæ Latinæ peritiam, & tota dictio reſipit ſeculi prioris horrorem. *Eraſmus in Cicer.*

Primus omnium Franciſcus Petrarcha magno vir ingenio, majoreque diligentia, &

Poeſin, & Eloquentiam excitare cœpit, nec tamen is attigit Ciceronianæ eloquentiæ florem. *Flavius Blondus, in Italia illuſtrata*, de Romandiola.

Vir excellenti ingenio, & doctrina exquiſita Franciſcus Petrarcha. *Poggius, in Hiſtoria.* Diſceptatio de Avaritia.

Franciſcus Petrarcha vir maximæ doctrinæ, & elegantiſſimi (ut ſua tempora ferebant) ſtyli. *Laurentius Pignorius*, lib. Symbol. Epiſt. III.

Circa annum 1340. Petrarcha longe, lateque diffundere cœpit ingenii divini, doctrinæque mirandæ varia monumenta. *Voſſius* de Poetica Latin. cap. VII.

Si inter Mortales unus eſt tanto labori ſufficiens, viribus præclariſſimi viri, Franciſci Petrarchæ, cujus jam diu ego auditor ſum. Homo quippe eſt cœleſti ingenio prædituſ, & perenni memoria, ac etiam facundia admirabili, cui familiariſſimæ quarumcumque Gentium Hiſtoriæ ſunt, ſenſus fabularum notiſſimi, & breviter, quicquid Philoſophiæ ſacro jacet in gremio, manifeſtum eſt. *Joannes Boccatius*, In Præfat: Operis de Genealog. Deor.

Franciſcus Petrarcha poeta ſermonis Italici hodierni omnium elegantiſſimus, Latini veteris haud valde bonus, *Paulus Manutius*, Comment. in Cicer. libri I. Epiſt. III.

Cui vix parem inveniremus, ſi Latina ejus Opera, his quæ Tuſco ſermone conſcripſit æquari poſſent. *Joannes Gobellinus*, de Geſt. Pii II. Rom. Pontificis.

Franciſcus Petrarcha, Phœbi nectar, Muſarum corculum, priſcæ eruditionis decus, literarum delicium, omnium ſeculorum memoria dignus... Ea ſemper fuit Vatis noſtri celebritas, & operum ejus ſublimitas, ut eo eruditorum omnium cohortes, veluti apes ad flores delibandos confluxerint. Quid dulcius, quid candidius hujus noſtri ſermone, qui in Latinis, Græcis diſertus, in *Hetruſcis* lenior. Utrobique animos jam virtutum diſciplina, jam verborum pigmentis, ac lepore ſuaviſſimo attrahit, movet. Viget in ſermone ſoluto nervus: carmen ejus plenum, terſum; laborioſum, omnium genio accomodatiſſimum. Ubique mira rerum ſuavitas, ac varietas ſententiarum lumina, verborum robora *Jacobus Philippus Thomaſinus*, in Petrarcha redivivo.

Edidit hic cœleſtis vir tam proſa, quam metrice plurima opuſcula. Quæ cum ſint lepore ſonantium verborum melliflua, & ſententiarum ſucco mirabili ſapida, potius artificio cœleſti, quam humano ingenio judicantur fabricata. *Jacopus Philippus Bergomas*, in Chronic. Supplem. ad Annum Chriſti 1341.

Quod ad doctrinas attinet, multarum rerum prudens, doctuſque fuit; imo vero nulla eſt ex doctrinis homine libero digna, in qua vel audiens, vel per ſe inhians non magnopere profecerit.... Eloquio fuit claro, ac potenti, ut ſtylus librorum indicat, atque, ut vere dixerim, unicus fuit, qui per tot ſecula exulantem, & jam pene incognitam dicendi facultatem in noſtra tempora revocaret. Summus vita, ſummus doctrina, & ſummus eloquio ſcripſit octodecim librorum volumina. *Paulus Vergerius*, in Vita Petrarchæ.

Poſtremo nunc tandem ad Africam, & librum iſtum venio, qui mihi videtur inter præcipuos jure meritoque redigendus. Eſt enim (ut res ipſa indicat) refertus hiſtoria, documentis abundans, & plenus poe-

ticæ fictionis. Magna eſt in eo volumine, & vetuſtatis, & naturæ cognitio : magna eloquentiæ vis ; magna præcipiendi facultas..... Quod ſi ad extremam perduxiſſet ætatem, quantum futurum fuerit excellentius, nemo ambigit. Sed tamen eſt tale, ut de eo gloriari juvenis debeat, & pudere ſenem non poſſit. Conſtat autem eſſe verſus aliquot dimidiatos, & imperfectos, ut eſt creberrime apud *Maronem*, aliquando & ſententiam imperfectam. Sed hos defectus accuſent, qui nihil pati poſſunt diminutum. Sunt & male menſuratæ ſyllabæ, quæ tamen non præterierunt auctorem. *Idem*, Paulo poſt, Eodem Libro.

Stylus ejus (*Petrarchæ*) copioſus eſt, & magnus, in conſolando dulcis, & in admonendo liber. Interdum jocatur ſalibus, ſed ubique reſtrictus, ut ille, qui magis Senecæ denſitatem, quam Ciceronis amplitudinem imitatur : unde perſæpe ex hoc recentiorem *Senecam* appellaverim. *Hyeronymus Squarzaſichus*, in Petrarch. vita.

At Joannes Boccatius, & Franciſcus Petrarcha, quorum præſtantiſſimis, ac prope divinis ingeniis ſermo Hetruſcus ea verbo-

rum elegantia, iis ornamentis auctus, ac locupletatus eſt, ut ſupra addi nihil poſſit, propius ab antiquitate aberant; annis enim pluſquam trecentis ante nos fuerunt; & tamen nulla major ab eis opera data fuiſſe videtur, quam ut omnem priſcorum verborum fæcem a ſui Scriptis removerent, ne purum, ac limpidum ipſorum orationis flumen aliqua ex parte infuſcarent. Quibus præſertim ob hanc cauſam arbitror primas ab omnibus ſine controverſia deferri. Inferunt ſe quidem interdum ipſorum ſermonem verba aliqua paulo antiquiora; ſed ea miram habent venuſtatem; &, quia loco ſunt poſita, adeo omnium intelligentiæ ſunt obvia, atque aperta, ut nulla fere interpretis cujuſquam ope, auxilioque indigeant. Ideo nulla eſt in Italia civitas, quæ ita barbare, ita inquinate loquatur, quin eos legat, intelligat, admiretur, ediſcat. *Jannus Nicius Erythræus*, Pinacotheca, pag. 219, 220.

Ex Dantis ſchola illuſtre Italiæ ſidus Franciſcus Petrarcha prodiit, cujus potiſſimum eruditionis radii tenebras ſeculi XIV, diſpulerunt, & diem literis, atque elegantiori

10757391

Philoſophandi rationi reddiderunt. JACOBUS BRUCKERUS, in Hiſtoria critica Philoſophiæ. Tom. IV. Part. I.

10757391

SONETTI E CANZONI

DI MESSER

FRANCESCO PETRARCA.

10757391

SONETTO

SONETTI E CANZONI

DI MESSER

FRANC. PETRARCA

IN VITA E IN MORTE

DI

MADONNA LAURA.

SONETTO I.

Voi ch' aſcoltate in rime ſparſe il ſuono
Di quei ſoſpiri ond' io nudriva il core
In ſul mio primo giovenile errore,
Quand' era in parte altr' uom da quel ch' i ſono;
Del vario ſtile, in ch' io piango, e ragiono
Fra le vane ſperanze, e 'l van dolore;
Ove ſia chi per prova intenda amore,
Spero trovar pietà, non che perdono.
Ma ben veggi' or, sì come al popol tutto
Favola fui gran tempo: onde ſovente
Di me medeſmo meco mi vergogno:
E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
E 'l pentirſi, e 'l conoſcer chiaramente,
Che quanto piace al mondo è breve ſogno.

SONETTO II.

PER far una leggiadra ſua vendetta,
E punir in un dì ben mille offeſe,
Celatamente Amor l' arco ripreſe,
Com' uom ch' a nocer luogo, e tempo aſpetta.
Era la mia virtute al cor riſtretta,
Per far ivi, e ne gli occhi ſue difeſe:
Quando 'l colpo mortal laggiù diſceſe
Ove ſolea ſpuntarſi ogni ſaetta.
Però turbata nel primiero aſſalto
Non ebbe tanto nè vigor, nè ſpazio,
Che poteſſe al biſogno prender l' arme;
Ovvero al poggio faticoſo, ed alto
Ritrarmi accortamente dallo ſtrazio;
Del qual oggi vorrebbe, e non può aitarme.

SONETTO III.

ERA 'l giorno ch' al Sol ſi ſcoloraro
Per la pietà del ſuo Fattore i rai:
Quand' i' fui preſo, e non me ne guardai,
Che i be' voſtr' occhi, Donna, mi legaro.
Tempo non mi parea da far riparo
Contra colpi d' Amor: però n' andai
Secur, ſenza ſoſpetto: onde i miei guai
Nel comune dolor s' incominciaro.
Trovommi Amor del tutto diſarmato,
Ed aperta la via per gli occhi al core;
Che di lagrime ſon fatti uſcio, e varco.
Però, al mio parer, non li fu onore
Ferir me di ſaetta in quello ſtato,
E a voi armata non moſtrar pur l' arco.

SONETTO IV.

QUEL ch' infinita providenza, ed arte
Moſtrò nel ſuo mirabil magiſtero:
Che criò queſto, e quell' altro emiſpero,
E manſueto più Giove, che Marte;
Venendo in terra a illuminar le carte,
Ch' avean molt' anni già celato il vero,
Tolſe Giovanni dalla rete, e Piero,
E nel regno del Ciel fece lor parte.
Di sè, naſcendo, a Roma non fè grazia,
A Giudea sì: tanto ſovr' ogni ſtato
Umiltate eſaltar ſempre gli piacque:
Ed or di picciol borgo un Sol n' ha dato
Tal, che natura, e 'l luogo ſi ringrazia
Onde sì bella Donna al mondo nacque.

SONETTO V.

QUAND' io movo i ſoſpiri a chiamar voi,
E 'l nome che nel cor mi ſcriſſe Amore:
LAUdando s' incomincia udir di fore
Il ſuon de' primi dolci accenti ſuoi.
Voſtro ſtato REal, che 'ncontro poi,
Raddoppia all' alta impreſa il mio valore:
Ma, TAci, grida il fin: che farle onore
È d' altr' omeri ſoma, che da' tuoi.
Così LAUdare, e REverire inſegna
La voce ſteſſa, pur ch' altri vi chiami,
O d' ogni reverenza, e d' onor degna:
Se non che forſe Apollo ſi diſdegna,
Ch' a parlar de' ſuoi ſempre verdi rami
Lingua mortal preſuntuoſa vegna.

SONETTO VI.

Sì traviato è 'l folle mio desio
A seguitar costei, che 'n fuga è volta,
E de' lacci d'Amor leggiera, e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio:
Che quanto richiamando più l'envio
Per la secura strada, men m'ascolta:
Nè mi vale spronarlo, o darli volta;
Ch' Amor per sua natura il fa restio.
E poi che 'l fren per forza a sè raccoglie,
I nii rimango in signoria di lui,
Che mal mio grado a morte mi trasporta,
Sol per venir al Lauro onde si coglie
Acerbo frutto, che le piaghe altrui,
Gustando, affligge più, che non conforta.

SONETTO VII.

La gola, e 'l sonno, e l'oziose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita,
Ond' è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura vinta dal costume:
Ed è sì spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s'informa umana vita;
Che per cosa mirabile s'addita
Chi vuol far d'Elicona nascer fiume.
Qual vaghezza di Lauro? qual di Mirto?
Povera, e nuda vai, Filosofia,
Dice la turba al vil guadagno intesa.
Pochi compagni avrai per l'altra via;
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lassar la magnanima tua impresa.

SONETTO VIII.

A piè de' colli ove la bella veſta
Preſe delle terrene membra pria
La Donna che colui ch' a te ne 'nvia,
Speſſo dal ſonno lagrimando deſta:
Libere in pace paſſavam per queſta
Vita mortal, ch' ogni animal deſia,
Senza ſoſpetto di trovar fra via
Coſa ch' al noſtr' andar foſſe moleſta.
Ma del miſero ſtato ove noi ſemo
Condotte dalla vita altra ſerena,
Un ſol conforto, e della morte, avemo:
Che vendetta è di lui ch' a ciò ne mena;
Lo qual' in forza altrui, preſſo all' eſtremo
Riman legato con maggior catena.

SONETTO IX.

QUANDO 'l pianeta che diſtingue l'ore,
Ad albergar col Tauro ſi ritorna;
Cade virtù dall' infiammate corna,
Che veſte il mondo di novel colore:
E non pur quel che s' apre a noi di fore,
Le rive e i colli di fioretti adorna;
Ma dentro, dove giammai non s' aggiorna,
Gravido fa di ſe il terreſtro umore:
Onde tal frutto, e ſimile ſi colga:
Così coſtei, ch' è tra le donne un Sole,
In me movendo de' begli occhi i rai
Cria d' amor penſieri, atti, e parole:
Ma come ch' ella gli governi, o volga,
Primavera per me pur non è mai.

SONETTO X.

GLORIOSA Colonna, in cui s' appoggia
Noſtra ſperanza, e 'l gran nome Latino,
Ch' ancor non torſe dal vero cammino
L'ira di Giove per ventoſa pioggia;
Qui non palazzi, non teatro, o loggia,
Ma 'n lor vece un' abete, un faggio, un pino
Tra l' erba verde, e 'l bel monte vicino,
Onde ſi ſcende poetando, e poggia,
Levan di terra al ciel noſtr' intelletto.
E 'l roſignuol, che dolcemente all' ombra
Tutte le notti ſi lamenta, e piagne,
D' amoroſi penſieri il cor ne 'ngombra.
Ma tanto ben ſol tronchi, e fai imperfetto
Tu, che da noi, Signor mio, ti ſcompagne.

CANZONE I.

LASSARE il velo o per Sole, o per ombra,
Donna, non vi vid' io,
Poi, che 'n me conoſceſte il gran deſio
Ch' ogni altra voglia dentr' al cor mi ſgombra.
Mentr' io portava i be' penſier celati,
C' hanno la mente deſiando morta,
Vidivi di pietate ornare il volto:
Ma poi, ch' Amor di me vi fece accorta,
Fur' i biondi capelli allor velati,
E l' amoroſo ſguardo in sè raccolto.
Quel che più deſiava in voi, m' è tolto;
Sì mi governa il velo,
Che per mia morte ed al caldo, ed al gielo,
De' be' voſtr' occhi il dolce lume adombra.

SONETTO XI.

Se la mia vita dall' aſpro tormento
Si può tanto ſchermire, e dagli affanni,
Ch' i' veggia per virtù degli ultim' anni,
Donna, de' be' voſtr' occhi il lume ſpento:
E i cape' d' oro fin farſi d' argento,
E laſſar le ghirlande, e i verdi panni,
E 'l viſo ſcolorir che ne' miei danni
A lamentar mi fa pauroſo, e lento:
Pur mi darà tanta baldanza Amore,
Ch' i' vi diſcovrirò, de' miei martíri
Qua' ſono ſtati gli anni, e i giorni, e l' ore.
E ſe 'l tempo è contrario ai be' deſiri;
Non fia ch' almen non giunga al mio dolore
Alcun ſoccorſo di tardi ſoſpiri.

SONETTO XII.

Quando fra l' altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viſo di coſtei;
Quanto ciaſcuna è men bella di lei,
Tanto creſce il deſio che m' innamora.
I' benedico il loco, e 'l tempo, e l' ora,
Che sì alto miraron gli occhi miei;
E dico: Anima, aſſai ringraziar dei,
Che foſti a tanto onor degnata allora.
Da lei ti vien l' amoroſo penſero,
Che mentre 'l ſegui, al ſommo ben t' invia,
Poco prezzando quel ch' ogni uom deſia:
Da lei vien l' animoſa leggiadria,
Ch' al ciel ti ſcorge per deſtro ſentero;
Sì ch' i' vo già della ſperanza altero.

CANZONE II.

OCCHI miei laſſi, mentre ch' io vi giro
Nel bel viſo di quella che v' ha morti,
Pregovi, ſiate accorti:
Che già vi sfida Amore; ond' io ſoſpiro.
Morte può chiuder ſola a' miei penſieri
L' amoroſo cammin che li conduce
Al dolce porto della lor ſalute.
Ma puoſſi a voi celar la voſtra luce
Per meno obbietto: perchè meno interi
Siete formati, e di minor virtute.
Però dolenti, anzi che ſian venute
L' ore del pianto, che ſon già vicine,
Prendete or' alla fine
Breve conforto a sì lungo martiro.

SONETTO XIII.

Io mi rivolgo indietro a ciaſcun paſſo
Col corpo ſtanco, ch' a gran pena porto;
E prendo allor del voſtr' aere conforto,
Che 'l fa gir oltra, dicendo, Oimè laſſo.
Poi ripenſando al dolce ben ch' io laſſo,
Al cammin lungo, ed al mio viver corto;
Fermo le piante sbigottito, e ſmorto;
E gli occhi in terra lagrimando abbaſſo.
Talor m' aſſale in mezzo a' triſti pianti
Un dubbio, come poſſon queſte membra
Dallo ſpirito lor viver lontane:
Ma riſpondemi Amor: Non ti rimembra,
Che queſto è privilegio degli amanti,
Sciolti da tutte qualitati umane?

SONETTO XIV.

MOVESI 'l vecchierel canuto, e bianco
Del dolce loco ov' ha ſua età fornita;
E dalla famigliuola sbigottita,
Che vede il caro padre venir manco:
Indi traendo poi l' antico fianco
Per l'eſtreme giornate di ſua vita,
Quanto più può, col buon voler s' aita
Rotto dagli anni, e dal cammino ſtanco:
E viene a Roma ſeguendo 'l deſio
Per mirar la ſembianza di colui
Ch' ancor laſsù nel ciel vedere ſpera:
Così, laſſo, talor vo cercand' io,
Donna, quant' è poſſibile, in altrui
La deſiata voſtra forma vera.

SONETTO XV.

PIÓVOMMI amare lagrime dal viſo
Con un vento angoſcioſo di ſoſpiri,
Quando in voi adivien che gli occhi giri,
Per cui ſola dal mondo i ſon diviſo.
Vero è, che 'l dolce manſueto riſo
Pur' acqueta gli ardenti miei deſiri,
E mi ſottragge al foco de' martíri
Mentr' io ſon' a mirarvi intento, e fiſo:
Ma gli ſpiriti miei s' agghiaccian poi,
Ch' i veggio al dipartir, gli atti ſoavi
Torcer da me le mie fatali ſtelle.
Largata al fin con l' amoroſe chiavi
L' anima eſce del cor, per ſeguir voi;
E con molto penſiero indi ſi ſvelle.

SONETTO XVI.

QUAND' io ſon tutto volto in quella parte
Ove 'l bel viſo di Madonna luce;
E m'è rimaſa nel penſier la luce
Che m' arde, e ſtrugge dentro a parte a parte;
I', che temo del cor, che mi ſi parte,
E veggio preſſo il fin della mia luce;
Vommene in guiſa d' orbo ſenza luce,
Che non ſa ove ſi vada, e pur ſi parte.
Così davanti ai colpi della Morte
Fuggo; ma non sì ratto, che 'l deſio
Meco non venga, come venir ſole.
Tacito vo; che le parole morte
Farian pianger la gente: ed i' deſio,
Che le lagrime mie ſi ſpargan ſole.

SONETTO XVII.

SON' animali al mondo di sì altera
Viſta, che 'ncontr' al Sol pur ſi difende:
Altri, però che 'l gran lume gli offende,
Non eſcon fuor ſe non verſo la ſera:
Ed altri col deſio folle; che ſpera
Gioir forſe nel foco, perchè ſplende;
Provan l' altra virtù, quella che 'ncende.
Laſſo, il mio loco è 'n queſta ultima ſchiera;
Ch' i' non ſon forte ad aſpettar la luce
Di queſta Donna, e non ſo fare ſchermi
Di luoghi tenebroſi, o d' ore tarde.
Però con gli occhi lagrimoſi, e 'nfermi
Mio deſtino a vederla mi conduce:
E ſo ben, ch' io vo dietro a quel che m' arde.

SONETTO XVIII.

VERGOGNANDO talor, ch' ancor ſi taccia,
Donna, per me voſtra bellezza in rima,
Ricorro al tempo, ch' i' vi vidi prima,
Tal che null' altra fia mai che mi piaccia.
Ma trovo peſo non dalle mie braccia,
Nè ovra da polir con la mia lima:
Però l' ingegno, che ſua forza eſtima,
Nell' operazion tutto s' agghiaccia.
Più volte già per dir le labbra aperſi:
Poi rimaſe la voce in mezzo 'l petto.
Ma qual ſuon poria mai ſalir tant' alto?
Più volte incominciai di ſcriver verſi:
Ma la penna, e la mano, e l' intelletto
Rimaſer vinti nel primier' aſſalto.

SONETTO XIX.

MILLE fiate, o dolce mia guerrera,
Per aver co' begli occhi voſtri pace,
V' aggio profferto il cor: m' a voi non piace
Mirar sì baſſo con la mente altera:
E ſe di lui fors' altra donna ſpera;
Vive in ſperanza debile, e fallace:
Mio; perchè ſdegno ciò ch' a voi diſpiace;
Eſſer non può giammai così, com' era.
Or s' io lo ſcaccio, ed e' non trova in voi
Nell' eſilio infelice alcun ſoccorſo,
Nè ſa ſtar ſol, nè gire ov' altr' il chiama;
Poria ſmarrire il ſuo natural corſo;
Che grave colpa fia d'ambeduo noi,
E tanto più di voi, quanto più v' ama.

CANZONE III.

A Qualunque animale alberga in terra;
Se non ſe alquanti c' hanno in odio il Sole;
Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno:
Ma poi, ch' il ciel accende le ſue ſtelle,
Qual torna a caſa, e qual s' annida in ſelva
Per aver poſa almeno infin' all' alba.
Ed io da che comincia la bell' Alba
A ſcuoter l' ombra intorno della terra
Svegliando gli animali in ogni ſelva,
Non ho mai triegua di ſoſpir col Sole.
Poi, quand' io veggio fiammeggiar le ſtelle,
Vo lagrimando, e deſiando il giorno.
Quando la ſera ſcaccia il chiaro giorno,
E le tenebre noſtre altrui fann' alba;
Miro penſoſo le crudeli ſtelle,
Che m' hanno fatto di ſenſibil terra;
E maledico il dì ch' i vidi 'l Sole;
Che mi fa in viſta un' uom nudrito in ſelva.
Non credo che paſceſſe mai per ſelva
Sì aſpra fera, o di notte, o di giorno;
Come coſtei, ch' i piango all' ombra, e al Sole:
E non mi ſtanca primo ſonno, od alba;
Che bench' i ſia mortal corpo di terra,
Lo mio fermo deſir vien dalle ſtelle.
Prima ch' i torni a voi, lucenti ſtelle,
O tomi giù nell' amoroſa ſelva
Laſſando il corpo, che ſia trita terra;
Vedeſs' io in lei pietà: ch' in un ſol giorno
Può riſtorar molt' anni, e 'nnanzi l' alba

Puommi arricchir dal tramontar del Sole.
Con lei foſs' io da che ſi parte il Sole;
E non ci vedeſs' altri che le ſtelle;
Sol una notte; e mai non foſſe l' alba;
E non ſi trasformaſſe in verde ſelva
Per uſcirmi di braccia, come il giorno
Che Apollo la ſeguía quaggiù per terra.
Ma io ſarò ſotterra in ſecca ſelva;
E 'l giorno andrà pien di minute ſtelle,
Prima ch' a sì dolce alba arrivi il Sole.

CANZONE IV.

Nel dolce tempo della prima etade,
Che naſcer vide, ed ancor quaſi in erba,
La fera voglia che per mio mal crebbe;
Perchè cantando, il duol ſi diſacerba,
Canterò, com' io viſſi in libertade,
Mentre Amor nel mio albergo a ſdegno s' ebbe:
Poi ſeguirò, ſiccome a lui ne 'ncrebbe
Troppo altamente; e che di ciò m' avvenne:
Di ch' io ſon fatto a molta gente eſempio:
Benchè 'l mio duro ſcempio
Sia ſcritto altrove sì, che mille penne
Ne ſon già ſtanche; e quaſi in ogni valle
Rimbombi 'l ſuon de' miei gravi ſoſpiri,
Ch' acquiſtan fede alla penoſa vita:
E ſe qui la memoria non m' aita,
Come ſuol fare; iſcuſinla i martíri,
Ed un penſier che ſolo angoſcia dálle
Tal, ch' ad ogni altro fa voltar le ſpalle:
E mi face obbliar me ſteſſo a forza:

Che tien di me quel dentro, ed io la ſcorza.
I dico, che dal dì che 'l primo aſsalto
Mi diede Amor, molt' anni eran paſſati,
Sicch' io cangiava il giovenile aſpetto:
E dintorno al mio cor penſier gelati
Fatto avean quaſi adamantino ſmalto,
Ch' allentar non laſſava il duro affetto:
Lagrima ancor non mi bagnava il petto,
Nè rompea il ſonno: e quel ch' in me non era,
Mi pareva un miracolo in altrui.
Laſso, che ſon? che fui?
La vita il fin', e 'l dì loda la ſera.
Che ſentendo il crudel di ch' io ragiono,
Infin' allor percoſſa di ſuo ſtrale
Non eſſermi paſſato oltra la gonna,
Preſe in ſua ſcorta una poſſente donna;
Ver cui poco giammai mi valſe, o vale
Ingegno, o forza, o dimandar perdono.
Ei duo mi trasformaro in quel ch' i' ſono,
Facendomi d' uom vivo un lauro verde;
Che per fredda ſtagion foglia non perde.
Qual mi fec' io, quando primier m' accorſi
Della trasfigurata mia perſona:
E i capei vidi far di quella fronde
Di che ſperato avea già lor corona;
E i piedi, in ch' io mi ſtetti, e moſſi, e corſi,
(Com' ogni membro all' anima riſponde)
Diventar due radici ſovra l' onde,
Non di Penéo, ma d' un più altero fiume;
E 'n duo rami mutarſi ambe le braccia!

Nè meno ancor m' agghiaccia
L' eſſer coverto poi di bianche piume
Allor che fulminato, e morto giacque
Il mio ſperar, che troppo alto montava.
Che perch' io non ſapea dove, nè quando
Mel ritrovaſſi; ſolo lagrimando,
Là 've tolto mi fu, dì e notte andava
Ricercando dal lato, e dentro all' acque:
E giammai poi la mia lingua non tacque,
Mentre potéo, del ſuo cader maligno:
Ond' io preſi col ſuon color d' un cigno.
Così lungo l' amate rive andai;
Che volendo parlar cantava ſempre
Mercè chiamando con eſtrania voce:
Nè mai in sì dolci, o 'n sì ſoavi tempre
Riſonar ſeppi gli amoroſi guai,
Che 'l cor s' umiliaſſe aſpro e feroce.
Qual fu a ſentir; che 'l ricordar mi coce?
Ma molto più di quel ch' è per innanzi,
Della dolce, ed acerba mia nemica
È biſogno ch' io dica;
Benchè ſia tal, ch' ogni parlare avanzi.
Queſta che col mirar gli animi fura,
M' aperſe il petto, e 'l cor preſe con mano,
Dicendo a me, Di ciò non far parola:
Poi la rividi in altro abito ſola
Tal, ch' i non la conobbi, (o ſenſo umano!)
Anzi le diſſi 'l ver pien di paura:
Ed ella nell' uſata ſua figura
Toſto tornando, fecemi, oimè laſſo,

D' un quaſi vivo e sbigottito ſaſſo.
Ella parlava sì turbata in viſta,
Che tremar mi fea dentro a quella petra
Udendo, I non ſon forſe chi tu credi:
Nulla vita mi fia nojoſa, o triſta:
A farmi lagrimar, ſignor mio, riedi.
Come, non ſo, pur io moſſi indi i piedi,
Non altrui incolpando, che me ſteſſo,
Mezzo tutto quel dì tra vivo, e morto.
Ma perchè 'l tempo è corto,
La penna al buon voler non può gir preſſo;
Onde più coſe nella mente ſcritte
Vo trapaſſando: e ſol d' alcune parlo,
Che maraviglia fanno a chi l' aſcolta.
Morte mi s' era intorno al core avvolta,
Nè tacendo potea di ſua man trarlo,
O dar ſoccorſo alle virtuti affiitte:
Le vive voci m' erano interditte:
Ond' io gridai con carta, e con inchioſtro,
Non ſon mio, nò: s' io moro, il danno è voſtro.
Ben mi credea dinanzi agli occhi ſuoi
D' indegno far così di mercè degno:
E queſta ſpeme m' avea fatto ardito.
Ma talor' umiltà ſpegne diſdegno;
Talor l' enfiamma: e ciò ſepp' io dapoi
Lunga ſtagion di tenebre veſtito:
Ch' a quei preghi il mio lume era ſpatito.
Ed io non ritrovando intorno intorno
Ombra di lei, nè pur de' ſuoi piedi orma,
Com' uom che tra via dorma,

Gittaimi ſtanco ſopra l'erba un giorno.
Ivi accuſando il fuggitivo raggio
Alle lagrime triſte allargai 'l freno,
E laſciaile cader come a lor parve:
Nè giammai neve ſott' al Sol diſparve,
Com' io ſentî me tutto venir meno,
E farmi una fontana appiè d' un faggio.
Gran tempo umido tenni quel viaggio.
Chi udì mai d' uom vero naſcer fonte?
E parlo coſe manifeſte e conte.
L' alma, ch' è ſol da Dio fatta gentile;
(Che già d' altrui non può venir tal grazia)
Simile al ſuo fattor ſtato ritene:
Però di perdonar mai non è ſazia
A chi col core e col ſembiante umíle
Dopo quantunque offeſe a mercè venc:
E ſe contra ſuo ſtile ella ſoſtene
D' eſſer molto pregata, in lui ſi ſpecchia;
E fal perchè 'l peccar più ſi pavente:
Che non ben ſi ripente
Dell' un mal, chi dell' altro s' apparecchia.
Poi che Madonna da pietà commoſſa
Degnò mirarmi, riconobbe e vide
Gir di pari la pena col peccato;
Benigna mi riduſſe al primo ſtato.
Ma nulla è al mondo in ch' uom ſaggio ſi fide:
Ch' ancor poi ripregando, i nervi e l' oſſa
Mi volſe in dura ſelce; e così ſcoſſa
Voce rimaſi dell' antiche ſome;
Chiamando Morte, e lei ſola per nome.

Spirto doglioſo errante, mi rimembra,
Per ſpelunche deſerte e pellegrine,
Pianſi molt' anni il mio sfrenato ardire:
Ed ancor poi trovai di quel mal fine,
E ritornai nelle terrene membra,
Credo, per più dolor' ivi ſentire.
I ſeguî tanto avanti il mio deſire,
Ch' un dì cacciando sì, com' io ſolea,
Mi moſſi; e quella fera bella, e cruda
In una fonte ignuda
Si ſtava, quando 'l Sol più forte ardea.
Io, perchè d' altra viſta non m' appago,
Stetti a mirarla: ond' ella ebbe vergogna,
E per farne vendetta, o per celarſe,
L'acqua nel viſo con le man mi ſparſe.
Vero dirò: forſe e parrà menzogna:
Ch' i ſentî trarmi della propria immago;
Ed in un cervo ſolitario, e vago
Di ſelva in ſelva ratto mi trasformo;
Ed ancor de' miei can fuggo lo ſtormo.
Canzon', i non fu' mai quel nuvol d' oro
Che poi diſceſe in prezioſa pioggia,
Sicchè 'l foco di Giove in parte ſpenſe:
Ma fui ben fiamma ch' un bel guardo accenſe;
E fui l' uccel che più per l' aere poggia,
Alzando lei che ne' miei detti onoro:
Nè per nova figura il primo alloro
Seppi laſſar: che pur la ſua dolce ombra
Ogni men bel piacer del cor mi ſgombra.

SONETTO XX.

SE l' onorata fronde che preſcrive
L' ira del ciel, quando 'l gran Giove tona,
Non m' aveſſe diſdetta la corona
Che ſuole ornar chi poetando ſcrive;
I' era amico a queſte voſtre Dive,
Le qua' vilmente il ſecolo abbandona:
Ma quella ingiuria già lunge mi ſprona
Dall' inventrice delle prime olive:
Che non bolle la polver d' Etiopia
Sotto 'l più ardente Sol, com' io sfavillo
Perdendo tanto amata coſa propia.
Cercate dunque fonte più tranquillo;
Che 'l mio d' ogni licor ſoſtene inopia,
Salvo di quel che lagrimando ſtillo.

SONETTO XXI.

AMOR piangeva, ed io con lui tal volta;
Dal qual miei paſſi non fur mai lontani:
Mirando, per gli effetti acerbi, e ſtrani,
L' anima voſtra de' ſuoi nodi ſciolta.
Or ch' al dritto cammin l' ha Dio rivolta;
Col cor levando al cielo ambe le mani
Ringrazio lui, ch' i giuſti preghi umani
Benignamente, ſua mercede, aſcolta.
E ſe tornando all' amoroſa vita,
Per farvi al bel deſio volger le ſpalle,
Trovaſte per la via foſſati, o poggi;
Fu per moſtrar, quant' è ſpinoſo calle,
E quanto alpeſtra, e dura la ſalita
Onde al vero valor conven ch' uom poggi.

SONETTO XXII.

Più di me lieta non ſi vede a terra
Nave dall' onde combattuta, e vinta,
Quando la gente di pietà dipinta
Su per la riva a ringraziar s'atterra;
Nè lieto più del carcer ſi diſſerra
Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avvinta,
Di me, veggendo quella ſpada ſcinta
Che fece al ſignor mio sì lunga guerra.
E tutti voi ch' Amor laudate in rima,
Al buon teſtor degli amoroſi detti
Rendete onor, ch' era ſmarrito in prima.
Che più gloria è nel regno degli eletti
D' un ſpirito converſo, e più s' eſtima,
Che di novantanove altri perfetti.

SONETTO XXIII.

Il ſucceſſor di Carlo; che la chioma
Con la corona del ſuo antico adorna;
Preſe ha già l'arme per fiaccar le corna
A Babilonia, e chi da lei ſi noma:
E 'l Vicario di CRISTO con la ſoma
Delle chiavi, e del manto al nido torna;
Sicchè, s' altro accidente nol diſtorna,
Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma.
La manſueta voſtra, e gentil' agna
Abbatte i fieri lupi: e così vada
Chiunque amor legittimo ſcompagna.
Conſolate lei dunque, ch' ancor bada;
E Roma, che del ſuo ſpoſo ſi lagna;
E per GESU cingete omai la ſpada.

CANZONE V.

O aſpettata in ciel, beata, e bella
Anima, che di noſtra umanitade
Veſtita vai, non, come l'altre, carca;
Perchè ti ſian men dure omai le ſtrade,
A Dio diletta, obbediente ancella,
Onde al ſuo regno di quaggiù ſi varca;
Ecco novellamente alla tua barca,
Ch' al cieco mondo ha già volte le ſpalle
Per gir a miglior porto,
D' un vento occidental dolce conforto;
Lo qual per mezzo queſta oſcura valle,
Ove piangiamo il noſtro, e l'altrui torto,
La condurrà de' lacci antichi ſciolta
Per drittiſſimo calle
Al verace Oriente, ov' ella è volta.
Forſe i devoti, e gli amoroſi preghi,
E le lagrime ſante de' mortali
Son giunte innanzi alla pietà ſuperna:
E forſe non fur mai tante, nè tali,
Che per merito lor punto ſi pieghi
Fuor di ſuo corſo la giuſtizia eterna:
Ma quel benigno Re che 'l ciel governa,
Al ſacro loco ove fu poſto in croce,
Gli occhi per grazia gira:
Onde nel petto al novo Carlo ſpira
La vendetta ch' a noi tardata noce
Sì, che molt' anni Europa ne ſoſpira:
Così ſoccorre alla ſua amata ſpoſa,
Tal, che ſol della voce

Fa tremar Babilonia, e ſtar penſoſa.
Chiunque alberga tra Garonna, e 'l monte,
E 'ntra 'l Rodano, e 'l Reno, e l' onde ſalſe;
Le 'nſegne Criſtianiſſime accompagna:
Ed a cui mai di vero pregio calſe,
Dal Pirenéo all' ultimo orizzonte,
Con Aragon laſſerà vota Iſpagna:
Inghilterra, con l' iſole che bagna
L' Oceano intra 'l Carro, e le Colonne,
Infin là dove ſona
Dottrina del ſantiſſimo Elicona,
Varie di lingue, e d' arme, e delle gonne
All' alta impreſa caritate ſprona.
Deh qual' amor sì licito, o sì degno,
Qua' figli mai, quai donne
Furon materia a sì giuſto diſdegno?
Una parte del mondo è che ſi giace
Mai ſempre in ghiaccio, ed in gelate nevi
Tutta lontana dal cammin del Sole:
Là, ſotto i giorni nubiloſi, e brevi,
Nemica naturalmente di pace
Naſce una gente, a cui 'l morir non dole.
Queſta ſe più devota che non ſole,
Col Tedeſco furor la ſpada cigne;
Turchi, Arabi, e Caldei,
Con tutti quei che ſperan negli Dei
Di qua dal mar che fa l' onde ſanguigne,
Quanto ſian da prezzar, conoſcer dei:
Popolo ignudo, paventoſo, e lento;
Che ferro mai non ſtrigne,

Ma tutti colpi ſuoi commette al vento.
Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico, e da ſquarciar il velo
Ch' è ſtato avvolto intorno agli occhi noſtri;
E che 'l nobile ingegno che dal cielo
Per grazia tien' dell' immortale Apollo,
E l' eloquenzia ſua virtù qui moſtri
Or con la lingua, or con laudati inchioſtri:
Perchè d' Orfeo leggendo, e d' Anfione,
Se non ti maravigli;
Aſſai men fia ch' Italia co' ſuoi figli
Si deſti al ſuon del tuo chiaro ſermone
Tanto, che per GESU la lancia pigli:
Che, s' al ver mira queſta antica madre,
In nulla ſua tenzone
Fur mai cagion sì belle, o sì leggiadre.
Tu, c' hai, per arricchir d' un bel teſauro,
Volte l' antiche e le moderne carte,
Volando al ciel con la terrena ſoma,
Sai dall' imperio del figliuol di Marte
Al grande Auguſto; che di verde lauro
Tre volte trionfando ornò la chioma;
Nell' altrui ingiurie del ſuo ſangue Roma
Speſſe fiate quanto fu corteſe:
Ed or perchè non fia
Corteſe nò, ma conoſcente, e pia
A vendicar le diſpietate offeſe
Col Figliuol glorioſo di MARIA?
Che dunque la nemica parte ſpera
Nell' umane difeſe;

Se CRISTO ſta dalla contraria ſchiera?
Pon' mente al temerario ardir di Serſe;
Che fece per calcar i noſtri liti
Di novi ponti oltraggio alla marina:
E vedrai nella morte de' mariti
Tutte veſtite a brun le donne Perſe,
E tinto in roſſo il mar di Salamina:
E non pur queſta miſera ruina
Del popolo infelice d' Oriente
Vittoria ten 'promette;
Ma Maratona, e le mortali ſtrette
Che difeſe il LEON con poca gente;
Ed altre mille, c' hai ſcoltate, e lette.
Perchè inchinar a Dio molto convene
Le ginocchia, e la mente;
Che gli anni tuoi riſerva a tanto bene.
Tu vedra' Italia, e l' onorata riva,
Canzon: ch' agli occhi miei cela, e contende
Non mar, non poggio, o fiume:
Ma ſolo Amor; che del ſuo altero lume
Più m' invaghiſce dove più m' incende:
Nè natura può ſtar contr' al coſtume.
Or movi, non ſmarrir l' altre compagne:
Che non pur ſotto bende
Alberga Amor; per cui ſi ride, e piagne.

CANZONE

CANZONE VI.

VERDI panni, ſanguigni, oſcuri, o perſi
Non veſtì donna unquanco,
Nè d' or capelli in bionda treccia attorſe
Sì bella, come queſta che mi ſpoglia
D' arbitrio, e dal cammin di libertade
Seco mi tira sì, ch' io non ſoſtegno
Alcun giogo men grave.

E ſe pur s'arma talor' a dolerſi
L' anima, a cui vien manco
Conſiglio, ove 'l martir l' adduce in forſe;
Rappella lei dalla sfrenata voglia
Subito viſta; che del cor mi rade
Ogni delira impreſa, ed ogni ſdegno
Fa 'l veder lei ſoave.

Di quanto per amor giammai ſofferſi,
Ed aggio a ſoffrir anco
Fin che mi ſani 'l cor colei che 'l morſe
Rubella di mercè, che pur le 'nvoglia,
Vendetta fia; ſol che contra umiltade
Orgoglio, ed ira il bel paſſo ond' io vegno,
Non chiuda, e non inchiave.

Ma l' ora, e 'l giorno ch' io le luci aperſi
Nel bel nero, e nel bianco,
Che mi ſcacciar di là dov' Amor corſe,
Novella d' eſta vita che m' addoglia,
Furon radice, e quella in cui l' etade
Noſtra ſi mira, la qual piombo, o legno
Vedendo è chi non pave.

Lagrima adunque che dagli occhi verſi

Per quelle che nel manco
Lato mi bagna chi primier s' accorſe,
Quadrella, dal voler mio non mi ſvoglia:
Che 'n giuſta parte la ſentenzia cade:
Per lei ſoſpira l' alma, ed ella è degno
Che le ſue piaghe lave.

Da me ſon fatti i miei penſier diverſi:
Tal già, qual' io mi ſtanco,
L' amata ſpada in sè ſteſſa contorſe.
Nè quella prego, che però mi ſcioglia:
Che men ſon dritte al ciel tutt' altre ſtrade;
E non s' aſpira al glorioſo regno
Certo in più ſalda nave.

Benigne ſtelle, che compagne ferſi
Al fortunato fianco,
Quando 'l bel parto giù nel mondo ſcorſe!
Ch' è ſtella in terra, e come in lauro foglia,
Conſerva verde il pregio d' oneſtade,
Ove non ſpira folgore, nè indegno
Vento mai, che l' aggrave.

So io ben, ch' a voler chiuder in verſi
Suo' laudi, fora ſtanco
Chi più degna la mano a ſcriver porſe.
Qual cella è di memoria, in cui s' accoglia
Quanta vede vertù, quanta beltade,
Chi gli occhi mira d' ogni valor ſegno,
Dolce del mio cor chiave?

Quanto 'l Sol gira, Amor più caro pegno,
Donna, di voi non ave.

CANZONE VII.

GIOVANE donna ſott' un verde lauro
Vidi, più bianca, e più fredda che neve
Non percoſſa dal Sol molti, e molt' anni:
E 'l ſuo parlar', e 'l bel viſo, e le chiome
Mi piacquen sì, ch' i l' ho dinanzi a gli occhi
Ed avrò ſempre ov' io ſia, in poggio, o 'n riva.
Allor ſaranno i miei penſieri a riva,
Che foglia verde non ſi trovi in lauro:
Quand' avrò queto il cor', aſciutti gli occhi,
Vedrem ghiacciar il foco, arder la neve.
Non ho tanti capelli in queſte chiome,
Quanti vorrei quel giorno attender anni.
Ma perchè vola il tempo, e fuggon gli anni
Sì, ch' alla morte in un punto s' arriva
O con le brune, o con le bianche chiome;
Seguirò l' ombra di quel dolce lauro
Per lo più ardente Sole, e per la neve,
Fin che l' ultimo dì chiuda queſt' occhi.
Non fur giammai veduti sì begli occhi
O nella noſtra etade, o ne' prim' anni;
Che mi ſtruggon così, come 'l Sol neve:
Onde procede lagrimoſa riva;
Ch' Amor conduce appiè del duro lauro
C' ha i rami di diamante, e d' or le chiome.
I' temo di cangiar pria volto, e chiome,
Che con vera pietà mi moſtri gli occhi
L' idolo mio ſcolpito in vivo lauro:
Che, s' al contar non erro, oggi ha ſett' anni
Che ſoſpirando vo di riva in riva

La notte, e 'l giorno, al caldo, ed alla neve.
Dentro pur foco, e for candida neve
Sol con queſti penſier, con altre chiome
Sempre piangendo andrò per ogni riva
Per far forſe pietà venir negli occhi
Di tal che naſcerà dopo mill' anni;
Se tanto viver può ben culto lauro.
L' auro, e i topazj al Sol ſopra la neve
Vincon le bionde chiome, preſſo a gli occhi
Che menan gli anni miei sì toſto a riva.

SONETTO XXIV.

QUEST' anima gentil che ſi diparte
Anzi tempo chiamata all' altra vita;
Se laſſuſo è, quant' eſſer de', gradita;
Terrà del ciel la più beata parte.
S' ella riman fra 'l terzo lume, e Marte,
Fia la viſta del Sole ſcolorita,
Poich' a mirar ſua bellezza infinita
L' anime degne intorno a lei fien ſparte.
Se ſi poſaſſe ſotto 'l quarto nido,
Ciaſcuna delle tre ſaria men bella,
Ed eſſa ſola avria la fama, e 'l grido.
Nel quinto giro non abitrebb' ella:
Ma ſe vola più alto, aſſai mi fido,
Che con Giove ſia vinta ogni altra ſtella.

SONETTO XXV.

QUANTO più m' avvicino al giorno eſtremo,
Che l' umana miſeria ſuol far breve,
Più veggio 'l tempo andar veloce, e leve,
E 'l mio di lui ſperar fallace, e ſcemo.
I' dico a' miei penſier, non molto andremo
D' amor parlando omai: che 'l duro, e greve
Terreno incarco, come freſca neve,
Si va ſtruggendo: onde noi pace avremo:
Perchè con lui cadrà quella ſperanza
Che ne fè vaneggiar sì lungamente;
E 'l riſo, e 'l pianto, e la paura, e l' ira.
Sì vedrem chiaro poi, come ſovente
Per le coſe dubbioſe altri s' avanza:
E come ſpeſſo indarno ſi ſoſpira.

SONETTO XXVI.

GIA' fiammeggiava l' amoroſa ſtella
Per l' Oriente, e l' altra che Giunone
Suol far geloſa, nel Settentrione
Rotava i raggi ſuoi lucente, e bella;
Levata era a filar la vecchierella
Diſcinta, e ſcalza, e deſto avea 'l carbone:
E gli amanti pungea quella ſtagione
Che per uſanza a lagrimar gli appella;
Quando mia ſpeme già condotta al verde
Giunſe nel cor, non per l' uſata via;
Che 'l ſonno tenea chiuſa, e 'l dolor molle;
Quanto cangiata, oimè, da quel di pria!
E parea dir, perchè tuo valor perde?
Veder queſti occhi ancor non ti ſi tolle.

SONETTO XXVII.

APOLLO; s' ancor vive il bel desio
Che t' infiammava alle Tessaliche onde;
E se non hai l' amate chiome bionde
Volgendo gli anni già poste in obblio;
Dal pigro gielo, e dal tempo aspro, e rio,
Che dura quanto 'l tuo viso s' asconde;
Difendi or l'onorata, e sacra fronde
Ove tu prima, e poi fu' invescat' io:
E per vertù dell' amorosa spenie
Che ti sostenne nella vita acerba,
Di queste impression l' aere disgombra.
Sì vedrem poi per maraviglia insieme
Seder la Donna nostra sopra l' erba,
E far delle sue braccia a sè stess' ombra.

SONETTO XXVIII.

SOLO, e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi, e lenti;
E gli occhi porto per fuggir intenti
Dove vestigio uman la rena stampi.
Altro schermo non trovo che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti:
Perchè negli atti d' allegrezza spenti
Di fuor si legge com' io dentro avvampi:
Sì, ch' io mi credo omai, che monti, e piagge,
E fiumi, e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita; ch' è celata altrui.
Ma pur sì aspre vie, nè sì selvagge
Cercar non so, ch' Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

SONETTO XXIX.

S'io credeſſi per morte eſſere ſcarco
Del penſier' amoroſo che m'atterra;
Con le mie mani avrei già poſto in terra
Queſte membra nojoſe, e quello incarco:
Ma perch' io temo, che ſarebbe un varco
Di pianto in pianto, e d'una in altra guerra;
Di qua dal paſſo ancor che mi ſi ſerra,
Mezzo rimango laſſo, e mezzo il varco.
Tempo ben fora omai d'avere ſpinto
L'ultimo ſtral la diſpietata corda
Nell' altrui ſangue già bagnato, e tinto:
Ed io ne prego Amore, e quella ſorda
Che mi laſsò de' ſuoi color dipinto:
E di chiamarmi a sè non le ricorda.

CANZONE VIII.

Sì è debile il filo a cui s' attene
La gravoſa mia vita,
Che, s'altri non l' aita,
Ella fia toſto di ſuo corſo a riva:
Però che dopo l'empia dipartita
Che dal dolce mio bene
Feci, ſol' una ſpene
È ſtato infin' a qui cagion ch' io viva,
Dicendo, Perchè priva
Sia dell' amata viſta;
Mantienti, anima triſta:
Che ſai, s' a miglior tempo anco ritorni,
Ed a più lieti giorni?
O ſe 'l perduto ben mai ſi racquiſta?

Queſta ſperanza mi ſoſtenne un tempo:
Or vien mancando, e troppo in lei m' attempo.
Il tempo paſſa, e l' ore ſon sì pronte
A fornir il viaggio,
Ch' aſſai ſpazio non aggio
Pur' a penſar, com' io corro alla morte.
Appena ſpunta in Oriente un raggio
Di Sol; ch' all' altro monte
Dell' avverſo orizzonte
Giunto 'l vedrai per vie lunghe, e diſtorte.
Le vite ſon sì corte,
Sì gravi i corpi, e frali
Degli uomini mortali;
Che quand' io mi ritrovo dal bel viſo
Cotanto eſſer diviſo,
Col deſio non poſſendo mover l' ali;
Poco m' avanza del conforto uſato:
Nè ſo quant' io mi viva in queſto ſtato.
Ogni loco m' attriſta ov' io non veggio
Que' begli occhi ſoavi
Che portaron le chiavi
De' miei dolci penſier mentr' a Dio piacque:
E perchè 'l duro eſilio più m' aggravi;
S' io dormo, o vado, o ſeggio;
Altro giammai non chieggio;
E ciò ch' i vidi dopo lor, mi ſpiacque.
Quante montagne, ed acque,
Quanto mar, quanti fiumi
M' aſcondon que' duo lumi
Che quaſi un bel ſereno a mezzo 'l die

Per le tenebre mie,
Acciò che 'l rimembrar più mi consumi;
E quant' era mia vita allor giojosa,
M' insegni la presente aspra, e nojosa.
Lasso, se ragionando si rinfresca
Quell' ardente desio
Che nacque il giorno ch' io
Lassai di me la miglior parte addietro;
E s' Amor se ne va per lungo obblio;
Chi mi conduce all' esca
Onde 'l mio dolor cresca?
E perchè pria tacendo non m' impetro?
Certo cristallo, o vetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore;
Che l' alma sconsolata assai non mostri
Più chiari i pensier nostri,
E la fera dolcezza ch' è nel core;
Per gli occhi, che di sempre pianger vaghi
Cercan dì, e notte pur chi glien' appaghi.
Novo piacer; che negli umani ingegni
Spesse volte si trova;
D' amar, qual cosa nova
Più folta schiera di sospiri accoglia!
Ed io son' un di quei che 'l pianger giova:
E par ben, ch' io m' ingegni
Che di lagrime pregni
Sien gli occhi miei, siccome 'l cor di doglia:
E perchè a ciò m' invoglia
Ragionar de' begli occhi;
(Nè cosa è che mi tocchi,

O ſentir mi ſi faccia così addentro)
Corro ſpeſſo , e rientro
Colà donde più largo il duol trabocchi ,
E ſien col cor punite ambe le luci ,
Ch' alla ſtrada d' Amor mi furon duci.
Le treccie d' or , che devrien far il Sole
D' invidia molta ir pieno ;
E 'l bel guardo ſereno ;
Ove i raggi d' Amor sì caldi ſono ,
Che mi fanno anzi tempo venir meno ;
E l' accorte parole
Rade nel mondo , o ſole ,
Che mi fer già di sè corteſe dono ,
Mi ſon tolte : e perdono
Più lieve ogni altra offeſa ,
Che l' eſſermi conteſa
Quella benigna angelica ſalute
Che 'l mio cor' a virtute
Deſtar ſolea con una voglia acceſa :
Tal , ch' io non penſo udir coſa giammai
Che mi conforte ad altro ch' a trar guai.
E per pianger ancor con più diletto ;
Le man bianche ſottili ,
E le braccia gentili ,
E gli atti ſuoi ſoavemente alteri ,
E i dolci ſdegni alteramente umili ,
E 'l bel giovenil petto
Torre d' alto intelletto ,
Mi celan queſti luoghi alpeſtri , e feri :
E non ſo s' io mi ſperi
Vederla anzi ch' io mora :

Però ch' ad ora ad ora
S' erge le ſpeme, e poi non ſa ſtar ferma;
Ma ricadendo afferma
Di mai non veder lei che 'l ciel' onora;
Ove alberga Oneſtate, e Corteſia,
E dov' io prego, che 'l mio albergo ſia.
Canzon, s' al dolce loco
La Donna noſtra vedi;
Credo ben, che tu credi
Ch' ella ti porgerà la bella mano;
Ond' io ſon sì lontano.
Non la toccar: ma reverente a' piedi
Le dì, ch' io ſarò là toſto ch' io poſſa,
O ſpirto ignudo, od uom di carne, e d' oſſa.

SONETTO XXX.

ORSO, e' non furon mai fiumi, nè ſtagni,
Nè mare, ov' ogni rivo ſi diſgombra;
Nè di muro, ò di poggio, o di ramo ombra;
Nè nebbia, che 'l ciel copra, e 'l mondo bagni;
Nè altro impedimento, ond' io mi lagni;
Qualunque più l'umana viſta ingombra;
Quanto d' un vel, che due begli occhi adombra;
E par che dica, or ti conſuma, e piagni.
E quel lor' inchinar, ch' ogni mia gioja
Spegne, o per umiltate, o per orgoglio;
Cagion ſarà che 'nnanzi tempo i' moja:
E d' una bianca mano anco mi doglio;
Ch' è ſtata ſempre accorta a farmi noja,
E contra gli occhi miei s' è fatta ſcoglio.

SONETTO XXXI.

Io temo sì de' begli occhi l' aſſalto,
Ne' quali Amore, e la mia morte alberga;
Ch' i' fuggo lor, come fanciul la verga;
E gran tempo è ch' io preſi 'l primier ſalto.
Da ora innanzi faticoſo, od alto
Loco non fia dove 'l voler non s' erga;
Per non ſcontrar chi i miei ſenſi diſperga,
Laſſando, come ſuol, me freddo ſmalto.
Dunque s' a veder voi tardo mi volſi,
Per non ravvicinarmi a chi mi ſtrugge;
Fallir forſe non fu di ſcuſa indegno.
Più dico: Che 'l tornare a quel ch' uom fugge:
E 'l cor che di paura tanta ſciolſi:
Fur della fede mia non leggier pegno.

SONETTO XXXII.

S' Amore, o Morte non dà qualche ſtroppio
Alla tela novella ch' ora ordiſco;
E s' io mi ſvolvo dal tenace viſco,
Mentre che l' un con l' altro vero accoppio;
I' farò forſe un mio lavor sì doppio
Tra lo ſtil de' moderni, e 'l ſermon priſco;
Che (paventoſamente a dirlo ardiſco)
Infin' a Roma n' udirai lo ſcoppio.
Ma però che mi manca a fornir l' opra
Alquanto delle fila benedette
Ch' avanzaro a quel mio diletto Padre;
Perchè tien' verſo me le man sì ſtrette
Contra tua uſanza? i' prego che tu l' opra:
E vedrai riuſcir coſe leggiadre.

SONETTO XXXIII.

QUANDO dal proprio ſito ſi rimove
L' arbor ch' amò già Febo in corpo umano;
Soſpira, e ſuda all' opera Vulcano,
Per rinfreſcar l' aſpre ſaette a Giove:
Il qual' or tona, or nevica, ed or piove
Senza onorar più Ceſare, che Giano:
La terra piagne, e 'l Sol ci ſta lontano,
Che la ſua cara amica vede altrove.
Allor riprende ardir Saturno, e Marte
Crudeli ſtelle, ed Orione armato
Spezza a' triſti nocchier governi, e ſarte:
Eolo a Nettunno, ed a Giunon turbato
Fa ſentir, ed a noi, come ſi parte
Il bel viſo dagli Angeli aſpettato.

SONETTO XXXIV.

MA poi che 'l dolce riſo umíle, e piano
Più non aſconde ſue bellezze nove;
Le braccia alla fucina indarno move
L' antiquiſſimo fabbro Siciliano:
Ch' a Giove tolte ſon l' arme di mano
Temprate in Mongibello a tutte prove;
E ſua ſorella par, che ſi rinnove
Nel bel guardo d' Apollo a mano a mano.
Del lito occidental ſi move un fiato,
Che fa ſecuro il navigar ſenz' arte,
E deſta i fior tra l' erba in ciaſcun prato:
Stelle nojoſe fuggon d' ogni parte
Diſperſe dal bel viſo innamorato:
Per cui lagrime molte ſon già ſparte.

SONETTO XXXV.

IL figliuol di Latona avea già nove
Volte guardato dal balcon ſovrano,
Per quella ch' alcun tempo moſſe in vano
I ſuoi ſoſpiri, ed or gli altrui conmove:
Poi, che cercando ſtanco non ſeppe, ove
S' albergaſſe, da preſſo, o di lontano;
Moſtroſſi a noi qual' uom per doglia inſano,
Che molto amata coſa non ritrove:
E così triſto ſtandoſi in diſparte
Tornar non vide il viſo che laudato
Sarà, s' io vivo, in più di mille carte:
E pietà lui medeſmo avea cangiato
Sì, ch' e begli occhi lagrimavan parte:
Però l' aere ritenne il primo ſtato.

SONETTO XXXVI.

QUEL ch' in Teſſaglia ebbe le man sì pronte
A tarla del civil ſangue vermiglia;
Pianſe morto il marito di ſua figlia
Raffigurato alle fattezze conte:
E 'l paſtor ch' a Golia ruppe la fronte,
Pianſe la ribellante ſua famiglia;
E ſopra 'l buon Saul cangiò le ciglia:
Ond' aſſai può dolerſi il fiero monte.
Ma voi; che mai pietà non diſcolora,
E ch' avete gli ſchermi ſempre accorti
Contra l' arco d' Amor, che 'ndarno tira;
Mi vedete ſtraziare a mille morti:
Nè lagrima però diſceſe ancora
Da' be' voſtr' occhi; ma diſdegno, ed ira.

SONETTO XXXVII.

Il mio avverſario; in cui veder ſolete
Gli occhi voſtri, ch' Amore, e 'l ciel' onora;
Con le non ſue bellezze v' innamora,
Più che 'n guiſa mortal, ſoavi, e liete.

Per conſiglio di lui, Donna, m' avete
Scacciato del mio dolce albergo fora;
Miſero eſilio! avvegnach' io non fora
D' abitar degno ove voi ſola ſiete.

Ma s' io v' era con ſaldi chiovi fiſſo,
Non devea ſpecchio farvi per mio danno,
A voi ſteſſa piacendo, aſpra e ſuperba.

Certo ſe vi rimembra di Narciſſo;
Queſto, e quel corſo ad un termino vanno:
Benchè di sì bel fior ſia indegna l' erba.

SONETTO XXXVIII.

L'oro, e le perle, e i fior vermigli, e i bianchi,
Che 'l verno devria far languidi, e ſecchi;
Son per me acerbi, e velenoſi ſtecchi,
Ch' io provo per lo petto, e per li fianchi:

Però i dì miei fien lagrimoſi, e manchi:
Che gran duol rade volte avvien che 'nvecchi.
Ma più ne 'ncolpo i micidiali ſpecchi,
Che 'n vagheggiar voi ſteſſa avete ſtanchi.

Queſti poſer ſilenzio al ſignor mio,
Che per me vi pregava; ond' ei ſi tacque,
Veggendo in voi finir voſtro deſio:

Queſti fur fabbricati ſopra l' acque
D' abiſſo, e tinti nell' eterno obblio;
Onde 'l principio di mia morte nacque.

SONETTO XXXIX.

Io ſentia dentr' al cor già venir meno
Gli ſpirti, che da voi ricevon vita:
E perchè naturalmente s' aita
Contra la morte ogni animal terreno;
Larga' il deſio, ch' i' teng' or molto a freno;
E miſil per la via quaſi ſmarrita;
Però che dì, e notte indi m' invita;
Ed io contra ſua voglia altronde 'l meno.
E' mi conduſſe vergognoſo, e tardo
A riveder gli occhi leggiadri; ond' io,
Per non eſſer lor grave, aſſai mi guardo.
Vivrommi un tempo omai: ch' al viver mio
Tanta virtute ha ſol' un voſtro ſguardo:
E poi morrò, s' io non credo al deſio.

SONETTO XL.

Se mai foco per foco non ſi ſpenſe,
Nè fiume fu giammai ſecco per pioggia,
Ma ſempre l' un per l' altro ſimil poggia;
E ſpeſſo l' un contrario l' altro accenſe;
Amor, tu ch' i penſier noſtri diſpenſe,
Al qual' un' alma in duo corpi s' appoggia,
Perchè fa' in lei con diſuſata foggia
Men per molto voler le voglie intenſe?
Forſe, ſiccome 'l Nil d' alto caggendo
Col gran ſuono i vicin d' intorno aſſorda;
E 'l Sol' abbaglia chi ben fiſo il guarda;
Così 'l deſio, che ſeco non s' accorda,
Nello sfrenato obbietto vien perdendo;
E per troppo ſpronar la fuga è tarda.

SONETTO XLI.

PERCH' io t' abbia guardato di menzogna
A mio podere, ed onorato assai,
Ingrata lingua, già però non m' hai
Renduto onor, ma fatto ira, e vergogna:
Che quando più 'l tuo ajuto mi bisogna
Per dimandar mercede, allor ti stai
Sempre più fredda; e se parole fai,
Sono imperfette, e quasi d' uom che sogna.
Lagrime triste, e voi tutte le notti
M' accompagnate, ov' io vorrei star solo:
Poi fuggite dinanzi alla mia pace.
E voi sì pronti a darmi angoscia, e duolo,
Sospiri, allor traete lenti, e rotti.
Sola la vista mia del cor non tace.

CANZONE IX.

NELLA stagion che 'l ciel rapido inchina
Verso Occidente, e che 'l dì nostro vola
A gente che di là forse l' aspetta;
Veggendosi in lontan paese sola
La stanca vecchierella pellegrina
Raddoppia i passi, e più e più s' affretta:
E poi così soletta
Al fin di sua giornata
Talora è consolata
D' alcun breve riposo; ov' ella obblia
La noja, e 'l mal della passata via.
Ma lasso, ogni dolor che 'l dì m' adduce,
Cresce, qualor s' invia
Per partirsi da noi l' eterna luce.

Come 'l Sol volge le 'nfiammate rote,
Per dar luogo alla notte; onde diſcende
Dagli altiſſimi monti maggior l' ombra;
L' avaro zappador l' arme riprende;
E con parole, e con alpeſtri note
Ogni gravezza del ſuo petto ſgombra:
E poi la menſa ingombra
Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande
Le qua' fuggendo tutto 'l mondo onora.
Ma chi vuol, ſi rallegri ad ora ad ora:
Ch' i' pur non ebbi ancor non dirò lieta,
Ma ripoſata un' ora,
Nè per volger di ciel, nè di pianeta.
Quando vede 'l paſtor calare i raggi
Del gran pianeta al nido ov' egli alberga;
E 'mbrunir le contrade d' Oriente;
Drizzaſi in piedi, e con l' uſata verga,
Laſſando l' erba, e le fontane, e i faggi,
Move la ſchiera ſua ſoavemente:
Poi lontan dalla gente
O caſetta, o ſpelunca
Di verdi frondi ingiunca:
Ivi ſenza penſier s' adagia, e dorme.
Ahi crudo Amor, ma tu allor più m' informe
A ſeguir d' una fera, che mi ſtrugge,
La voce, e i paſſi, e l' orme;
E lei non ſtringi, che s' appiatta, e fugge.
E i naviganti in qualche chiuſa valle
Gettan le membra, poi che 'l Sol s' aſconde,
Sul duro legno, e ſotto l' aſpre gonne.

Ma io; perchè s' attuffi in mezzo l' onde,
E laſſi Iſpagna dietro alle ſue ſpalle,
E Granata, e Marrocco, e le Colonne;
E gli uomini, e le donne,
E 'l mondo, e gli animali
Acquetino i lor mali;
Fine non pongo al mio oſtinato affanno:
E duolmi, ch' ogni giorno arroge al danno:
Ch' i' ſon già pur creſcendo in queſta voglia
Ben preſſo al decim' anno;
Nè poſs' indovinar chi me ne ſcioglia.
E, perchè un poco nel parlar mi sfogo;
Veggio la ſera i buoi tornare ſciolti
Dalle campagne, e da' ſolcati colli.
I miei ſoſpiri a me perchè non tolti
Quando che ſia? perchè nò 'l grave giogo?
Perchè dì, e notte gli occhi miei ſon molli?
Miſero me, che volli
Quando primier sì fiſo
Gli tenni nel bel viſo,
Per iſcolpirlo immaginando in parte
Onde mai nè per forza, nè per arte
Moſſo ſarà; fin ch' i' ſia dato in preda
A chi tutto diparte?
Nè ſo ben' anco, che di lei mi creda.
Canzon; ſe l' eſſer meco
Dal mattino alla ſera
T' ha fatto di mia ſchiera;
Tu non vorrai moſtrarti in ciaſcun loco:
E d' altrui loda curerai sì poco,
Ch' aſſai ti fia penſar di poggio in poggio,

Come m' ha concio 'l foco
Di queſta viva petra ov' io m' appoggio.

SONETTO XLII.

Poco era ad appreſſarſi agli occhi miei
La luce che da lunge gli abbarbaglia:
Che come vide lei cangiar Teſſaglia,
Così cangiato ogni mia forma avrei:
E s' io non poſſo trasformarmi in lei
Più ch' i' mi ſia, non ch' a mercè mi vaglia;
Di qual pietra più rigida s' intaglia,
Penſoſo nella viſta oggi ſarei;
O di diamante, o d' un bel marmo bianco
Per la paura forſe, o d' un diaſpro
Pregiato poi dal vulgo avaro, e ſciocco:
E ſarei fuor del grave giogo, ed aſpro;
Per cu' i' ho invidia di quel vecchio ſtanco
Che fa con le ſue ſpalle ombra a Marrocco.

CANZONE X.

Non al ſuo amante più Diana piacque,
Quando per tal ventura tutta ignuda
La vide in mezzo delle gelid' acque;
Ch' a me la paſtorella alpeſtra, e cruda
Poſta a bagnar un leggiadretto velo,
Ch' a Laura il vago, e biondo capel chiuda;
Tal, che mi fece or quand' egli arde il cielo,
Tutto tremar d' un' amoroſo gielo.

CANZONE XI.

SPIRTO gentil, che quelle membra reggi
Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un ſignor valoroſo, accorto, e ſaggio;
Poi che ſe' giunto all' onorata verga,
Con la qual Roma, e ſuoi erranti correggi,
E la richiami al ſuo antico viaggio;
I parlo a te, però ch' altrove un raggio
Non veggio di vertù, ch' al mondo è ſpenta;
Nè trovo chi di mal far ſi vergogni.
Che s' aſpetti non ſo, nè che s' agogni
Italia; che ſuoi guai non par che ſenta;
Vecchia, ozioſa, e lenta.
Dormirà ſempre, e non fia chi la ſvegli?
Le man l' aveſs' io avvolte entro e capegli.

Non ſpero che giammai dal pigro ſonno
Mova la teſta per chiamar ch' uom faccia;
Sì gravemente è oppreſſa, e di tal ſoma.
Ma non ſenza deſtino alle tue braccia,
Che ſcuoter forte, e ſollevarla ponno;
È or commeſſo il noſtro capo Roma.
Pon man' in quella venerabil chioma
Securamente, e nelle treccie ſparte
Sì, che la neghittoſa eſca del fango.
I'; che dì e notte del ſuo ſtrazio piango;
Di mia ſperanza ho in te la maggior parte:
Che ſe 'l popol di Marte
Deveſſe al proprio onor' alzar mai gli gocchi;
Parmi pur ch' a' tuoi dì la grazia tocchi.

L' antiche mura ch' ancor teme ed ama,
E trema 'l mondo, quando ſi rimembra

Del tempo andato, e 'ndietro ſi rivolve;
E i ſaſſi dove fur chiuſe le membra
Di tai che non ſaranno ſenza fama
Se l' univerſo pria non ſi diſſolve;
E tutto quel ch' una ruina involve,
Per te ſpera ſaldar ogni ſuo vizio.
O grandi Scipioni, o fedel Bruto,
Quanto v' aggrada, ſe gli è ancor venuto
Romor laggiù del ben locato offizio!
Come cre', che Fabbrizio
Si faccia lieto, udendo la novella!
E' dice, Roma mia ſarà ancor bella.
E ſe coſa di qua nel ciel ſi cura;
L' anime che laſsù ſon cittadine,
Ed hanno i corpi abbandonati in terra;
Del lungo odio civil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s' aſſicura;
Onde 'l cammin' a' lor tetti ſi ſerra;
Che fur già sì devoti, ed ora in guerra
Quaſi ſpelunca di ladron ſon fatti,
Tal, ch' a' buon ſolamente uſcio ſi chiude;
E tra gli altari, e tra le ſtatue ignude
Ogn' impreſa crudel par che ſi tratti.
Deh quanto diverſi atti!
Nè ſenza ſquille s' incomincia aſſalto,
Che per Dio ringraziar fur poſte in alto.
Le donne lagrimoſe, e 'l vulgo inerme
Della tenera etate, e i vecchi ſtanchi;
C' hanno sè in odio, e la ſoverchia vita;
E i neri fraticelli, e i bigi, e i bianchi
Con l' altre ſchiere travagliate, e 'nferme

Gridan', o Signor noſtro, aita, aita.
E la povera gente sbigottita
Ti ſcopre le ſue piaghe a mille a mille;
Ch' Annibale, non ch' altri, farian pio:
E ſe ben guardi alla magion di Dio
Ch' arde oggi tutta; aſſai poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie che ſi moſtran sì 'nfiammate:
Onde fien l' opre tue nel ciel laudate.
Orſi, lupi, leoni, aquile, e ſerpi
Ad una gran marmorea Colonna
Fanno noja ſovente, ed a sè danno:
Di coſtor piagne quella gentil donna
Che t' ha chiamato, acciò che di lei ſterpi
Le male piante, che fiorir non ſanno.
Paſſato è già più che 'l milleſim' anno
Che 'n lei mancar quell' anime leggiadre
Che locata l' avean là dov' ell' era.
Ahi nova gente oltra miſura altera,
Irreverente a tanta, ed a tal madre!
Tu marito, tu padre;
Ogni ſoccorſo di tua man s' attende:
Che 'l maggior padre ad altr' opera intende.
Rade volte adivien, ch' all' alte impreſe
Fortuna ingiurioſa non contraſti;
Ch' a gli animoſi fatti mal s' accorda.
Ora ſgombrando 'l paſſo onde tu intraſti,
Fammiſi perdonar molt' altre offeſe:
Ch' almen qui da sè ſteſſa ſi diſcorda:
Però, che quanto 'l mondo ſi ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via

Per farſi, come a te, di fama eterno:
Che puoi drizzar, s' i' non falſo diſcerno,
In ſtato la più nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia
Dir; gli altri l' aitar giovane, e forte;
Queſti in vecchiezza la ſcampò da morte!
Sopra 'l monte Tarpeo, Canzon, vedrai
Un cavalier, ch' Italia tutta onora;
Penſoſo più d' altrui, che di sè ſteſſo.
Digli: Un che non ti vide ancor da preſſo,
Se non come per fama uom s' innamora;
Dice, che Roma ogni ora
Con gli occhi di dolor bagnati, e molli
Ti chier mercè da tutti ſette i colli.

CANZONE XII.

PERCH' al viſo d' Amor portava inſegna,
Moſſe una pellegrina il mio cor vano;
Ch' ogni altra mi parea d' onor men degna:
E lei ſeguendo ſu per l' erbe verdi
Udî dir alta voce di lontano;
Ahi quanti paſſi per la ſelva perdi!
Allor mi ſtrinſi all' ombra d' un bel faggio
Tutto penſoſo; e rimirando intorno
Vidi aſſai periglioſo il mio viaggio:
E torna' indietro quaſi a mezzo il giorno.

CANZONE XIII.

QUEL foco ch' io penſai che foſſe ſpento
Dal freddo tempo, e dall' età men freſca;
Fiamma, e martír nell' anima rinfreſca.

Non

Non fur mai tutte ſpente, a quel ch' i' veggio;
Ma ricoperte alquanto le faville:
E temo, nò 'l ſecondo error ſia peggio.
Per lagrime ch' io ſpargo a mille a mille,
Conven che 'l duol per gli occhi ſi diſtille
Dal cor, c' ha ſeco le faville, e l' eſca,
Non pur qual fu, ma pare a me che creſca.
Qual foco non avrian già ſpento, e morto
L' onde che gli occhi triſti verſan ſempre?
Amor (avvegna mi ſia tardi accorto)
Vuol che tra duo contrarj mi diſtempre:
E tende lacci in sì diverſe tempre,
Che quand' ho più ſperanza che 'l cor n' eſca,
Allor più nel bel viſo mi rinveſca.

SONETTO XLIII.

Se col cieco deſir che 'l cor diſtrugge,
Contando l' ore non m' ingann' io ſteſſo;
Ora mentre ch' io parlo, il tempo fugge
Ch' a me fu inſieme, ed a mercè promeſſo
Qual' ombra è sì crudel, che 'l ſeme adugge
Ch' al deſiato frutto era sì preſſo?
E dentro dal mio ovil qual fera rugge?
Tra la ſpiga, e la man qual muro è meſſo?
Laſſo, nol ſo: ma sì conoſco io bene,
Che per far più doglioſa la mia vita
Amor m' adduſſe in sì giojoſa ſpene:
Ed or di quel ch' io ho letto, mi ſovvene:
Che 'nnanzi al dì dell' ultima partita
Uom beato chiamar non ſi convene.

SONETTO XLIV.

MIE venture al venir ſon tarde e pigre;
La ſpeme incerta; e 'l deſir monta, e creſce:
Onde 'l laſſar, e l' aſpettar m' increſce:
E poi al partir ſon più levi che tigre.
Laſſo, le nevi fien tepide, e nigre,
E 'l mar ſenz' onda, e per l' Alpe ogni peſce;
E corcheraſſi 'l Sol là oltre ond' eſce
D' un medeſimo fonte Eufrate, e Tigre;
Prima ch' i' trovi in ciò pace, nè tregua;
O Amor', o Madonna altr' uſo impari:
Che m' hanno congiurato a torto incontra.
E s' i' ho alcun dolce, è dopo tanti amari,
Che per diſdegno il guſto ſi dilegua.
Altro mai di lor grazie non m' incontra.

SONETTO XLV.

LA guancia, che fu già piangendo ſtanca,
Ripoſate ſu l' un, ſignor mio caro;
E ſiate omai di voi ſteſſo più avaro
A quel crudel che ſuoi ſeguaci imbianca:
Con l' altro richiudete da man manca
La ſtrada a' meſſi ſuoi, ch' indi paſſaro,
Moſtrandovi un d' Agoſto, e di Gennaro;
Perch' alla lunga via tempo ne manca:
E col terzo bevete un ſuco d' erba;
Che purghe ogni penſier che 'l cor' affligе;
Dolce alla fine, e nel principio acerba:
Me riponete ove l' piacer ſi ſerba,
Tal, ch' i' non tema del nocchier di Stige;
Se la preghiera mia non è ſuperba.

CANZONE XIV.

PERCHÈ quel che mi traſſe ad amar prima,
Altrui colpa mi toglia;
Del mio fermo voler già non mi ſvoglia.
Tra le chiome dell' or naſcoſe il laccio
Al qual mi ſtrinſe, Amore;
E da' begli occhi moſſe il freddo ghiaccio
Che mi paſsò nel core
Con la vertù d' un ſubito ſplendore,
Che d' ogni altra ſua voglia
Sol rimembrando ancor l' anima ſpoglia.
Tolta m' è poi di que' biondi capelli,
Laſſo, la dolce viſta;
E 'l volger di duo lumi oneſti, e belli
Col ſuo fuggir m' attriſta:
Ma perchè ben morendo onor s' acquiſta;
Per morte, nè per doglia
Non vo' che da tal nodo Amor mi ſcioglia.

SONETTO XLVI.

L'ARBOR gentil che forte amai molt' anni;
Mentre i bei rami non m'ebber' a ſdegno,
Fiorir faceva il mio debile ingegno
Alla ſua ombra, e creſcer negli affanni.
Poi che, ſecuro me di tali inganni,
Fece di dolce sè ſpietato legno;
I' rivolſi i penſier tutti ad un ſegno,
Che parlan ſempre de' lor triſti danni.
Che porà dir chi per Amor ſoſpira;
S' altra ſperanza le mie rime nove
Gli aveſſer data, e per coſtei la perde?
Nè poeta ne colga mai; nè Giove
La privilegi; ed al Sol venga in ira
Tal, che ſi ſecchi ogni ſua foglia verde.

SONETTO XLVII.

BENEDETTO ſia 'l giorno, e 'l meſe, e l' anno,
E la ſtagione, e 'l tempo, e l' ora, e 'l punto,
E 'l bel paeſe, e 'l loco ov' io fui giunto
Da duo begli occhi, che legato m' hanno.
E benedetto il primo dolce affanno
Ch' i' ebbi ad eſſer con Amor congiunto;
E l' arco, e le ſaette ond' i' fui punto;
E le piaghe ch' infin' al cor mi vanno.
Benedette le voci tante ch' io
Chiamando il nome di mia Donna ho ſparte;
E i ſoſpiri, e le lagrime, e 'l deſio.
E benedette ſian tutte le carte
Ov' io fama le acquiſto: e 'l penſier mio,
Ch' è ſol di lei, ſicch' altra non v' ha parte.

SONETTO XLVIII.

PADRE del Ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando ſpeſe
Con quel fero deſio ch' al cor s' acceſe
Mirando gli atti per mio mal sì adorni;
Piacciati omai, col tuo lume ch' io torni
Ad altra vita, ed a più belle impreſe;
Sì, ch' avendo le reti indarno teſe,
Il mio duro avverſario ſe ne ſcorni.
Or volge, Signor mio, l' undecim' anno
Ch' i' fui ſommeſſo al diſpietato giogo;
Che ſopra i più ſoggetti è più feroce.
Miſerere del mio non degno affanno:
Riduci i penſier vaghi a miglior luogo:
Rammenta lor, com' oggi foſti in Croce.

CANZONE XV.

VOLGENDO gli occhi al mio novo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà vi moſſe: onde benignamente
Salutando teneſte in vita il core.
La frale vita ch' ancor meco alberga,
Fu de' begli occhi voſtri aperto dono,
E della voce angelica ſoave.
Da lor conoſco l' eſſer ov' io ſono:
Che, come ſuol pigro animal per verga,
Così deſtaro in me l' anima grave.
Del mio cor, Donna, l' una e l' altra chiave
Avete in mano: e di ciò ſon contento,
Preſto di navigar a ciaſcun vento:
Ch' ogni coſa da voi m' è dolce onore.

SONETTO XLIX.

SE voi poteſte per turbati ſegni,
Per chinar gli occhi, o per piegar la teſta,
O per eſſer più d'altra al fuggir preſta
Torcendo 'l viſo a' preghi oneſti, e degni,
Uſcir giammai, ovver per altri ingegni,
Del petto ove dal primo Lauro inneſta
Amor più rami; i' direi ben, che queſta
Foſſe giuſta cagione a' voſtri ſdegni:
Che gentil pianta in arido terreno
Par che ſi diſconvenga; e però lieta
Naturalmente quindi ſi diparte.
Ma poi voſtro deſtino a voi pur vieta
L'eſſer altrove; provvedete almeno
Di non ſtar ſempre in odioſa parte.

SONETTO L.

LASSO, che mal' accorto fui da prima
Nel giorno ch' a ferir mi venne Amore!
Ch' a paſſo a paſſo è poi fatto ſignore
Della mia vita, e poſto in ſu la cima.
Io non credea, per forza di ſua lima
Che punto di fermezza, o di valore
Mancaſſe mai nell' indurato core:
Ma così va chi ſopra 'l ver s' eſtima.
Da ora innanzi ogni difeſa è tarda
Altra, che di provar, s' aſſai, o poco
Queſti preghi mortali Amore ſguarda.
Non prego già, nè puote aver più loco,
Che miſuratamente il mio cor' arda;
Ma che ſua parte abbia coſtei del foco.

CANZONE XVI.

L'AERE gravato, e l' importuna nebbia
Compreſſa intorno da rabbioſi venti,
Toſto conven che ſi converta in pioggia:
E già ſon quaſi di criſtallo i fiumi:
E 'n vece dell' erbetta, per le valli
Non ſi ved' altro che pruine, e ghiaccio.
Ed io nel cor via più freddo che ghiaccio,
Ho di gravi penſier tal' una nebbia,
Qual ſi leva talor di queſte valli
Serrate incontr' a gli amoroſi venti,
E circondate di ſtagnanti fiumi,
Quando cade dal ciel più lenta pioggia.
In picciol tempo paſſa ogni gran pioggia;
E 'l caldo fa ſpatir le nevi, e 'l ghiaccio,
Di che vanno ſuperbi in viſta i fiumi;
Nè mai naſcoſe il ciel sì folta nebbia,
Che ſopraggiunta dal furor de' venti
Non fuggiſſe da i poggi, e dalle valli.
Ma, laſſo, a me non val fiorir di valli;
Anzi piango al ſereno, ed alla pioggia,
Ed a' gelati, ed a' ſoavi venti:
Ch' allor fia un dì Madonna ſenza 'l ghiaccio
Dentro, e di for ſenza l' uſata nebbia;
Ch' i' vedrò ſecco il mare, e laghi, e fiumi.
Mentre ch' al mar diſcenderanno i fiumi,
E le fere ameranno ombroſe valli;
Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia
Che fa naſcer de' miei continua pioggia;
E nel bel petto l' indurato ghiaccio

Che trae del mio sì doloroſi venti.
Ben debb' io perdonare a tutt' i venti,
Per amor d' un che 'n mezzo di duo fiumi
Mi chiuſe tra 'l bel verde, e 'l dolce ghiaccio,
Tal, ch' i' dipinſi poi per mille valli
L' ombra ov' io fui: che nè calor, nè pioggia,
Nè ſuon curava di ſpezzata nebbia.
Ma non fuggío giammai nebbia per venti,
Come quel dì; nè mai fiume per pioggia;
Nè ghiaccio quando 'l Sol' apre le valli.

SONETTO LI.

DEL mar Tirreno alla ſiniſtra riva,
Dove rotte dal vento piangon l' onde,
Subito vidi quell' altera fronde
Di cui conven che 'n tante carte ſcriva:
Amor, che dentro all' anima bolliva,
Per rimembranza delle treccie bionde
Mi ſpinſe: onde in un rio che l' erba aſconde,
Caddi, non già come perſona viva.
Solo, ov' io era tra boſchetti, e colli,
Vergogna ebbi di me; ch' al cor gentile
Baſta ben tanto; ed altro ſpron non volli.
Piacemi almen d' aver cangiato ſtile
Dagli occhi a' piè; ſe del lor' eſſer molli
Gli altri aſciugaſſe un più corteſe Aprile.

SONETTO LII.

L'Aspetto ſacro della terra voſtra
Mi fa del mal paſſato tragger guai,
Gridando, Sta ſu miſero; che fai?
E la via di ſalir al ciel mi moſtra.
Ma con queſto penſier' un' altro gioſtra;
E dice a me, perchè fuggendo vai?
Se ti rimembra, il tempo paſſa omai
Di tornar a veder la Donna noſtra.
I', che 'l ſuo ragionar' intendo allora,
M' agghiaccio dentro in guiſa d' uom ch' aſcolta
Novella che di ſubito l' accora:
Poi torna il primo, e queſto dà la volta:
Qual vincerà, non ſo: ma infino ad ora
Combattut' hanno, e non pur' una volta.

SONETTO LIII.

Ben ſapev' io che natural conſiglio,
Amor, contra di te giammai non valſe:
Tanti lacciuol', tante impromeſſe falſe,
Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio.
Ma novamente (ond' io mi maraviglio)
Dirol come perſona a cui ne calſe;
E che 'l notai là ſopra l' acque ſalſe
Tra la riva Toſcana, e l' Elba, e 'l Giglio.
I' fuggia le tue mani, e per cammino
Agitandom' i venti, e 'l cielo, e l' onde
M' andava ſconoſciuto, e pellegrino;
Quand' ecco i tuoi miniſtri (i' non ſo donde:)
Per darmi a diveder, ch' al ſuo deſtino
Mal chi contraſta, e mal chi ſi naſconde.

CANZONE XVII.

LASSO me, ch' i' non ſo in qual parte pieghi
La ſpeme, ch' è tradita omai più volte:
Che ſe non è chi con pietà m' aſcolte;
Perchè ſparger al Ciel sì ſpeſſi preghi?
Ma s' egli avvien, ch' ancor non mi ſi nieghi
Finir anzi il mio fine
Queſte voci meſchine;
Non gravi al mio Signor, perch' io 'l ripreghi
Di dir libero un dì tra l' erba, e i fiori,
Drez & raiſon es qui eu ciant emdemori.

Ragion' è ben, ch' alcuna volta i' canti:
Però c' ho ſoſpirato sì gran tempo;
Che mai non incomincio aſſai per tempo
Per adeguar col riſo i dolor tanti.
E s' io poteſſi far ch' a gli occhi ſanti
Porgeſſe alcun diletto
Qualche dolce mio detto;
O me beato ſopra gli altri amanti!
Ma più, quand' io dirò ſenza mentire;
Donna mi prega; per ch' io voglio dire.

Vaghi penſier, che così paſſo paſſo
Scorto m' avete a ragionar tant' alto;
Vedete, che Madonna ha 'l cor di ſmalto
Sì forte, ch' io per me dentro nol paſſo:
Ella non degna di mirar sì baſſo,
Che di noſtre parole
Curi; che 'l Ciel non vole;
Al qual pur contraſtando i' ſon già laſſo:
Onde, come nel cor m' induro, e 'nnaſpro;
Così nel mio parlar voglio eſſer aſpro.

Che parlo? o dove ſono? e chi m' inganna
Altri, ch' io ſteſſo, e 'l deſiar ſoverchio?
Già, s' i' traſcorro il Ciel di cerchio in cerchio,
Neſſun pianeta a pianger mi condanna.
Se mortal velo il mio veder' appanna,
Che colpa è delle ſtelle,
O delle coſe belle?
Meco ſi ſta chi dì, e notte m' affanna,
Poi che del ſuo piacer mi fè gir grave
Lo dolce viſta, e 'l bel guardo ſoave.

Tutte le coſe di che 'l mondo è adorno,
Uſcir buone di man del Maſtro eterno:
Ma me, che così addentro non diſcerno,
Abbaglia il bel che mi ſi moſtra intorno:
E s' al vero ſplendor giammai ritorno;
L' occhio non può ſtar fermo;
Così l' ha fatto infermo
Pur la ſua propria colpa, e non quel giorno
Ch' i' volſi inver l' angelica beltade
Nel dolce tempo della prima etade.

CANZONE XVIII.

PERCHÈ la vita è breve,
E l' ingegno paventa all' alta impreſa;
Nè di lui, nè di lei molto mi fido;
Ma ſpero che ſia inteſa
Là dov' io bramo, e là dov' eſſer deve,
La doglia mia, la qual tacendo i' grido;
Occhi leggiadri, dov' Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile ſtile
Pigro da sè; ma 'l gran piacer lo ſprona:

E chi di voi ragiona,
Tien dal ſuggetto un' abito gentile;
Che con l' ale amoroſe
Levando, il parte d' ogni penſier vile:
Con queſte alzato vengo a dire or coſe
C' ho portate nel cor gran tempo aſcoſe.
Non perch' io non m' avveggia
Quanto mia laude è ingiurioſa a voi:
Ma contraſtar non poſſo al gran deſio;
Lo quale è in me dapoi
Ch' i' vidi quel che penſier non pareggia;
Non che l' agguagli altrui parlar', o mio.
Principio del mio dolce ſtato rio,
Altri che voi, ſo ben, che non m' intende.
Quando a gli ardenti rai neve divegno;
Voſtro gentile ſdegno
Forſe ch' allor mia indegnitate offende.
O, ſe queſta temenza
Non tempraſſe l' arſura che m' incende;
Beato venir men! che 'n lor preſenza
M' è più caro il morir, che 'l viver ſenza.
Dunque ch' i' non mi ſfaccia,
Sì frale oggetto a sì poſſente foco;
Non è proprio valor che me ne ſcampi:
Ma la paura un poco;
Che 'l ſangue vago per le vene agghiaccia;
Riſalda 'l cor, perchè più tempo avvampi.
O poggi, o valli, o fiumi, o ſelve, o campi,
O teſtimon' della mia grave vita,
Quante volte m' udiſte chiamar Morte?
Ahi doloroſa ſorte!

Lo ſtar mi ſtrugge, e 'l fuggir non m' aita.
Ma; ſe maggior paura
Non m' affrenaſſe; via corta, e ſpedita
Trarrebbe a fin queſt' aſpra pena, e dura;
E la colpa è di tal, che non ha cura.
Dolor, perchè mi meni
Fuor di cammin' a dir quel ch' i' non voglio?
Soſtien' ch' io vada ove 'l piacer mi ſpigne.
Già di voi non mi doglio,
Occhi ſopra 'l mortal corſo ſereni,
Nè di lui ch' a tal nodo mi diſtrigne.
Vedete ben, quanti color dipigne
Amor ſovente in mezzo del mio volto;
E potrete penſar, qual dentro ſammi,
Là 've dì, e notte ſtammi
Addoſſo col poder c' ha in voi raccolto;
Luci beate, e liete;
Se non che 'l veder voi ſteſſe v' è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoſcete in altrui quel che voi ſiete.
S' a voi foſſe sì nota
La divina incredibile bellezza
Di ch' io ragiono, come a chi la mira;
Miſurata allegrezza
Non avria 'l cor: però forſe è remota
Dal vigor natural che v' apre, e gira.
Felice l' alma che per voi ſoſpira,
Lumi del ciel; per li quali io ringrazio
La vita, che per altro non m' è a grado.
Oimè, perchè sì rado
Mi date quel dond' io mai non ſon ſazio?

Perchè non più ſovente
Mirate, qual' Amor di me fa ſtrazio?
E perchè mi ſpogliate immantenente
Del ben, ch' ad ora ad or l' anima ſente?
Dico, ch' ad ora ad ora
(Voſtra mercede) i' ſento in mezzo l' alma
Una dolcezza inuſitata, e nova;
La qual' ogni altra ſalma
Di nojoſi penſier diſgombra allora
Sì, che di mille un ſol vi ſi ritrova:
Quel tanto a me, non più, del viver giova:
E ſe queſto mio ben duraſſe alquanto,
Nullo ſtato agguagliarſe al mio potrebbe:
Ma forſe altrui farebbe
Invido, e me ſuperbo l' onor tanto:
Però, laſſo, convienſi
Che l' eſtremo del riſo aſſaglia il pianto;
E 'nterrompendo quelli ſpirti accenſi,
A me ritorni, e di me ſteſſo penſi.
L' amoroſo penſiero
Ch' alberga dentro, in voi mi ſi diſcopre
Tal, che mi trae del cor' ogni altra gioja:
Onde parole, ed opre
Eſcon di me sì fatte allor, ch' i' ſpero
Farmi immortal, perchè la carne moja.
Fugge al voſtro apparire angoſcia, e noja;
E nel voſtro partir tornano inſeme:
Ma perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l' entrata;
Di là non vanno dalle parti eſtreme:
Onde s' alcun bel frutto

Naſce di me; da voi vien prima il ſeme:
Io per me ſon quaſi un terreno aſciutto
Colto da voi, e 'l pregio è voſtro in tutto.
Canzon, tu non m' acqueti, anzi m' infiammi
A dir di quel ch' a me ſteſſo m' invola:
Però ſia certa di non eſſer ſola.

CANZONE XIX.

GENTIL mia Donna, i' veggio
Nel mover de' voſtr' occhi un dolce lume,
Che mi moſtra la via ch' al ciel conduce;
E per lungo coſtume
Dentro là dove ſol con Amor ſeggio,
Quaſi viſibilmente il cor traluce.
Queſt' è la viſta ch' a ben far m' induce,
E che mi ſcorge al glorioſo fine:
Queſta ſola dal vulgo m' allontana:
Nè giammai lingua umana
Contar poria quel che le due divine
Luci ſentir mi fanno:
E quando 'l verno ſparge le pruine,
E quando poi ringioveniſce l' anno,
Qual' era al tempo del mio primo affanno.
Io penſo: Se laſſuſo,
Onde 'l Motor' eterno delle ſtelle
Degnò moſtrar del ſuo lavoro in terra,
Son l' altr' opre sì belle;
Apraſi la prigion' ov' io ſon chiuſo,
E che 'l cammino a tal vita mi ſerra.
Poi mi rivolgo alla mia uſata guerra
Ringraziando Natura, e 'l dì ch' io nacqui;

Che reſervato m' hanno a tanto bene;
E lei ch' a tanta ſpene
Alzò 'l mio cor; che 'nſin' allor' io giacqui
A me nojoſo, e grave:
Da quel dì innanzi a me medeſmo piacqui,
Empiendo d' un penſier' alto, e ſoave
Quel core ond' hanno i begli occhi la chiave.
Nè mai ſtato giojoſo
Amor', o la volubile Fortuna
Dieder' a chi più fur nel mondo amici;
Ch' i' nol cangiaſſi ad una
Rivolta d' occhi: ond' ogni mio ripoſo
Vien, com' ogni arbor vien da ſue radici.
Vaghe faville, angeliche, beatrici
Della mia vita; ove 'l piacer s' accende
Che dolcemente mi conſuma, e ſtrugge;
Come ſpariſce, e fugge
Ogni altro lume dove 'l voſtro ſplende,
Così dello mio core,
Quando tanta dolcezza in lui diſcende,
Ogni altra coſa, ogni penſier va fore;
E ſol' ivi con voi rimanſi Amore.
Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d' avventuroſi amanti; accolta
Tutta in un loco, a quel ch' i' ſento, è nulla;
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero, e 'l bianco
Volgete il lume in cui Amor ſi traſtulla:
E credo, dalle faſce, e dalla culla
Al mio imperfetto, alla fortuna avverſa
Queſto rimedio provvedeſſe il cielo.

Torto mi face il velo,
E la man, che sì spesso s' attraversa
Fra 'l mio sommo diletto,
E gli occhi; onde dì, e notte si rinversa
Il gran desio, per isfogar il petto,
Che forma tien dal variato aspetto.
Perch' io veggio (e mi spiace)
Che natural mia dote a me non vale,
Nè mi fa degno d' un sì caro sguardo;
Sforzomi d' esser tale,
Qual' all' alta speranza si conface,
Ed al foco gentil' ond' io tutt' ardo.
S' al ben veloce, ed al contrario tardo,
Dispregiator di quanto 'l mondo brama,
Per sollicito studio posso farme;
Potrebbe forse aitarme
Nel benigno giudicio una tal fama
Certo il fin de' miei pianti;
Che non altronde il cor doglioso chiama;
Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti,
Ultima speme de' cortesi amanti.
Canzon, l' una sorella è poco innanzi;
E l' altra sento in quel medesmo albergo
Apparecchiarsi: ond' io più carta vergo.

CANZONE XX.

Poi che per mio destino
A dir mi sforza quell' accesa voglia
Che m' ha sforzato a sospirar mai sempre;
Amor, ch' a ciò m' invoglia,
Sia la mia scorta, e 'nseguim' il cammino;

E col desio le mie rime contempre:
Ma non in guisa, che lo cor si stempre
Di soverchia dolcezza; com' io temo
Per quel ch' i' sento ov' occhio altrui non giugne:
Che 'l dir m' infiamma, e pugne;
Nè per mio ingegno (ond' io pavento, e tremo)
Siccome talor sole,
Trovo 'l gran foco della mente scemo:
Anzi mi struggo al suon delle parole
Pur, com' io fossi un' uom di ghiaccio al Sole.
Nel cominciar credia
Trovar parlando al mio ardente desire
Qualche breve riposo, e qualche tregua.
Questa speranza ardire
Mi porse a ragionar quel ch' i' sentia:
Or m' abbandona al tempo, e si dilegua.
Ma pur conven che l' alta impresa segua,
Continuando l' amorose note;
Sì possente è 'l voler che mi trasporta:
E la ragione è morta,
Che tenea 'l freno; e contrastar nol pote.
Mostrimi almen, ch' io dica,
Amor', in guisa, che se mai percote
Gli orecchi della dolce mia nemica;
Non mia, ma di pietà la faccia amica.
Dico: Se 'n quella etate
Ch' al vero onor fur gli animi sì accesi,
L' industria d' alquanti uomini s' avvolse
Per diversi paesi,
Poggi, ed onde passando; e l' onorate
Cose cercando, il più bel fior ne colse;

Poi che Dio, e Natura, ed Amor volſe
Locar compitamente ogni virtute
In quei be' lumi ond' io giojoſo vivo;
Queſto e quell' altro rivo
Non conven ch' i' trapaſſe, e terra mute:
A lor ſempre ricorro,
Come a fontana d' ogni mia ſalute;
E quando a morte deſiando corro,
Sol di lor viſta al mio ſtato ſoccorro.
Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la teſta
A' duo lumi c' ha ſempre il noſtro polo;
Così nella tempeſta
Ch' i' ſoſtengo d' amor, gli occhi lucenti
Sono il mio ſegno, e 'l mio conforto ſolo.
Laſſo, ma troppo è più quel ch' io ne 'nvolo
Or quinci, or quindi, com' Amor m' informa;
Che quel che vien da grazioſo dono:
E quel poco ch' i' ſono,
Mi fa di loro una perpetua norma:
Poi ch' io li vidi in prima,
Senza lor' a ben far non moſſi un' orma:
Così gli ho di me poſti in ſu la cima;
Che 'l mio valor per sè falſo s' eſtima.
I' non poria giammai
Immaginar, non che narrar gli effetti
Che nel mio cor gli occhi ſoavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di queſta vita ho per minori aſſai;
E tutt' altre bellezze indietro vanno.
Pace tranquilla ſenz' alcuno affanno,

Simile a quella che nel ciel' eterna,
Move dal lor' innamorato riſo,
Così vedeſs' io fiſo,
Com' Amor dolcemente gli governa,
Sol' un giorno da preſſo,
Senza volger giammai rota ſuperna:
Nè penſaſſi d'altrui, nè di me ſteſſo;
E 'l batter gli occhi miei non foſſe ſpeſſo.
Laſſo, che deſiando
Vo quel ch' eſſer non puote in alcun modo;
E vivo del deſir fuor di ſperanza.
Solamente quel nodo
Ch' Amor circonda alla mia lingua, quando
L' umana viſta il troppo lume avanza,
Foſſe diſciolto; i' prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto sì nove,
Che farian lagrimar chi le 'ntendeſſe.
Ma le ferite impreſſe
Volgon per forza il cor piagato altrove:
Ond' io divento ſmorto;
E 'l ſangue ſi naſconde i' non ſo dove;
Nè rimango qual' era; e ſommi accorto,
Che queſto è 'l colpo di che Amor m' ha morto.
Canzone, i' ſento già ſtancar la penna
Del lungo, e dolce ragionar con lei;
Ma non di parlar meco i penſier miei.

SONETTO LIV.

Io ſon già ſtanco di penſar, ſiccome
I miei penſier' in voi ſtanchi non ſono;
E come vita ancor non abbandono,
Per fuggir de' ſoſpir sì gravi ſome;
E come a dir del viſo, e delle chiome,
E de' begli occhi, ond' io ſempre ragiono,
Non è mancata omai la lingua, e 'l ſuono
Dì, e notte chiamando il voſtro nome;
E ch' e piè miei non ſon fiaccati, e laſſi
A ſeguir l' orme voſtre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti paſſi;
Ed onde vien l' inchioſtro, onde le carte
Ch' i' vo empiendo di voi: ſe 'n ciò fallaſſi;
Colpa d' amor, non già difetto d' arte.

SONETTO LV.

I BEGLI occhi ond' i' fui percoſſo in guiſa,
Ch' e medeſmi porian ſaldar la piaga;
E non già vertù d' erbe, o d' arte maga,
O di pietra dal mar noſtro diviſa;
M' hanno la via sì d' altro amor preciſa,
Ch' un ſol dolce penſier l' anima appaga:
E ſe la lingua di ſeguirlo è vaga;
La ſcorta può, non ella, eſſer deriſa.
Queſti ſon que' begli occhi che l' impreſe
Del mio Signor vittorioſe fanno
In ogni parte, e più ſovra 'l mio fianco:
Queſti ſon que' begli occhi che mi ſtanno
Sempre nel cor con le faville acceſe;
Perch' io di lor parlando non mi ſtanco,

SONETTO LVI.

AMOR con ſue promeſſe luſingando
Mi riconduſſe alla prigione antica;
E diè le chiavi a quella mia nemica
Ch' ancor me di me ſteſſo tene in bando.
Non me n' avvidi, laſſo, ſe non quando
Fu' in lor forza: ed or con gran fatica
(Chi 'l crederà, perchè giurando il dica?)
In libertà ritorno ſoſpirando.
E come vero prigionero afflitto,
Delle catene mie gran parte porto:
E 'l cor negli occhi, e nella fronte ho ſcritto.
Quando ſarai del mio colore accorto,
Ditai; S' i' guardo, e giudico ben dritto;
Queſti avea poco andare ad eſſer morto.

SONETTO LVII.

PER mirar Policleto a prova fiſo
Con gli altri ch' ebber fama di quell' atte,
Mill' anni, non vedrian la minor parte
Della beltà che m' ave il cor conquiſo.
Ma certo il mio Simon fu in paradiſo,
Onde queſta gentil Donna ſi parte:
Ivi la vide, e la ritraſſe in carte,
Per far fede quaggiù del ſuo bel viſo.
L' opra fu ben di quelle che nel cielo
Si ponno immaginar, non qui fra noi,
Ove le membra fanno all' alma velo.
Corteſia fè: nè la potea far poi
Che fu diſceſo a provar caldo, e gielo;
E del mortal ſentiron gli occhi ſuoi.

SONETTO LVIII.

QUANDO giunſe a Simon l'alto concetto
Ch' a mio nome gli poſe in man lo ſtile;
S' aveſſe dato all' opera gentile
Con la figura voce, ed intelletto;
Di ſoſpir molti mi ſgombrava il petto:
Che ciò ch' altri han più caro, a me fan vile:
Però che 'n viſta ella ſi moſtra umíle,
Promettendomi pace nell' aſpetto.
Ma poi ch' i' vengo a ragionar con lei;
Benignamente aſſai par che m' aſcolte;
Se riſponder ſaveſſe a' detti miei.
Pigmalion, quanto lodar ti dei
Dell' immagine tua, ſe mille volte
N' aveſti quel ch' i' ſol' una vorrei!

SONETTO LIX.

S'AL principio riſponde il fine, e 'l mezzo
Del quartodecim' anno ch' io ſoſpiro,
Più non mi può ſcampar l' aura, nè 'l rezzo;
Sì creſcer ſento 'l mio ardente deſiro.
Amor, con cui penſier mai non han mezzo,
Sotto 'l cui giogo giammai non reſpiro;
Tal mi governa, ch' i' non ſon già mezzo,
Per gli occhi, ch' al mio mal sì ſpeſſo giro.
Così mancando vo di giorno in giorno,
Sì chiuſamente, ch' i' ſol me n' accorgo,
E quella che guardando il cor mi ſtrugge.
Appena infin' a qui l' anima ſcorgo;
Nè ſo quanto fia meco il ſuo ſoggiorno:
Che la morte s' appreſſa, e 'l viver fugge.

CANZONE XXI.

CHI è fermato di menar ſua vita
Su per l' onde fallaci, e per li ſcogli,
Scevro da morte con un picciol legno;
Non può molto lontan' eſſer dal fine:
Però ſarebbe da rittarſi in porto,
Mentre al governo ancor crede la vela.

L' aura ſoave a cui governo, e vela
Commiſi entrando all' amoroſa vita,
E ſperando venire a miglior porto;
Poi mi conduſſe in più di mille ſcogli:
E le cagion del mio doglioſo fine
Non pur d' intorno avea, ma dentro al legno.

Chiuſo gran tempo in queſto cieco legno,
Errai ſenza levar occhio alla vela,
Ch' anzi 'l mio dì mi traſportava al fine:
Poi piacque a lui che mi produſſe in vita,
Chiamarmi tanto indietro dalli ſcogli,
Ch' almen da lunge m' appariſſe il porto.

Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d' alto mar nave, nè legno,
Se non gliel tolſe o tempeſtate, o ſcogli;
Così di ſu dalla gonfiata vela
Vid' io le 'nſegne di quell' altra vita:
Ed allor ſoſpirai verſo 'l mio fine.

Non perch' io ſia ſecuro ancor del fine:
Che volendo col giorno eſſer a porto,
È gran viaggio in così poca vita:
Poi temo, che mi veggio in fragil legno;
E più ch' i' non vorrei, piena la vela

Del vento che mi pinſe in queſti ſcogli.
S' io eſca vivo de' dubbioſi ſcogli,
Ed arrive il mio eſilio ad un bel fine;
Ch' i' ſarei vago di voltar la vela,
E l' ancore gittar in qualche porto;
Se non ch' i' ardo, come acceſo legno;
Sì m' è duro a laſſar l' uſata vita.
Signor della mia fine, e della vita,
Prima ch' i' fiacchi il legno tra li ſcogli,
Drizza a buon porto l'affannata vela.

SONETTO LX.

IO ſon sì ſtanco ſotto 'l faſcio antico
Delle mie colpe, e dell' uſanza ria;
Ch' i' temo forte di mancar tra via,
E di cader in man del mio nemico.
Ben venne a dilivrarmi un grande amico
Per ſomma, ed ineffabil corteſia:
Poi volò fuor della veduta mia,
Sì, ch' a mirarlo indarno m' affatico:
Ma la ſua voce ancor quaggiù rimbomba:
O voi che travagliate, ecco il cammino:
Venite a me, ſe 'l paſſo altri non ſerra.
Qual grazia, qual' amore, o qual deſtino
Mi darà penne in guiſa di colomba;
Ch' i' mi ripoſi, e levimi da terra?

SONETTO LXI.

IO non fu' d' amar voi laſſato unquanco,
Madonna, nè ſarò, mentre ch' io viva:
Ma d' odiar me medeſmo giunto a riva,
E del continuo lagrimar ſon ſtanco.
E voglio anzi un ſepolcro bello, e bianco;
Che 'l voſtro nome a mio danno ſi ſcriva
In alcun marmo, ove di ſpirto priva
Sia la mia carne, che può ſtar ſeco anco.
Però s' un cor pien d' amoroſa fede
Può contentarvi ſenza farne ſtrazio;
Piacciavi omai di queſto aver mercede:
Se 'n altro modo cerca d' eſſer ſazio
Voſtro ſdegno, erra; e non fia quel che crede:
Di che Amor', e me ſteſſo aſſai ringrazio.

SONETTO LXII.

SE bianche non ſon prima ambe le tempie,
Ch' a poco a poco par, che 'l tempo miſchi;
Securo non ſarò, bench' io m' arriſchi
Talor', ov' Amor l' arco tira, ed empie.
Non temo già, che più mi ſtrazj, o ſcempie,
Nè mi ritenga, perch' ancor m' inviſchi;
Nè m' apra il cor, perchè di fuor l' inciſchi,
Con ſue ſaette velenoſe, ed empie.
Lagrime omai da gli occhi uſcir non ponno;
Ma di gir in fin là ſanno il viaggio;
Sì, ch' appena fia mai chi 'l paſſo chiuda.
Ben mi può riſcaldar il fiero raggio,
Non sì, ch' i' arda; e può turbarmi il ſonno,
Ma romper nò, l' immagine aſpra, e cruda.

SONETTO LXIII.

OCCHI, piangete; accompagnate il core,
Che di voſtro fallir morte ſoſtene.
Così ſempre facciamo; e ne convene
Lamentar più l'altrui, che 'l noſtro errore.
Già prima ebbe per voi l'entrata Amore
Là onde ancor, come in ſuo albergo, vene.
Noi gli aprimmo la via per quella ſpene
Che moſſe dentro da colui che more.
Non ſon, com'a voi par, le ragion pari:
Che pur voi foſte nella prima viſta
Del voſtro, e del ſuo mal cotanto avari.
Or queſto è quel che più ch'altro n'attriſta;
Ch' e perfetti giudicj ſon sì rari,
E d'altrui colpa altrui biaſmo s'acquiſta.

SONETTO LXIV.

IO amai ſempre, ed amo forte ancora,
E ſon per amar più di giorno in giorno
Quel dolce loco ove piangendo torno
Speſſe fiate, quando Amor m'accora:
E ſon fermo d'amare il tempo, e l'ora
Ch' ogni vil cura mi levar d'intorno;
E più colei lo cui bel viſo adorno
Di ben far co' ſuoi eſempj m'innamora.
Ma chi penſò veder mai tutti inſeme
Per aſſalirmi 'l cor' or quindi, or quinci,
Queſti dolci nemici ch' i' tant' amo?
Amor, con quanto ſforzo oggi mi vinci!
E ſe non ch' al deſio creſce la ſpeme;
I' cadrei morto ove più viver bramo.

SONETTO LXV.

IO avrò ſempre in odio la feneſtra
Onde Amor m'avventò già mille ſtrali,
Perch' alquanti di lor non fur mortali;
Ch' è bel morir mentre la vita è deſtra.
Ma 'l ſovraſtar nella prigion terreſtra
Cagion m' è, laſſo, d' infiniti mali:
E più mi duol, che fien meco immortali;
Poi che l' alma dal cor non ſi ſcapeſtra.
Miſera! che devrebbe eſſer accorta
Per lunga eſperienzia omai, che 'l tempo
Non è chi 'ndietro volga, o chi l' affreni.
Più volte l' ho con tai parole ſcorta;
Vattene, triſta; che non va per tempo
Chi dopo laſſa i ſuoi dì più ſereni.

SONETTO LXVI.

SÌ toſto, come avvien che l' arco ſcocchi,
Buon ſagittario, di lontan diſcerne,
Qual colpo è da ſprezzare, e qual d' averne
Fede ch' al deſtinato ſegno tocchi;
Similemente il colpo de' voſtr' occhi,
Donna, ſentiſte alle mie parti interne
Dritto paſſare: onde convien, ch' eterne
Lagrime per la piaga il cor trabocchi.
E certo ſon, che voi diceſte allora;
Miſero amante! a che vaghezza il mena?
Ecco lo ſtrale ond' Amor vol, ch' e' mora.
Ora veggendo, come 'l duol m' affrena;
Quel che mi fanno i miei nemici ancora,
Non è per morte, ma per più mia pena.

SONETTO LXVII.

Poi che mia ſpeme è lunga a venir troppo,
E della vita il trapaſſar sì corto;
Vorreimi a miglior tempo eſſer accorto,
Per fuggir dietro più che di galoppo:
E fuggo ancor così debile, e zoppo
Dall' un de' lati, ove 'l deſio m' ha ſtorto;
Securo omai: ma pur nel viſo porto
Segni ch' io preſi all' amoroſo intoppo.
Ond' io conſiglio voi che ſiete in via,
Volgete i paſſi: e voi ch' Amore avvampa,
Non v' indugiate ſu l' eſtremo ardore:
Che perch' io viva; di mille un non ſcampa.
Era ben forte la nemica mia;
E lei vid' io ferita in mezzo 'l core.

SONETTO LXVIII.

Fuggendo la prigione ov' Amor m' ebbe
Molt' anni a far di me quel ch' a lui parve,
Donne mie, lungo fora ricontarve,
Quanto la nova libertà m' increbbe.
Diceami 'l cor, che per sè non ſaprebbe
Viver un giorno: e poi tra via m' apparve
Quel traditor' in sì mentite larve,
Che più ſaggio di me ingannato avrebbe:
Onde più volte ſoſpirando indietro,
Diſſi, Oimè, il giogo, e le catene, e i ceppi
Eran più dolci che l' andare ſciolto.
Miſero me! che tardo il mio mal ſeppi:
E con quanta fatica oggi mi ſpetro
Dell' error' ov' io ſteſſo m' era involto!

SONETTO LXIX.

ERANO i capei d' oro all' aura ſparſi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea:
E 'l vago lume oltra miſura ardea
Di quei begli occhi ch' or ne ſon sì ſcarſi;
E 'l viſo di pietoſi color farſi,
Non ſo ſe vero, o falſo mi parea:
I' che l' eſca amoroſa al petto avea,
Qual maraviglia, ſe di ſubit' arſi?
Non era l' andar ſuo coſa mortale,
Ma d' angelica forma; e le parole
Sonavan' altro, che pur voce umana.
Uno ſpirto celeſte, un vivo Sole
Fu quel ch' i' vidi: e ſe non foſſe or tale;
Piaga per allentar d' arco non ſana.

SONETTO LXX.

LA bella Donna che cotanto amavi,
Subitamente s' è da noi partita;
E, per quel ch' io ne ſperi, al ciel ſalita;
Sì furon gli atti ſuoi dolci ſoavi.
Tempo è da ricovrare ambe le chiavi
Del tuo cor, ch' ella poſſedeva in vita;
E ſeguir lei per via dritta, e ſpedita.
Peſo terren non ſia più che t' aggravi.
Poi che ſe' ſgombro della maggior ſalma,
L' altre puoi giuſo agevolmente porre,
Salendo quaſi un pellegrino ſcarco.
Ben vedi omai, ſiccome a morte corre
Ogni coſa creata, e quanto all' alma
Biſogna ir lieve al periglioſo varco.

SONETTO LXXI.

PIANGETE, donne, e con voi pianga Amore;
Piangete, amanti, per ciaſcun paeſe;
Poi che morto è colui che tutto inteſe
In farvi, mentre viſſe al mondo, onore.
Io per me prego il mio acerbo dolore,
Non ſian da lui le lagrime conteſe;
E mi ſia di ſoſpir tanto corteſe,
Quanto biſogna a disfogare il core.
Piangan le rime ancor, piangano i verſi;
Perchè 'l noſtro amoroſo Meſſer Cino
Novellamente s' è da noi partito.
Pianga Piſtoja, e i cittadin perverſi,
Che perdut' hanno sì dolce vicino,
E rallegres' il Cielo, ov' elli è gito.

SONETTO LXXII.

PIù volte Amor m' avea già detto, Scrivi,
Scrivi quel che vedeſti, in lettre d' oro;
Siccome i miei ſeguaci diſcoloro,
E 'n un momento gli fo morti, e vivi.
Un tempo fu che 'n te ſteſſo 'l ſentivi,
Volgare eſempio all' amoroſo coro:
Poi di man mi ti tolſe altro lavoro;
Ma già ti raggiuns' io mentre fuggivi:
E s' e begli occhi ond' io mi ti moſtrai,
E là dov' era il mio dolce ridutto,
Quando ti ruppi al cor tanta durezza,
Mi rendon l' arco ch' ogni coſa ſpezza;
Forſe non avrai ſempre il viſo aſciutto:
Ch' i' mi paſco di lagrime; e tu 'l ſai.

SONETTO LXXIII.

QUANDO giugne per gli occhi al cor profondo
L'immagin donna, ogni altra indi ſi parte;
E le vertù che l'anima comparte,
Laſcian le membra quaſi immobil pondo:
E del primo miracolo il ſecondo
Naſce talor: che la ſcacciata parte
Da sè ſteſſa fuggendo arriva in parte
Che fa vendetta, e 'l ſuo eſilio giocondo.
Quinci in duo volti un color morto appare:
Perchè 'l vigor che vivi gli moſtrava,
Da neſſun lato è più là dove ſtava.
E di queſto in quel dì mi ricordava
Ch' i' vidi duo amanti trasformare,
E far, qual' io mi ſoglio in viſta fare.

SONETTO LXXIV.

COSÌ poteſs' io ben chiuder in verſi
I miei penſier, come nel cor li chiudo:
Ch' animo al mondo non fu mai sì crudo,
Ch' i' non faceſſi per pietà dolerſi.
Ma voi, occhi beati; ond' io ſofferſi
Quel colpo ove non valſe elmo, nè ſcudo;
Di for', e dentro mi vedete ignudo;
Benchè 'n lamenti il duol non ſi riverſi:
Poi che voſtro vedere in me riſplende,
Come raggio di Sol traluce in vetro.
Baſti dunque il deſio, ſenza ch' io dica.
Laſſo, non a Maria, non nocque a Pietro
La fede, ch' a me ſol tanto è nemica:
E ſo, ch' altri che voi neſſun m' intende.

SONETTO LXXV.

IO ſon dell' aſpettar' omai sì vinto,
E della lunga guerra de' ſoſpiri;
Ch' i' aggio in odio la ſpeme, e i deſiri,
Ed ogni laccio onde 'l mio cor' è avvinto.
Ma 'l bel viſo leggiadro che dipinto
Porto nel petto, e veggio ove ch' io miri;
Mi sforza: onde ne' primi empj martíri
Pur ſon contra mia voglia riſoſpinto.
Allor' errai quando l' antica ſtrada
Di libertà mi fu preciſa, e tolta:
Che mal ſi ſegue ciò ch' a gli occhi aggrada.
Allor corſe al ſuo mal libera, e ſciolta:
Or' a poſta d' altrui conven che vada
L' anima, che peccò ſol' una volta.

SONETTO LXXVI.

AHI, bella libertà, come tu m' hai
Partendoti da me moſtrato, quale
Era 'l mio ſtato quando 'l primo ſtrale
Fece la piaga ond' io non guarrò mai!
Gli occhi invaghiro allor sì de' lor guai,
Che 'l fren della ragione ivi non vale;
Perc' hanno a ſchifo ogni opera mortale:
Laſſo, così da prima gli avvezzai.
Nè mi lece aſcoltar chi non ragiona
Della mia morte: che ſol del ſuo nome
Vo empiendo l' aere, che sì dolce ſuona.
Amor' in altra parte non mi ſprona;
Nè i piè ſanno altra via, nè le man, come
Lodar ſi poſſa in carte altra perſona.

SONETTO LXXVII.

ORSO, al voſtro deſtrier ſi può ben porre
Un fren, che di ſuo corſo indietro il volga;
Ma 'l cor chi legherà, che non ſi ſciolga;
Se brama onore, e 'l ſuo contrario abborre?
Non ſoſpirate: a lui non ſi può torre
Suo pregio, perch' a voi l' andar ſi tolga;
Che, come fama pubblica divolga,
Egli è già là, che null' altro il precorre.
Baſti che ſi ritrove in mezzo 'l campo
Al deſtinato dì, ſotto quell' arme
Che gli dà il tempo, Amor, virtute, e 'l ſangue;
Gridando, d' un gentil deſire avvampo
Col ſignor mio, che non può ſeguitarme;
E del non eſſer qui ſi ſtrugge e langue.

SONETTO LXXVIII.

POI che voi, ed io più volte abbiam provato,
Come 'l noſtro ſperar torna fallace;
Dietr' a quel ſommo ben, che mai non ſpiace,
Levate 'l core a più felice ſtato.
Queſta vita terrena è quaſi un prato,
Che 'l ſerpente tra' fiori, e l' erba giace;
E s' alcuna ſua viſta a gli occhi piace,
È per laſſar più l' animo inveſcato.
Voi dunque, ſe cercate aver la mente
Anzi l' eſtremo dì queta giammai;
Seguite i pochi, e non la volgar gente.
Ben ſi può dire a me; Frate, tu vai
Moſtrando altrui la via, dove ſovente
Foſti ſmarrito, ed or ſe' più che mai.

SONETTO LXXIX.

QUELLA feneſtra ove l' un Sol ſi vede
Quando a lui piace, e l' altro in ſu la nona;
E quella dove l' aere freddo ſuona
Ne' brevi giorni, quando Borea 'l fiede;
E 'l ſaſſo ove a gran dì penſoſa ſiede
Madonna, e ſola ſeco ſi ragiona;
Con quanti luoghi ſua bella perſona
Coprì mai d' ombra, o diſegnò col piede;
E 'l fiero paſſo ove m' aggiunſe Amore;
E la nova ſtagion, che d' anno in anno
Mi rinfreſca in quel dì l' antiche piaghe;
E 'l volto, e le parole che mi ſtanno
Altamente confitte in mezzo 'l core;
Fanno le luci mie di pianger vaghe.

SONETTO LXXX.

LASSO, ben ſo, che doloroſe prede
Di noi fa quella ch' a null' uom perdona;
E che rapidamente n' abbandona
Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.
Veggio a molto languir poca mercede;
E già l' ultimo dì nel cor mi tuona:
Per tutto queſto, Amor non mi ſprigiona;
Che l' uſato tributo a gli occhi chiede.
So, come i dì, come i momenti, e l' ore
Ne portan gli anni; e non ricevo 'nganno,
Ma forza aſſai maggior che d' arti maghe.
La voglia, e la ragion combattut' hanno
Sette, e ſett' anni; e vincerà il migliore;
S' anime ſon quaggiù del ben preſaghe.

SONETTO LXXXI.

CESARE poi che 'l traditor d' Egitto
Li fece il don dell' onorata teſta,
Celando l' allegrezza manifeſta
Pianſe per gli occhi fuor, ſiccome è ſcritto:
Ed Annibál, quand' all' imperio affitto
Vide farſi fortuna sì moleſta,
Riſe fra gente lagrimoſa, e meſta,
Per isfogare il ſuo acerbo deſpitto:
E così avven, che l' animo ciaſcuna
Sua paſſion ſotto 'l contrario manto
Ricopre con la viſta or chiara, or bruna.
Però, s' alcuna volta i' rido, o canto;
Fácciol perch' i' non ho ſe non queſt' una
Via da celare il mio angoſcioſo pianto.

SONETTO LXXXII.

VINSE Annibál', e non ſeppe uſar poi
Ben la vittorioſa ſua ventura:
Però, ſignor mio caro, aggiate cura,
Che ſimilmente non avvegna a voi.
L' orſa rabbioſa per gli orſacchi ſuoi,
Che trovaron di Maggio aſpra paſtura,
Rode sè dentro, e i denti, e l' unghie indura,
Per vendicar ſuoi danni ſopra noi.
Mentre 'l novo dolor dunque l' accora,
Non riponete l' onorata ſpada;
Anzi ſeguite là dove vi chiama
Voſtra fortuna dritto per la ſtrada
Che vi può dar dopo la morte ancora
Mille e mill' anni al mondo onore, e fama.

SONETTO LXXXIII.

L'ASPETTATA virtù che 'n voi fioriva
Quando Amor cominciò darvi battaglia;
Produce or frutto che quel fiore agguaglia,
E che mia ſpeme fa venire a riva.
Però mi dice 'l cor, ch' io in carte ſcriva
Coſa onde 'l voſtro nome in pregio ſaglia:
Che 'n nulla parte sì ſaldo s' intaglia,
Per far di marmo una perſona viva.
Credete voi, che Ceſare, o Marcello,
O Paolo, od Affrican foſſin cotali
Per incude giammai, nè per martello?
Pandolfo mio, queſt' opere ſon frali
Al lungo andar; ma 'l noſtro ſtudio è quello
Che fa per fama gli uomini immortali.

CANZONE XXII.

MAI non vo' più cantar, com' io ſoleva:
Ch' altri non m' intendeva; ond' ebbi ſcorno:
E puoſſi il bel ſoggiorno eſſer moleſto.
Il ſempre ſoſpirar nulla rileva.
Già ſu per l' alpi neva d' ogn' intorno:
Ed è già preſſo al giorno; ond' io ſon deſto.
Un' atto dolce oneſto è gentil coſa:
Ed in donna amoroſa ancor m' aggrada,
Che 'n viſta vada altera, e diſdegnoſa,
Non ſuperba, e ritroſa.
Amor regge ſuo imperio ſenza ſpada.
Chi ſmarrit' ha la ſtrada, torni indietro:
Chi non ha albergo, poſiſi in ſul verde:
Chi non ha l' auro, o 'l perde,

Spenga la ſete ſua con un bel vetro.
I' diè in guardia a ſan Pietro; or non più, nò:
Intendami chi può; ch' i' m' intend' io.
Grave ſoma è un mal fio a mantenerlo.
Quanto poſſo, mi ſpetro; e ſol mi ſto.
Fetonte odo, che 'n Pò cadde, e morío:
E già di là dal rio paſſato è 'l merlo:
Deh venite a vederlo: or' io non voglio.
Non è gioco uno ſcoglio in mezzo l' onde,
E 'ntra le fronde il viſco. Aſſai mi doglio
Quand' un ſoverchio orgoglio
Molte virtuti in bella donna aſconde.
Alcun' è che riſponde a chi nol chiama:
Altri, chi 'l prega, ſi dilegua, e fugge:
Altri al ghiaccio ſi ſtrugge:
Altri dì, e notte la ſua morte brama.
Proverbio, Ama chi t' ama, è fatto antico.
I' ſo ben quel ch' io dico, or laſſa andare,
Che convien ch' altri impare alle ſue ſpeſe.
Un' umil donna grama un dolce amico.
Mal ſi conoſce il fico. A me pur pare
Senno, a non cominciar tropp' alte impreſe:
E per ogni paeſe è buona ſtanza.
L' infinita ſperanza occide altrui:
Ed anch' io fui alcuna volta in danza.
Quel poco che m' avanza,
Fia chi nol ſchifi, s' i 'l vo' dare a lui.
I' mi fido in colui che 'l mondo regge,
E ch' e ſeguaci ſuoi nel boſco alberga;
Che con pietoſa verga
Mi meni a paſco omai tra le ſue gregge.

Forſe ch' ogni uom che legge, non s' intende:
E la rete tal tende, che non piglia:
E chi troppo aſſottiglia, ſi ſcavezza.
Non ſia zoppa la legge, ov' altri attende.
Per bene ſtar ſi ſcende molte miglia.
Tal par gran maraviglia, e poi ſi ſprezza.
Una chiuſa bellezza è più ſoave.
Benedetta la chiave che s' avvolſe
Al cor', e ſciolſe l' alma, e ſcoſſa l' ave
Di catena sì grave,
E 'nfiniti ſoſpir del mio ſen tolſe.
Là dove più mi dolſe, altri ſi dole:
E dolendo, addolciſce il mio dolore;
Ond' io ringrazio Amore,
Che più nol ſento; ed è non men che ſuole.
In ſilenzio parole accorte, e ſagge;
E 'l ſuon che mi ſottragge ogni altra cura;
E la prigion' oſcura ov' è 'l bel lume:
Le notturne viole per le piagge;
E le fere ſelvagge entr' alle mura;
E la dolce paura, e 'l bel coſtume;
E di duo fonti un fiume in pace volto,
Dov' io bramo, e raccolto ove che ſia:
Amor', e geloſia m' hanno 'l cor tolto,
E i ſegni del bel volto,
Che mi conducon per più piana via
Alla ſperanza mia, al fin degli affanni.
O ripoſto mio bene; e quel che ſegue;
Or pace, or guerra, or tregue,
Mai non m' abbandonate in queſti panni.
De' paſſati miei danni piango, e rido;

Perchè molto mi fido in quel ch' i' odo.
Del preſente mi godo, e meglio aſpetto;
E vo contando gli anni; e taccio, e grido,
E 'n bel ramo m' annido, ed in tal modo,
Ch' i' ne ringrazio, e lodo il gran diſdetto
Che l' indurato affetto al fine ha vinto,
E nell' alma dipinto, i' ſare' udito,
E moſtratone a dito; ed hanne eſtinto.
Tanto innanzi ſon pinto,
Ch' il pur dirò: Non foſtu tanto ardito.
Chi m' ha 'l fianco ferito, e chi 'l riſalda;
Per cui nel cor via più che 'n carte ſcrivo;
Chi mi fa morto, e vivo;
Chi in un punto m' agghiaccia, e mi riſcalda.

CANZONE XXIII.

NOVA angeletta ſovra l' ale accorta
Sceſe dal cielo in ſu la freſca riva,
Là 'nd' io paſſava ſol per mio deſtino:
Poi che ſenza compagna, e ſenza ſcorta
Mi vide; un laccio, che di ſeta ordiva,
Teſe fra l' erba, ond' è verde 'l cammino:
Allor fui preſo; e non mi ſpiacque poi,
Sì dolce lume uſcía degli occhi ſuoi.

SONETTO LXXXIV.

Non veggio, ove ſcampar mi poſſa omai;
Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno:
Ch' io temo, laſſo, nò 'l ſoverchio affanno
Diſtrugga 'l cor, che triegua non ha mai.
Fuggir vorrei: ma gli amoroſi rai
Che dì, e notte nella mente ſtanno,
Riſplendon sì, ch' al quintodecim' anno
M' abbaglian più, che 'l primo giorno aſſai:
E l' immagini lor ſon sì coſparte,
Che volver non mi poſſo ov' io non veggia
O quella, o ſimil' indi acceſa luce.
Solo d' un Lauro tal ſelva verdeggia:
Che 'l mio avverſario con mirabil' arte
Vago fra i rami, ovunque vuol, m' adduce.

SONETTO LXXXV.

Avventuroso più d' altro terreno,
Ov' Amor vidi già fermar le piante,
Ver me volgendo quelle luci ſante
Che fanno intorno a sè l' aere ſereno:
Prima poría per tempo venir meno
Un' immagine ſalda di diamante;
Che l' atto dolce non mi ſtia davante
Del qual' ho la memoria, e 'l cor sì pieno:
Nè tante volte ti vedrò giammai,
Ch' i' non m' inchini a ricercar dell' orme
Che 'l bel piè fece in quel corteſe giro.
Ma ſe 'n cor valoroſo Amor non dorme;
Prega Sennuccio mio, quando 'l vedrai,
Di qualche lagrimetta, o d' un ſoſpiro.

SONETTO LXXXVI.

LASSO, quante fiate Amor m' aſſale;
Che fra la notte, e 'l dì ſon più di mille;
Torno dov' arder vidi le faville
Che 'l foco del mio cor fanno immortale.
Ivi m' acqueto: e ſon condotto a tale,
Ch' a nona, a veſpro, all' alba, ed alle ſquille
Le trovo nel penſier tanto tranquille,
Che di null' altro mi rimembra, o cale.
L' aura ſoave che dal chiaro viſo
Move col ſuon delle parole accorte,
Per far dolce ſereno ovunque ſpira;
Quaſi un ſpirto gentil di paradiſo,
Sempre in quell' aere par che mi conforte;
Sì che 'l cor laſſo altrove non reſpira.

SONETTO LXXXVII.

PERSEGUENDOMI Amor' al luogo uſato;
Riſtretto in guiſa d' uom ch' aſpetta guerra,
Che ſi provvede, e i paſſi intorno ſerra,
De' mie' antichi penſier mi ſtava armato:
Volſimi: e vidi un' ombra, che da lato
Stampava il Sole; e riconobbi in terra
Quella che, ſe 'l giudicio mio non erra,
Era più degna d' immortale ſtato.
I' dicea fra mio cor, perchè paventi?
Ma non fu prima dentro il penſier giunto,
Che i raggi ov' io mi ſtruggo, eran preſenti.
Come col balenar tona in un punto,
Così fu' io da' begli occhi lucenti,
E d' un dolce ſaluto inſieme aggiunto.

SONETTO LXXXVIII.

LA Donna che 'l mio cor nel viſo porta,
Là dove ſol fra bei penſier d' amore
Sedea, m' apparve; ed io, per farle onore,
Moſſi con fronte reverente, e ſmorta.

Toſto che del mio ſtato fuſſi accorta,
A me ſi volſe in sì novo colore,
Ch' avrebbe a Giove nel maggior furore
Tolto l' arme di mano, e l' ira morta.

I' mi riſcoſſi: ed ella oltra, parlando,
Paſsò; che la parola i' non ſofferſi,
Nè 'l dolce sfavillar degli occhi ſuoi.

Or mi ritrovo pien di sì diverſi
Piaceri in quel ſaluto ripenſando;
Che duol non ſento, nè ſentî ma' poi.

SONETTO LXXXIX.

SENNUCCIO, i' vo' che ſappi, in qual maniera
Trattato ſono, e qual vita è la mia.
Ardomi, e ſtruggo ancor, com' io ſolía:
Laura mi volve; e ſon pur quel ch' i' m' era.

Qui tutta umíle, e qui la vidi altera;
Or' aſpra, or piana, or diſpietata, or pia;
Or veſtirſi oneſtate, or leggiadria;
Or manſueta, or diſdegnoſa, e fera.

Qui cantò dolcemente; e qui s' aſſiſe:
Qui ſi rivolſe; e qui rattenne il paſſo:
Qui co' beg'i occhi mi trafiſſe il core:

Qui diſſe una parola; e qui ſorriſe:
Qui cangiò 'l viſo. In queſti penſier, laſſo,
Notte, e dì tiemmi il ſignor noſtro Amore.

SONETTO XC.

QUI, dove mezzo ſon, Sennuccio mio,
(Così ci foſs' io intero, e voi contento)
Venni fuggendo la tempeſta, e 'l vento,
C' hanno ſubito fatto il tempo rio.
Qui ſon ſecuro: e vovvi dir, perch' io
Non, come ſoglio, il folgorar pavento;
E perchè mitigato, non che ſpento,
Nè mica trovo il mio ardente deſio.
Toſto che giunto all' amoroſa reggia
Vidi, onde nacque Laura dolce, e pura,
Ch' acqueta l'aere, e mette i tuoni in bando;
Amor nell' alma, ov' ella ſignoreggia,
Racceſe il foco, e ſpenſe la paura:
Che farei dunque gli occhi ſuoi guardando?

SONETTO XCI.

DELL' empia Babilonia, ond' è fuggita
Ogni vergogna, ond' ogni bene è fori;
Albergo di dolor, madre d' errori,
Son fuggit' io per allungar la vita.
Qui mi ſto ſolo; e, come Amor m' invita,
Or rime, e verſi, or colgo erbette, e fiori,
Seco parlando, ed a' tempi migliori
Sempre penſando; e queſto ſol m' aita.
Nè del vulgo mi cal, nè di fortuna,
Nè di me molto, nè di coſa vile;
Nè dentro ſento, nè di fuor gran caldo:
Sol due perſone cheggio; e vorrei l' una
Col cor ver me pacificato, e umíle;
L' altro col piè, ſiccome mai fu, ſaldo.

SONETTO XCII.

IN mezzo di duo amanti oneſta altera
Vidi una Donna, e quel Signor con lei
Che fra gli uomini regna, e fra gli Dei;
E dall' un lato il Sole, io dall' altr' era.
Poi che s'accorſe chiuſa dalla ſpera
Dell' amico più bello; a gli occhi miei
Tutta lieta ſi volſe: e ben vorrei,
Che mai non foſſe inver di me più fera.
Subito in allegrezza ſi converſe
La geloſia che 'n ſu la prima viſta
Per sì alto avverſario al cor mi nacque:
A lui la faccia lagrimoſa, e triſta
Un nuviletto intorno ricoverſe;
Cotanto l' eſſer vinto li diſpiacque.

SONETTO XCIII.

PIEN di quella ineffabile dolcezza
Che del bel viſo traſſen gli occhi miei
Nel dì che volentier chiuſi gli avrei
Per non mirar giammai minor bellezza;
Laſſai quel ch' i' più bramo: ed ho sì avvezza
La mente a contemplar ſola coſtei;
Ch' altro non vede; e ciò che non è lei,
Già per antica uſanza odia, e diſprezza.
In una valle chiuſa d' ogn' intorno,
Ch' è refrigerio de' ſoſpir miei laſſi,
Giunſi ſol con Amor penſoſo, e tardo:
Ivi non donne, ma fontane, e ſaſſi,
E l' immagine trovo di quel giorno,
Che 'l penſier mio figura ovunqu' io ſguardo.

SONETTO XCIV.

SE 'l ſaſſo ond' è più chiuſa queſta valle,
Di che 'l ſuo proprio nome ſi deriva,
Teneſſe volto per natura ſchiva
A Roma il viſo, ed a Babel le ſpalle;
I miei ſoſpiri più benigno calle
Avrian per gire ove lor ſpene è viva:
Or vanno ſparſi; e pur ciaſcuno arriva
Là dov' io 'l mando; chè ſol' un non falle:
E ſon di là sì dolcemente accolti,
Com' io m' accorgo; che neſſun mai torna;
Con tal diletto in quelle parti ſtanno.
Degli occhi è 'l duol; che toſto che s' aggiorna,
Per gran deſio de' be' luoghi a lor tolti
Danno a me pianto, ed a' piè laſſi affanno.

SONETTO XCV.

RIMANSI addietro il ſeſtodecim' anno
De' miei ſoſpiri; ed io trapaſſo innanzi
Verſo l' eſtremo; e parmi che pur dianzi
Foſſe 'l principio di cotanto affanno.
L' amar' m' è dolce, ed util' il mio danno,
E 'l viver grave; e prego, ch' egli avanzi
L' empia fortuna; e temo, non chiuda anzi
Morte i begli occhi che parlar mi fanno.
Or qui ſon laſſo, e voglio eſſer altrove;
E vorrei più volere, e più non voglio;
E per più non poter, fo quant' io poſſo:
E d' antichi deſir lagrime nove
Provan, com' io ſon pur quel ch' i' mi ſoglio:
Nè per mille rivolte ancor ſon moſſo.

CANZONE XXIV.

UNA donna più bella assai che 'l Sole,
E più lucente, e d' altrettanta etade,
Con famosa beltade
Acerbo ancor mi trasse alla sua schiera:
Questa in pensieri, in opre, ed in parole;
Però ch' è delle cose al mondo rade;
Questa per mille strade
Sempre innanzi mi fu leggiadra altera:
Solo per lei tornai da quel ch' i' era,
Poi ch' i' sofferfi gli occhi suoi da presso:
Per suo amor m' er' io messo
Tal, che s' i' arrivo al desiato porto,
Spero per lei gran tempo
Viver quand' altri mi terrà per morto.
Questa mia donna mi menò molt' anni
Pien di vaghezza giovenile ardendo,
Siccom' ora io comprendo,
Sol per aver di me più certa prova,
Mostrandomi pur l' ombra, o 'l velo, o' panni
Talor di sè; ma 'l viso nascondendo:
Ed io, lasso, credendo
Vederne assai; tutta l' età mia nova
Passai contento; e 'l rimembrar mi giova.
Poi ch' alquanto di lei veggio or più innanzi,
I' dico, che pur dianzi,
Qual' io non l' avea vista infin' allora,
Mi si scoverse: onde mi nacque un ghiaccio
Nel core; ed evvi ancora,
E sarà sempre fin ch' i' le sia in braccio.

Ma non mel tolſe la paura, o 'l gielo:
Che pur tanta baldanza al mio cor diedi;
Ch' i' le mi ſtrinſi a' piedi,
Per più dolcezza trar degli occhi ſuoi:
Ed ella, che rimoſſo avea già il velo
Dinanzi a' miei, mi diſſe; Amico, or vedi,
Com' io ſon bella; e chiedi,
Quanto par ſi convenga a gli anni tuoi.
Madonna, diſſi, già gran tempo in voi
Poſi 'l mio amor, ch' io ſento or sì 'nfiammato;
Ond' a me in queſto ſtato
Altro volere, o diſvoler m' è tolto.
Con voce allor di sì mirabil tempre
Riſpoſe, e con un volto,
Che temer, e ſperar mi farà ſempre:
Rado fu al mondo fra così gran turba,
Chi udendo ragionar del mio valore
Non ſi ſentiſſe al core
Per breve tempo almen qualche favilla:
Ma l' avverſaria mia, che 'l ben perturba,
Toſto la ſpegne: ond' ogni vertù more;
E regna altro ſignore,
Che promette una vita più tranquilla.
Della tua mente Amor, che prima aprilla,
Mi dice coſe veramente, ond' io
Veggio, che 'l gran deſio
Pur d' onorato fin ti farà degno:
E come già ſe de' miei rari amici;
Donna vedrai per ſegno,
Che farà gli occhi tuoi via più felici.
I' volea dir, Queſt' è impoſſibil coſa;

Quand'

Quand' ella, Or mira, e leva gli occhi un poco,
In più ripoſto loco
Donna ch' a pochi ſi moſtrò giammai.
Ratto inchinai la fronte vergognoſa
Sentendo novo dentro maggior foco;
Ed ella il preſe in gioco,
Dicendo, Io veggio ben, dove tu ſtai.
Siccome 'l Sol co' ſuoi poſſenti rai
Fa ſubito ſparir ogni altra ſtella;
Così par' or men bella
La viſta mia, cui maggior luce preme.
Ma io però da' miei non ti diparto:
Che queſta, e me d' un ſeme,
Lei davanti, e me poi produſſe un parto.
Ruppeſi intanto di vergogna il nodo
Ch' alla mia lingua era diſtretto intorno
Su nel primiero ſcorno
Allor quand' io del ſuo accorger m' accorſi:
E 'ncominciai: S' egli è ver quel ch' i' odo;
Beato il padre, e benedetto il giorno
C' ha di voi 'l mondo adorno;
E tutto 'l tempo ch' a vedervi io corſi:
E ſe mai della via dritta mi torſi,
Duolmene forte aſſai più ch' i' non moſtro:
Ma ſe dell' eſſer voſtro
Foſſi degno udir più, del deſir' ardo:
Penſoſa mi riſpoſe, e così fiſo
Tenne 'l ſuo dolce ſguardo,
Ch' al cor mandò con le parole il viſo.
Siccome piacque al noſtro eterno padre;

Ciaſcuna di noi due nacque immortale :
Miſeri ; a voi che vale ?
Me' v' era che da noi foſſe 'l difetto.
Amante, belle, giovani, e leggiadre
Fummo alcun tempo ; ed or ſiam giunte a tale,
Che coſtei batte l' ale
Per tornar all' antico ſuo ricetto :
I' per me ſono un' ombra : ed or t' ho detto
Quanto per te sì breve intender puoſſi.
Poi che i piè ſuoi fur moſſi,
Dicendo, Non temer ch' i' m' allontani ;
Di verde lauro una ghirlanda colſe ;
La qual con le ſue mani
Intorno intorno alle mie tempie avvolſe.
Canzon, chi tua ragion chiamaſſe oſcura,
Dî, Non ho cura : perchè toſto ſpero,
Ch' altro meſſaggio il vero
Farà in più chiara voce manifeſto.
Io venni ſol per iſvegliare altrui ;
Se chi m' impoſe queſto,
Non m' ingannò, quand' io partî da lui.

SONETTO XCVI.

QUELLE pietoſe rime in ch' io m'accorſi
Di voſtro ingegno, e del corteſe affetto;
Ebben tanto vigor nel mio coſpetto;
Che ratto a queſta penna la man porſi,
Per far voi certo, che gli eſtremi morſi
Di quella ch' io con tutto 'l mondo aſpetto,
Mai non ſentî: ma pur ſenza ſoſpetto
Infin' all' uſcio del ſuo albergo corſi:
Poi tornai 'ndietro, perch' io vidi ſcritto
Di ſopra 'l limitar, che 'l tempo ancora
Non era giunto al mio viver preſcritto;
Bench' io non vi leggeſſi il dì, nè l'ora.
Dunque s' acqueti omai 'l cor voſtro affitto;
E cerchi uom degno, quando sì l' onora.

CANZONE XXV.

OR vedi, Amor, che giovinetta donna
Tuo regno ſprezza, e del mio mal non cura;
E tra duo ta' nemici è sì ſecura.
Tu ſe armato, ed ella in treccie, e 'n gonna
Si ſiede, e ſcalza in mezzo i fiori, e l' erba:
Ver me ſpietata, e contra te ſuperba.
I' ſon prigion: ma ſe pietà ancor ſerba
L' arco tuo ſaldo, e qualcuna ſaetta;
Fa di te, e di me, ſignor, vendetta.

SONETTO XCVII.

DICESETT' anni ha già rivolto il cielo
Poi che 'n prima arſi, e giammai non mi ſpenſi:
Ma quando avven ch' al mio ſtato ripenſi,
Sento nel mezzo delle fiamme un gelo.
Vero è 'l proverbio, ch' Altri cangia il pelo
Anzi che 'l vezzo: e per lentar i ſenſi,
Gli umani affetti non ſon meno intenſi:
Ciò ne fa l' ombra ria del grave velo.
Oimè laſſo! e quando fia quel giorno
Che mirando 'l fuggir degli anni miei
Eſca del foco, e di sì lunghe pene?
Vedrò mai 'l dì che pur quant' io vorrei
Quell' aria dolce del bel viſo adorno
Piaccia a queſt' occhi, e quanto ſi convene?

SONETTO XCVIII.

QUEL vago impallidir che 'l dolce riſo
D' un' amoroſa nebbia ricoperſe,
Con tanta maeſtade al cor s' offerſe,
Che li ſi fece incontr' a mezzo 'l viſo.
Conobbi allor, ſiccome in paradiſo
Vede l' un l' altro; in tal guiſa s' aperſe
Quel pietoſo penſier ch' altri non ſcerſe.
Ma vidil' io, ch' altrove non m' affiſo.
Ogni angelica viſta, ogni atto umile
Che giammai in donna ov' amor foſſe, apparve,
Fora uno ſdegno a lato a quel ch' i' dico.
Chinava a terra il bel guardo gentile;
E tacendo dicea (com' a me parve)
Chi m' allontana il mio fedele amico?

SONETTO XCIX.

AMOR, Fortuna, e la mia mente ſchiva
Di quel che vede, e nel paſſato volta,
M' affiggon sì, ch' io porto alcuna volta
Invidia a quei che ſon ſu l' altra riva.
Amor mi ſtrugge 'l cor; Fortuna il priva
D' ogni conforto: onde la mente ſtolta
S' adira, e piagne; e così in pena molta
Sempre conven che combattendo viva.
Nè ſpero, i dolci dì tornino indietro;
Ma pur di male in peggio quel ch' avanza;
E di mio corſo ho già paſſato il mezzo.
Laſſo, non di diamante, ma d' un vetro
Veggio di man cadermi ogni ſperanza;
E tutt' i miei penſier romper nel mezzo.

CANZONE XXVI.

SE 'l penſier che mi ſtrugge,
Com' è pungente, e ſaldo,
Così veſtiſſe d' un color conforme;
Forſe tal m' arde, e fugge,
Ch' avria parte del caldo;
E deſteriaſi Amor là dov' or dorme:
Men ſolitarie l' orme
Foran de' miei piè laſſi
Per campagne, e per colli:
Men gli occhi ad ogni or molli;
Ardendo lei che come un ghiaccio ſtaſſi;
E non laſſa in me dramma
Che non ſia foco, e fiamma.
Però ch' Amor mi sforza,

E di ſaver mi ſpoglia;
Parlo in rim' aſpre, e di dolcezza ignude:
Ma non ſempre alla ſcorza
Ramo, nè 'n fior, nè 'n foglia
Moſtra di fuor ſua natural virtude.
Miri ciò che 'l cor chiude,
An or', e que' begli occhi
Ove ſi ſiede all' ombra.
Se 'l dolor che ſi ſgombra,
Avven che 'n pianto, o 'n lamentar trabocchi;
L' un' a me noce, e l' altro
Altrui; ch' io non lo ſcaltro.
Dolci rime leggiadre;
Che nel primicro aſſalto
D' Amor' uſai, quand' io non ebbi altr' arme;
Chi verrà mai che ſquadre
Queſto mio cor di ſmalto;
Ch' almen, com' io ſolea, poſſa sfogarme?
Ch' aver dentr' a lui parme
Un che Madonna ſempre
Dipinge, e di lei parla:
A voler poi ritrarla,
Per me non baſto; e par ch' io me ne ſtempre:
Laſſo, così m' è ſcorſo
Lo mio dolce ſoccorſo.
Come fanciul ch' appena
Volge la lingua, e ſnoda;
Che dir non ſa, ma 'l più tacer gli è noja;
Così 'l deſir mi mena
A dire: e vo' che m' oda
La mia dolce nemica anzi ch' io moja.

Se forſe ogni ſua gioja
Nel ſuo bel viſo è ſolo,
E di tutt' altro è ſchiva;
Odil tu verde riva;
E preſta a' miei ſoſpir sì largo volo,
Che ſempre ſi ridica,
Come tu m' eri amica.
Ben ſai, che sì bel piede
Non toccò terra unquanco,
Come quel, di che già ſegnata foſti:
Onde 'l cor laſſo riede
Col tormentoſo fianco
A partir teco i lor penſier naſcoſti.
Così aveſtu ripoſti
De' bei veſtigj ſparſi
Ancor tra' fiori, e l' erba:
Che la mia vita acerba
Lagrimando trovaſſe ove acquetarſi.
Ma come può s' appaga
L' alma dubbioſa, e vaga.
Ovunque gli occhi volgo,
Trovo un dolce ſereno,
Penſando, Qui percoſſe il vago lume.
Qualunque erba, o fior colgo,
Credo che nel terreno
Aggia radice ov' ella ebbe in coſtume
Gir fra le piagge, e 'l fiume,
E talor farſi un ſeggio
Freſco, fiorito, e verde:
Così nulla ſen' perde:
E più certezza averne fora il peggio.

Spirto beato, quale
Se, quando altrui fai tale?
O poverella mia, come ſe rozza!
Credo che tel conoſchi:
Rimanti in queſti boſchi.

CANZONE XXVII.

CHIARE, freſche, e dolci acque,
Ove le belle membra,
Poſe colei che ſola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con ſoſpir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba, e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverſe
Con l'angelico ſeno;
Aer ſacro ſereno,
Ov' Amor co' begli occhi il cor m'aperſe;
Date udienza inſieme
Alle dolenti mie parole eſtreme.
S'egli è pur mio deſtino,
E 'l cielo in ciò s'adopra,
Ch' Amor queſt' occhi lagrimando chiuda;
Qualche grazia il meſchino
Corpo fra voi ricopra;
E torni l'alma al proprio albergo ignuda.
La morte ha men cruda,
Se queſta ſpeme porto
A quel dubbioſo paſſo:
Che lo ſpirito laſſo
Non poría mai in più ripoſato porto,

Nè 'n più tranquilla foſſa
Fuggir la carne travagliata, e l' oſſa.
Tempo verrà ancor forſe
Ch' all' uſato ſoggiorno
Torni la fera bella, e manſueta;
E là 'v' ella mi ſcorſe
Nel benedetto giorno,
Volga la viſta deſioſa, e lieta,
Cercandomi : ed, o piéta!
Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l' inſpiri
In guiſa, che ſoſpiri
Sì dolcemente, che mercè m' impetre,
E faccia forza al cielo,
Aſciugandoſi gli occhi col bel velo.
Da' be' rami ſcendea,
Dolce nella memoria,
Una pioggia di fior ſovra 'l ſuo grembo;
Ed ella ſi ſedea
Umíle in tanta gloria,
Coverta già dell' amoroſo nembo:
Qual fior cadea ſul lembo,
Qual ſu le treccie bionde;
Ch' oro forbito, e perle
Eran quel dì a vederle:
Qual ſi poſava in terra, e qual ſu l' onde:
Qual con un vago errore
Girando parea dir, Qui regna Amore.
Quante volte diſs' io
Allor pien di ſpavento,
Coſtei per fermo nacque in paradiſo!

Così carco d' obblio
Il divin portamento,
E 'l volto, e le parole, e 'l dolce riſo
M' aveano, e sì diviſo
Dall' immagine vera;
Ch' i' dicea ſoſpirando,
Qui come venn' io, o quando?
Credendo eſſer in ciel, non là dov' era.
Da indi in qua mi piace
Queſt' erba sì, ch' altrove non ho pace.
Se tu aveſſi ornamenti, quant' hai voglia,
Potreſti arditamente
Uſcir del boſco, e gir infra la gente.

CANZONE XXVIII.

IN quella parte dov' Amor mi ſprona,
Conven ch' io volga le dogliose rime,
Che ſon ſeguaci della mente afflitta.
Quai fien' ultime, laſſo, e qua' fien prime?
Colui che del mio mal meco ragiona,
Mi laſcia in dubbio; sì confuſo ditta.
Ma pur quanto l' iſtoria trovo ſcritta
In mezzo 'l cor, che sì ſpeſſo rincorro,
Con la ſua propria man de' miei martíri
Dirò; perchè i ſoſpiri
Parlando han triegua, ed al dolor ſoccorro.
Dico, che, perch' io miri
Mille coſe diverſe attento, e fiſo,
Sol' una donna veggio, e 'l ſuo bel viſo.
Poi che la diſpietata mia ventura
M' ha dilungato dal maggior mio bene,

Nojoſa, ineſorabile, e ſuperba;
Amor col rimembrar ſol mi mantene:
Onde, s' io veggio in giovenil figura
Incominciarſi 'l mondo a veſtir d' erba;
Parmi veder in quella etade acerba
La bella giovinetta ch' ora è donna:
Poi che ſormonta riſcaldando il Sole;
Parmi, qual' eſſer ſole
Fiamma d' amor, che 'n cor' alto s' indonna;
Ma quando il dì ſi dole
Di lui, che paſſo paſſo addietro torni;
Veggio lei giunta a' ſuoi perfetti giorni.
In ramo fronde, ovver viole in terra
Mirando alla ſtagion che 'l freddo perde,
E le ſtelle migliori acquiſtan forza;
Negli occhi ho pur le violette, e 'l verde
Di ch' era nel principio di mia guerra
Amor' armato sì, ch' ancor mi sforza;
E quella dolce leggiadretta ſcorza
Che ricopría le pargolette membra
Dov' oggi alberga l' anima gentile
Ch' ogni altro piacer, vile
Sembrar mi fa; sì forte mi rimembra
Del portamento umíle
Ch' allor fioriva, e poi crebbe anzi agli anni;
Cagion ſola, e ripoſo de' mie' affanni.
Qualor tenera neve per li colli
Dal Sol percoſſa veggio di lontano;
Come 'l Sol neve, mi governa Amore,
Penſando nel bel viſo più che umano,
Che può da lunge gli occhi miei far molli;

Ma da preſſo gli abbaglia, e vince il core;
Ove fra 'l bianco, e l'aureo colore
Sempre ſi moſtra quel che mai non vide
Occhio mortal, ch' io creda, altro che 'l mio:
E del caldo deſio;
Ch' è quando i' ſoſpirando ella ſorride;
M' infiamma sì, che obblio
Niente apprezza, ma diventa eterno;
Nè ſtate il cangia, nè lo ſpegne il verno.

Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l'aere ſereno ſtelle erranti,
E fiammeggiar fra la rugiada, e 'l gielo;
Ch' i' non aveſſi i begli occhi davanti
Ove la ſtanca mia vita s' appoggia;
Qual' io gli vidi all' ombra d' un bel velo:
E ſiccome di lor bellezze il cielo
Splendea quel dì, così bagnati ancora
Li veggio sfavillar; ond' io ſempr' ardo.
Se 'l Sol levarſi ſguardo;
Sento il lume apparir che m' innamora:
Se tramontarſi al tardo;
Parmel veder quando ſi volge altrove
Laſſando tenebroſo onde ſi move.

Se mai candide roſe con vermiglie
In vaſel d' oro vider gli occhi miei,
Allor' allor da vergine man colte;
Veder penſaro il viſo di colei
Ch' avanza tutte l' altre maraviglie
Con tre belle eccellenzie in lui raccolte;
Le bionde treccie ſopra 'l collo ſciolte,
Ov' ogni latte perderia ſua prova;

E le guancie ch' adorna un dolce foco.
Ma pur che l' ora un poco
Fior bianchi, e gialli per le piaggie mova;
Torna alla mente il loco,
E 'l primo dì ch' i' vidi a Laura ſparſi
I capei d' oro; ond' io sì ſubit' arſi.
Ad una ad una annoverar le ſtelle,
E 'n picciol vetro chiuder tutte l' acque
Forſe credea; quando in sì poca carta
Novo penſier di ricontar mi nacque,
In quante parti il fior dell' altre belle
Stando in sè ſteſſa, ha la ſua luce ſparta;
Acciò che mai da lei non mi diparta:
Nè farò io: e ſe pur talor fuggo;
In cielo, e 'n terra m' ha racchiuſi i paſſi:
Perchè a gli occhi miei laſſi
Sempre è preſente: ond' io tutto mi ſtruggo:
E così meco ſtaſſi,
Ch' altra non veggio mai, nè veder bramo,
Nè 'l nome d' altra ne' ſoſpir miei chiamo.
Ben ſai, Canzon, che quant' io parlo, è nulla
Al celato amoroſo mio penſero;
Che dì e notte nella mente porto;
Solo per cui conforto
In così lunga guerra anco non pero:
Che ben m' avria già morto
La lontananza del mio cor piangendo;
Ma quinci dalla morte indugio prendo.

CANZONE XXIX.

ITALIA mia; benchè 'l parlar ſia indarno
Alle piaghe mortali
Che nel bel corpo tuo sì ſpeſſe veggio;
Piacemi almen, ch' i miei ſoſpir ſien, quali
Spera 'l Tevero, e l' Arno,
E 'l Pò, dove doglioſo, e grave or ſeggio,
Rettor del ciel', io cheggio,
Che la pietà che ti conduſſe in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paeſe.
Vedi, Signor corteſe,
Di che lievi cagion che crudel guerra:
E i cor che 'ndura, e ſerra
Marte ſuperbo, e fero,
Apri tu, Padre, e 'nteneriſci, e ſnoda:
Ivi fa che 'l tuo vero
(Qual' io mi ſia) per la mia lingua s' oda.
Voi cui Fortuna ha poſto in mano il freno
Delle belle contrade:
Di che nulla pietà par che vi ſtringa;
Che fan qui tante pellegrine ſpade?
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico ſangue ſi dipinga?
Vano error vi luſinga:
Poco vedete; e parvi veder molto:
Che 'n cor venale amor cercate, o fede.
Qual più gente poſſede,
Colui è più da' ſuoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto
Di che deſerti ſtrani

Per innondar i noſtri dolci campi!
Se dalle proprie mani
Queſto n' avven', or chi fia che ne ſcampi?
Ben provvide Natura al noſtro ſtato
Quando dell' Alpi ſchermo
Poſe fra noi, e la Tedeſca rabbia.
Ma 'l deſir cieco, e 'ncontra 'l ſuo ben fermo
S' è poi tanto ingegnato,
Ch' al corpo ſano ha procurato ſcabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fere ſelvagge, e manſuete gregge
S' anniſan sì, che ſempre il miglior geme:
Ed è queſto del ſeme,
Per più dolor, del popol ſenza legge,
Al qual, come ſi legge,
Mario aperſe sì 'l fianco,
Che memoria dell' opra anco non langue;
Quando aſſetato, e ſtanco
Non più bevve del fiume acqua, che ſangue.
Ceſare taccio; che per ogni piaggia
Fece l' erbe ſanguigne
Di lor vene, ove 'l noſtro ferro miſe.
Or par, non ſo perchè, ſtelle maligne,
Che 'l Cielo in odio n' aggia.
Voſtra mercè, cui tanto ſi commiſe;
Voſtre voglie diviſe
Guaſtan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudizio, o qual deſtino,
Faſtidire il vicino
Povero; e le fortune afflitte, e ſparte
Perſeguire; e 'n diſparte

Cercar gente, e gradire,
Che ſparga 'l ſangue, e venda l' alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d' altrui, nè per diſprezzo.
Nè v' accorgete ancor per tante prove
Del Bavarico inganno;
Ch' alzando 'l dito con la Morte ſcherza.
Peggio è lo ſtrazio, al mio parer, che 'l danno.
Ma 'l voſtro ſangue piove
Più largamente, ch' altr' ira vi sferza
Dalla mattina a terza
Di voi penſate; e vederete, come
Tien caro altrui chi tien sè così vile.
Latin ſangue gentile,
Sgombra da te queſte dannoſe ſome:
Non far idolo un nome
Vano ſenza ſoggetto:
Che 'l furor di laſsù gente ritroſa
Vincerne d' intelletto,
Peccato è noſtro, e non natural coſa.
Non è queſto 'l terren ch' i' toccai pria?
Non è queſto 'l mio nido,
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è queſta la patria in ch' io mi fido,
Madre benigna, e pia,
Che copre l' uno, e l' altro mio parente?
Per Dio, queſto la mente
Talor vi mova; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroſo,
Che ſol da voi ripoſo
Dopo Dio ſpera: e; pur che voi moſtriate

Segno alcun di pietate;
Virtù contra furore
Prenderà l'arme; e fia 'l combatter corto:
Che l' antico valore
Nell' Italici cor non è ancor morto.
Signor, mirate, come 'l tempo vola,
E ſiccome la vita
Fugge, e la morte n' è ſovra le ſpalle.
Voi ſiete or qui: penſate alla partita:
Che l' alma ignuda, e ſola
Conven ch' arrive a quel dubbioſo calle.
Al paſſar queſta valle
Piacciavi porre giù l'odio, e lo ſdegno,
Venti contrarj alla vita ſerena:
E quel che 'n altrui pena
Tempo ſi ſpende, in qualche atto più degno,
O di mano, o d' ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche oneſto ſtudio ſi converta:
Così quaggiù ſi gode,
E la ſtrada del ciel ſi trova aperta.
Conzone, io t' ammoniſco,
Che tua ragion corteſemente dica:
Perchè fra gente altera ir ti convene;
E le voglie ſon piene
Già dell' uſanza peſſima, ed antica,
Del ver ſempre nemica.
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi, a chi 'l ben piace:
Dì lor, Chi m' aſſicura?
Io vo gridando Pace, pace, pace.

CANZONE XXX.

DI penſier' in penſier, di monte in monte
Mi guida Amor; ch' ogni ſegnato calle
Provo contrario alla tranquilla vita.
Se 'n ſolitaria piaggia rivo, o fonte,
Se 'n fra duo poggi ſiede ombroſa valle,
Ivi s' acqueta l' alma sbigottita;
E, com' Amor la 'nvita,
Or ride, or piagne, or teme, or s' aſſicura;
E 'l volto, che lei ſegue, ov' ella il mena,
Si turba, e raſſerena,
Ed in un' eſſer picciol tempo dura:
Onde alla viſta, uom di tal vita eſperto
Diria, Queſti arde, e di ſuo ſtato è incerto.
Per alti monti, e per ſelve aſpre trovo
Qualche ripoſo: ogni abitato loco
È nemico mortal degli occhi miei.
A ciaſcun paſſo naſce un penſier novo
Della mia donna, che ſovente in gioco
Gira 'l tormento ch' i' porto per lei:
Ed appena vorrei
Cangiar queſto mio viver dolce amaro:
Ch' i' dico; Forſe ancor ti ſerva Amore
Ad un tempo migliore:
Forſe a te ſteſſo vile, altrui ſe caro:
Ed in queſto trapaſſo ſoſpirando,
Or potrebb' eſſer vero, or come, or quando.
Ove porge ombra un pino alto, od un colle,
Talor m' arreſto: e pur nel primo ſaſſo
Diſegno con la mente il ſuo bel viſo.

Poi ch' a me torno, trovo il petto molle
Della pietate; ed allor dico, Ahi laſſo,
Dove ſe giunto, ed onde ſe diviſo?
Ma mentre tener fiſo
Poſſo al primo penſier la mente vaga,
E mirar lei, ed obbliar me ſteſſo;
Sento Amor sì da preſſo,
Che del ſuo proprio error l'alma s'appaga:
In tante parti, e sì bella la veggio;
Che ſe l'error duraſſe, altro non cheggio.
I' l'ho più volte (or chi fia che mel creda?)
Nell' acqua chiara, e ſopra l'erba verde
Veduta viva, e nel troncon d'un faggio;
E 'n bianca nube sì fatta, che Leda
Avria ben detto, che ſua figlia perde;
Come ſtella che 'l Sol copre col raggio:
E quanto in più ſelvaggio
Loco mi trovo, e 'n più deſerto lido,
Tanto più bella il mio penſier l'adombra:
Poi, quando 'l vero ſgombra
Quel dolce error, pur lì medeſmo aſſido
Me freddo, pietra morta in pietra viva;
In guiſa d'uom che penſi, e pianga, e ſcriva.
Ove d'altra montagna ombra non tocchi,
Verſo 'l maggiore, e 'l più ſpedito giogo
Tirar mi ſuol' un deſiderio inteuſo:
Indi i miei danni a miſurar con gli occhi
Comincio; e 'ntanto lagrimando ſfogo
Di doloroſa nebbia il cor condenſo,
Allor ch' i' miro, e penſo,
Quanta aria dal bel viſo mi diparte,

Che ſempre m' è sì preſſo, e sì lontano:
Poſcia fra me pian piano;
Che fai tu laſſo? forſe in quella parte
Or di tua lontananza ſi ſoſpira:
Ed in queſto penſier l' alma reſpira.
Canzone, oltra quell' alpe
Là, dove 'l ciel' è più ſereno, e licto,
Mi rivedrai ſovr' un ruſcel corrente,
Ove l' aura ſi ſente
D' un freſco, ed odorifero Laureto:
Ivi è 'l mio cor', e quella che 'l m' invola:
Qui veder puoi l' immagine mia ſola.

SONETTO C.

Por che 'l cammin m' è chiuſo di mercede;
Per diſperata via ſon dilungato
Dagli occhi ov' era (i' non ſo per qual fato)
Ripoſto il guidardon d' ogni mia fede.
Paſco 'l cor di ſoſpir, ch' altro non chiede;
E di lagrime vivo, a pianger nato:
Nè di ciò duolmi; perchè in tale ſtato
È dolce il pianto più, ch' altri non crede:
E ſolo ad una immagine m' attegno,
Che fè non Zeuſi, o Praſſitéle, o Fidia,
Ma miglior maſtro, e di più alto ingegno.
Qual Scitia m' aſſicura, o qual Numidia;
S' ancor non ſazia del mio eſilio indegno,
Così naſcoſto mi ritrova Invidia?

SONETTO CI.

IO canterei d' amor sì novamente,
Ch' al duro fianco il dì mille ſoſpiri
Trarrei per forza, e mille alti deſiri
Raccenderei nella gelata mente:
E 'l bel viſo vedrei cangiar ſovente,
E bagnar gli occhi, e più pietoſi giri
Far; come ſuol chi degli altrui martíri,
E del ſuo error, quando non val, ſi pente;
E le roſe vermiglie infra la neve
Mover dall' ora; e diſcovrir l' avorio
Che fa di marmo chi da preſſo 'l guarda;
E tutto quel perchè nel viver breve
Non rincreſco a me ſteſſo, anzi mi glorio
D' eſſer ſervato alla ſtagion più tarda.

SONETTO CII.

S' AMOR non è; che dunque è quel ch' i' ſento?
Ma s' egli è Amor; per Dio, che coſa, e quale?
Se buona; ond' è l' effetto aſpro mortale?
Se ria; ond' è sì dolce ogni tormento?
S' a mia voglia ardo; ond' è 'l pianto, e 'l lamento?
S' a mal mio grado; il lamentar che vale?
O viva morte, o dilettoſo male,
Come puoi tanto in me, s' io nol conſento?
E s' io 'l conſento; a gran torto mi doglio.
Fra sì contrarj venti in fraile barca
Mi trovo in alto mar ſenza governo,
Sì lieve di ſaver, d' error sì carca,
Ch' i' medeſmo non ſo quel ch' io mi voglio;
E tremo a mezza ſtate, ardendo il verno.

SONETTO CIII.

AMOR m' ha poſto come ſegno a ſtrale,
Com' al Sol neve, come cera al foco,
E come nebbia al vento; e ſon già roco,
Donna, mercè chiamando; e voi non cale.
Dagli occhi voſtri uſcío 'l colpo mortale
Contra cui non mi val tempo, nè loco:
Da voi ſola procede e parvi un gioco)
Il Sole, e 'l foco, e 'l vento, ond' io ſon tale.
I penſier ſon ſaette, e 'l viſo un Sole;
E 'l deſir foco; e 'nſieme con queſt' arme
Mi punge Amor, m' abbaglia, e mi diſtrugge:
E l' angelico canto, e le parole,
Col dolce ſpirto ond' io non poſſo aitarme,
Son l' aura innanzi a cui mia vita fugge.

SONETTO CIV.

PACE non trovo, e non ho da far guerra;
E temo, e ſpero, ed ardo, e ſon' un ghiaccio;
E volo ſopra 'l cielo, e giaccio in terra;
E nulla ſtringo, e tutto 'l mondo abbraccio.
Tal m' ha in prigion, che non m' apre, nè ſerra;
Nè per ſuo mi riten, nè ſcioglie il laccio;
E non m' ancide Amor', e non mi sferra;
Nè mi vuol vivo, nè mi trae d' impaccio.
Veggio ſenz' occhi; e non ho lingua, e grido;
E bramo di perir, e cheggio aita;
Ed ho in odio me ſteſſo, ed amo altrui:
Paſcomi di dolor; piangendo rido;
Egualmente mi ſpiace morte, e vita.
In queſto ſtato ſon, Donna, per vui.

CANZONE XXXI.

QUAL più diverſa, e nova
Coſa fu mai in qualche ſtranio clima;
Quella, ſe ben ſi ſtima,
Più mi raſſembra; a tal ſon giunto, Amore.
Là onde 'l dì ven fore,
Vola un' augel, che ſol ſenza conſorte
Di volontaria morte
Rinaſce, e tutto a viver ſi rinnova:
Così ſol ſi ritrova
Lo mio voler': e così in ſu la cima
De' ſuoi alti penſieri al Sol ſi volve;
E così ſi riſolve;
E così torna al ſuo ſtato di prima:
Arde, e more, e riprende i nervi ſuoi;
E vive poi con la Fenice a prova.
Una pietra è sì ardita
Là per l' Indico mar; che da natura
Tragge a sè il ferro, e 'l fura
Dal legno in guiſa, ch' i navigj affonde:
Queſto prov' io fra l' onde
D' amaro pianto; che quel bello ſcoglio
Ha col ſuo duro orgoglio
Condotta ov' affondar conven mia vita:
Così l' alma ha sfornita
Furando 'l cor, che fu già coſa dura:
E me tenne un, ch' or ſon diviſo, e ſparſo;
Un ſaſſo a trar più ſcarſo
Carne, che ferro, o cruda mia ventura!
Che 'n carne eſſendo, veggio trarmi a riva

Ad una viva dolce calamita.

Nell' eſtremo Occidente
Una fera è, ſoave, e queta tanto,
Che nulla più : ma pianto,
E doglia, e morte dentro a gli occhi porta:
Molto convene accorta
Eſſer qual viſta mai ver lei ſi giri:
Pur che gli occhi non miri,
L' altro puoſſi veder ſecuramente.
Ma io incauto dolente
Corro ſempre al mio male; e ſo ben quanto
N' ho ſofferto, e n' aſpetto : ma l' ingordo
Voler, ch' è cieco, e ſordo,
Sì mi traſporta, che 'l bel viſo ſanto,
E gli occhi vaghi fien cagion ch' io pera,
Di queſta fera, angelica, innocente.

Surge nel mezzo giorno
Una fontana, e tien nome del Sole;
Che per natura ſole
Bollir le notti, e 'n ſul giorno eſſer fredda;
E tanto ſi raffredda,
Quanto 'l Sol monta, e quanto è più da preſſo:
Così avven' a me ſteſſo;
Che ſon fonte di lagrime, e ſoggiorno:
Quando 'l bel lume adorno,
Ch' è 'l mio Sol, s' allontana; e triſte, e ſole
Son le mie luci; e notte oſcura è loro;
Ardo allor : ma ſe l' oro,
E i rai veggio apparir del vivo Sole;
Tutto dentro, e di for ſento cangiarme,

E ghiaccio

E ghiaccio farme ; così freddo torno.
Un' altra fonte ha Epiro ;
Di cui ſi ſcrive , ch' eſſendo fredda ella ,
Ogni ſpenta facella
Accende ; e ſpegne qual trovaſſe acceſa.
L' anima mia , ch' offeſa
Ancor non era d' amoroſo foco ;
Appreſſandoſi un poco
A quella fredda ch' io ſempre ſoſpiro ,
Arſe tutta ; e martiro
Simil giammai nè Sol vide , nè ſtella :
Ch' un cor di marmo a pietà moſſo avrebbe.
Poi che 'nfiammata l' ebbe ,
Riſpenſela vertù gelata , e bella :
Così più volte ha 'l cor racceſo , e ſpento :
I' 'l ſó , che 'l ſento ; e ſpeſſo me n' adiro.
Fuor tutt' i noſtri lidi
Nell' iſole famoſe di Fortuna
Due fonti hà : chi dell' una
Bee , mor ridendo ; e chi dell' altra , ſcampa.
Simil fortuna ſtampa
Mia vita , che morir poria ridendo
Del gran piacer ch' io prendo ;
Se nol tempraſſen doloroſi ſtridi.
Amor , ch' ancor mi guidi
Pur' all' ombra di fama occulta , e bruna ;
Tacerem queſta fonte ; ch' ogni or piena ,
Ma con più larga vena
Veggiam , quando col Tauro il Sol s' aduna :
Così gli occhi miei piangon d' ogni tempo ;
Ma più nel tempo che Madonna vidi.

Chi ſpiaſſe, Canzone,
Quel ch' i' fo; tu poi dir, Sott' un gran ſaſſo
In una chiuſa valle, ond' eſce Sorga,
Si ſta: nè chi lo ſcorga,
V' è, ſe nò Amor, che mai nol laſcia un paſſo;
E l' immagine d' una che lo ſtrugge:
Che per sè fugge tutt' altre perſone.

Le forti ragioni per le quali ſi è preſo conſiglio di reſtituire al ſuo luogo i tre ſeguenti Sonetti fatti dal Petrarca contro la corte di Roma, ſi poſſono leggere in fine del Catalogo delle Edizioni del Canzoniere.

SONETTO CV.

FIAMMA dal ciel ſu le tue treccie piova,
Malvagia; che dal fiume, e dalle ghiande
Per l' altru' impoverir ſe' ricca, e grande;
Poi che di mal' oprar tanto ti giova:
Nido di tradimenti; in cui ſi cova
Quanto mal per lo mondo oggi ſi ſpande:
Di vin ſerva, di letti, e di vivande;
In cui luſſuria fa l' ultima prova.
Per le camere tue fanciulle, e vecchi
Vanno treſcando, e Belzebub in mezzo
Co' mantici, e col foco, e con gli ſpecchi.
Già non foſtu nudrita in piume al rezzo;
Ma nuda al vento, e ſcalza fra li ſtecchi:
Or vivi sì, ch' a Dio ne venga il lezzo.

SONETTO CVI.

L'AVARA Babilonia ha colmo 'l ſacco
D' ira di Dio, e di vizj empj e rei
Tanto, che ſcoppia; ed ha fatti ſuoi dei
Non Giove, e Palla, ma Venere, e Bacco.
Aſpettando ragion mi ſtruggo, e fiacco:
Ma pur novo Soldan veggio per lei;
Lo qual farà, non già quand' io vorrei,
Sol' una ſede, e quella fia in Baldacco.
Gl' idoli ſuoi ſaranno in terra ſparſi,
E le torri ſuperbe al ciel nemiche;
E ſuoi torrier di for, come dentr', arſi.
Anime belle, e di virtute amiche
Terranno 'l mondo; e poi vedrem lui farſi
Aureo tutto, e pien dell' opre antiche.

SONETTO CVII.

FONTANA di dolore, albergo d' ira,
Scola d' errori, e tempio d' ereſia,
Già Roma, or Babilonia falſa, e ria;
Per cui tanto ſi piagne, e ſi ſoſpira;
O fucina d' inganni, o prigion dira;
Ove 'l ben more, e 'l mal ſi nutre, e cria;
Di vivi inferno; un gran miracol fia,
Se CRISTO teco al fine non s' adira.
Fondata in caſta, ed umil povertate,
Contra tuoi fondatori alzi le corna,
Putta ſfacciata; e dov' hai poſto ſpene?
Negli adulteri tuoi, nelle mal nate
Ricchezze tante? or Conſtantin non torna;
Ma tolga il mondo triſto, che 'l ſoſtene.

SONETTO CVIII.

QUANTO più diſioſe l'ali ſpando
Verſo di voi, o dolce ſchiera amica;
Tanto Fortuna con più viſco intrica
Il mio volare, e gir mi face errando.
Il cor, che mal ſuo grado attorno mando,
È con voi ſempre in quella valle aprica
Ove 'l mar noſtro più la terra implica:
L' altr' ier da lui partimmi lagrimando.
I' da man manca, e' tenne il cammin dritto:
I' tratto a forza, ed e' d' Amore ſcorto:
Egli in Gieruſalem', ed io in Egitto.
Ma ſofferenza è nel dolor conforto:
Che per lungo uſo già fra noi preſcritto,
Il noſtro eſſer' inſieme è raro, e corto.

SONETTO CIX.

AMOR, che nel penſier mio vive, e regna,
E 'l ſuo ſeggio maggior nel mio cor tene;
Talor' armato nella fronte vene:
Ivi ſi loca, ed ivi pon ſua inſegna.
Quella ch' amare, e ſofferir ne 'nſegna,
E vol che 'l gran deſio, l' acceſa ſpene
Ragion, vergogna, e reverenza affrene;
Di noſtro ardir fra sè ſteſſa ſi ſdegna:
Onde Amor paventoſo fugge al core
Laſſando ogni ſua impreſa; e piagne, e trema:
Ivi s' aſconde, e non appar più fore.
Che poſs' io far, temendo il mio ſignore,
Se non ſtar ſeco infin' all' ora eſtrema?
Che bel fin fa chi ben' amando more.

SONETTO CX.

COME talora al caldo tempo ſole
Semplicetta farfalla al lume avvezza
Volar negli occhi altrui per ſua vaghezza;
Ond' avven ch' ella more, altri ſi dole:
Così ſempr' io corro al fatal mio Sole
Degli occhi onde mi vien tanta dolcezza,
Che 'l fren della ragion' Amor non prezza;
E chi diſcerne è vinto da chi vole.
E veggio ben, quant' elli a ſchivo m' hanno;
E ſo, ch' i' ne morrò veracemente;
Che mia vertù non può contra l' affanno:
Ma sì m' abbaglia Amor ſoavemente,
Ch' i' piango l' altrui noja, e nò 'l mio danno;
E cieca al ſuo morir l' alma conſente.

CANZONE XXXII.

ALLA dolce ombra delle belle frondi
Corſi, fuggendo un diſpietato lume,
Che 'n fin quaggiù m' ardea dal terzo cielo;
E diſgombrava già di neve i poggi
L' aura amoroſa, che rinnova il tempo;
E fiorian per le piagge l' erbe, e i rami.
Non vide il mondo sì leggiadri rami,
Nè moſſe 'l vento mai sì verdi frondi;
Come a me ſi moſtrar quel primo tempo;
Tal, che temendo dell' ardente lume
Non volſi al mio refugio ombra di poggi,
Ma della pianta più gradita in cielo.
Un Lauro mi difeſe allor dal cielo:
Onde più volte vago de' bei rami

Da po' ſon gito per ſelve, e per poggi:
Nè giammai ritrovai tronco, nè frondi
Tant' onorate dal ſuperno lume;
Che non cangiaſſer qualitate a tempo.
Però più fermo ogni or di tempo in tempo
Seguendo ove chiamar m' udía dal cielo,
E ſcorto d' un ſoave, e chiaro lume
Tornai ſempre devoto a i primi rami,
E quando a terra ſon ſparte le frondi,
E quando 'l Sol fa verdeggiar i poggi.
Selve, ſaſſi, campagne, fiumi, e poggi,
Quant' è creato, vince, e cangia il tempo:
Ond' io cheggio perdono a queſte frondi,
Se rivolgendo poi molt' anni il cielo
Fuggir diſpoſi gl' inveſcati rami,
Toſto ch' incominciai di veder lume.
Tanto mi piacque prima il dolce lume,
Ch' i' paſſai con diletto aſſai gran poggi,
Per poter appreſſar gli amati rami:
Ora la vita breve, e 'l loco, e 'l tempo
Móſtrammi altro ſentier di gir al cielo,
E di far frutto; non pur fiori, e frondi.
Altro amor', altre frondi, ed altro lume,
Altro ſalir al ciel per altri poggi
Cerco (che n' è ben tempo) ed altri rami.

SONETTO CXI.

QUAND' io v' odo parlar sì dolcemente,
Com' Amor proprio a' ſuoi ſeguaci inſtilla,
L' acceſo mio deſir tutto sfavilla,
Tal, che 'nfiammar devria l' anime ſpente.
Trovo la bella Donna allor preſente,
Ovunque mi fu mai dolce, o tranquilla,
Nell' abito ch' al ſuon non d' altra ſquilla,
Ma di ſoſpir mi fa deſtar ſovente.
Le chiome all' aura ſparſe, e lei converſa
Indietro veggio; e così bella riede
Nel cor, come colei che tien la chiave:
Ma 'l ſoverchio piacer che s' attraverſa
Alla mia lingua, qual dentro ella ſiede,
Di moſtrarla in paleſe ardir non ave.

SONETTO CXII.

NÈ così bello il Sol giammai levarſi,
Quando 'l ciel foſſe più di nebbia ſcarco;
Nè dopo pioggia vidi 'l celeſte arco
Per l' aere in color tanti variarſi;
In quanti fiammeggiando trasformarſi
Nel dì ch' io preſi l' amoroſo incarco,
Quel viſo al qual' (e ſon nel mio dir parco)
Nulla coſa mortal pote agguagliarſi.
I' vidi Amor, ch' e begli occhi volgea
Soave sì, ch' ogni altra viſta oſcura
Da indi in qua m' incominciò apparere.
Sennuccio, il vidi, e l' arco che tendea,
Tal, che mia vita poi non fu ſecura,
Ed è sì vaga ancor del rivedere.

SONETTO CXIII.

POMMI ove 'l Sol' occide i fiori, e l' erba;
O dove vince lui 'l ghiaccio, e la neve:
Pommi ov' è 'l carro ſuo temprato, e leve;
Ed ov' è chi cel rende, o chi cel ſerba:
Pomm' in umil fortuna, od in ſuperba;
Al dolce aere ſereno, al foſco e greve:
Pommi alla notte; al dì lungo, ed al breve;
Alla matura etate, od all' acerba:
Pomm' in cielo, od in terra, od in abiſſo;
In alto poggio; in valle ima e paluſtre;
Libero ſpirto, od a' ſuoi membri affiſſo:
Pommi con fama oſcura, o con illuſtre:
Sarò qual fui: vivrò com' io ſon viſſo,
Continuando il mio ſoſpir triluſtre.

SONETTO CXIV.

O D' ardente virtute ornata, e calda
Alma gentil, cui tante carte vergo;
O ſol già d' oneſtate intero albergo,
Torre in alto valor fondata, e ſalda;
O fiamma; o roſe ſparſe in dolce falda
Di viva neve, in ch' io mi ſpecchio, e tergo:
O piacer' onde l' ali al bel viſo ergo,
Che luce ſovra quanti 'l Sol ne ſcalda;
Del voſtro nome, ſe mie rime inteſe
Foſſin sì lunge, avrei pien Tile, e Battro,
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe:
Poi che portar nol poſſo in tutte quattro
Parti del mondo; udrallo il bel paeſe
Ch' Appennin parte, e 'l Mar circonda, e l' Alpe.

SONETTO CXV.

QUANDO 'l voler che con duo ſproni ardenti,
E con un duro fren mi mena, e regge,
Trapaſſa ad or' ad or l' uſata legge
Per far in parte i miei ſpirti contenti;
Trova chi le paure, e gli ardimenti
Del cor profondo nella fronte legge;
E vede Amor, che ſue impreſe corregge,
Folgorar ne' turbati occhi pungenti:
Onde, come colui che 'l colpo teme
Di Giove irato; ſi ritragge indietro;
Che gran temenza gran deſire affrena:
Ma freddo foco, e paventoſa ſpeme
Dell' alma, che traluce come un vetro,
Talor ſua dolce viſta raſſerena.

SONETTO CXVI.

NON Teſin, Pò, Varo, Arno, Adige, e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo, e Gange,
Tana, Iſtro, Alfeo, Garonna, e 'l mar che frange,
Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro;
Non edra, abete, pin, faggio, o ginebro
Poria 'l foco allentar che 'l cor triſto ange;
Quant' un bel rio ch' ad ogni or meco piange,
Con l' arboſcel che 'n rime orno, e celébro.
Queſt' un ſoccorſo trovo tra gli aſſalti
D' Amore, onde conven ch' armato viva
La vita che trapaſſa a sì gran ſalti.
Così creſca 'l bel Lauro in freſca riva;
E chi 'l piantò, penſier leggiadri, ed alti
Nella dolce ombra al ſuon dell' acque ſcriva.

CANZONE XXXIII.

Di tempo in tempo mi si fa men dura
L' angelica figura, e 'l dolce riso;
E l' aria del bel viso,
E degli occhi leggiadri meno oscura.
Che fanno meco omai questi sospiri,
Che nascean di dolore,
E mostravan di fore
La mia angoscioſa, e disperata vita?
S' avven che 'l volto in quella parte giri,
Per acquetar il core;
Parmi veder Amore
Mantener mia ragion', e darmi aita:
Nè però trovo ancor guerra finita,
Nè tranquillo ogni stato del cor mio:
Che più m' arde 'l desio,
Quanto più la speranza m' assicura.

SONETTO CXVII.

CHE fai, alma? che penſi, avrem mai pace?
Avrem mai tregua? od avrem guerra eterna?
Che fia di noi, non ſo: ma in quel ch' io ſcerna,
A' ſuoi begli occhi il mal noſtro non piace.
Che prò; ſe con quegli occhi ella ne face
Di ſtate un ghiaccio, un foco quando verna?
Ella no; ma colui che gli governa.
Queſto ch' è a noi; s' ella ſel vede, e tace?
Talor tace la lingua; e 'l cor ſi lagna
Ad alta voce, e 'n viſta aſciutta, e lieta
Piagne dove mirando altri nol vede.
Per tutto ciò la mente non s' acqueta,
Rompendo 'l duol che 'n lei s' accoglie, e ſtagna:
Ch' a gran ſperanza uom miſero non crede.

SONETTO CXVIII.

NON d' atra, e tempeſtoſa onda marina
Fuggío in porto giammai ſtanco nocchiero;
Com' io dal foſco e torbido penſiero
Fuggo, ove 'l gran deſio mi ſprona, e 'nchina:
Nè mortal viſta mai luce divina
Vinſe; come la mia quel raggio altero
Del bel dolce ſoave bianco e nero;
In che i ſuoi ſtrali Amor dora, ed affina.
Cieco non già, ma faretrato il veggo;
Nudo, ſe non quanto vergogna il vela;
Garzon con l' ali, non pinto, ma vivo.
Indi mi moſtra quel ch' a molti cela:
Ch' a parte a parte entr' a' begli occhi leggo
Quant' io parlo d' Amore, e quant' io ſcrivo.

SONETTO CXIX.

QUESTA umil fera, un cor di tigre, o d' orſa;
Che 'n viſta umana, e 'n forma d' angel vene;
In riſo, e 'n pianto, fra paura, e ſpene
Mi rota sì, ch' ogni mio ſtato inforſa.

Se 'n breve non m' accoglie, o non mi ſmorſa,
Ma pur, come ſuol far, tra due mi tene;
Per quel ch' io ſento al cor gir fra le vene
Dolce veneno, Amor, mia vita è corſa.

Non può più la vertù fragile, e ſtanca
Tante varietati omai ſoffrire:
Che 'n un punto arde, agghiaccia, arroſſa, e' mbianca.

Fuggendo ſpera i ſuoi dolor finire;
Come colei che d' ora in ora manca:
Che ben può nulla chi non può morire.

SONETTO CXX.

ITE, caldi ſoſpiri, al freddo core:
Rompete il ghiaccio che pietà contende;
E, ſe prego mortale al ciel s' intende,
Morte, o mercè ſia fine al mio dolore.

Ite, dolci penſier, parlando fore,
Di quello ove 'l bel guardo non s' eſtende:
Se pur ſua aſprezza, o mia ſtella n' offende,
Sarem fuor di ſperanza, e fuor d' errore.

Dir ſi può ben per voi, non forſe appieno,
Che 'l noſtro ſtato è inquieto, e foſco;
Siccome 'l ſuo pacifico, e ſereno.

Gite ſecuri omai; ch' Amor ven voſco:
E ria fortuna può ben venir meno;
S' a i ſegni del mio Sol l' aere conoſco.

SONETTO CXXI.

LE ſtelle, e 'l cielo, e gli elementi a prova
Tutte lor' arti, ed ogni eſtrema cura
Poſer nel vivo lume in cui Natura
Si ſpecchia, e 'l Sol, ch' altrove par non trova.
L' opra è sì altera, sì leggiadra, e nova,
Che mortal guardo in lei non s' aſſicura;
Tanta negli occhi bei for di miſura
Par ch' Amor' e dolcezza, e grazia piova.
L' aere percoſſo da' lor dolci rai
S' infiamma d' oneſtate; e tal diventa,
Che 'l dir noſtro, e 'l penſier vince d' aſſai.
Baſſo deſir non è ch' ivi ſi ſenta,
Ma d' onor, di virtute. Or quando mai
Fu per ſomma beltà vil voglia ſpenta?

SONETTO CXXII.

NON fur mai Giove, e Ceſare sì moſſi
A fulminar colui, queſto a ferire,
Che pietà non aveſſe ſpente l' ire,
E lor dell' uſat' arme ambeduo ſcoſſi.
Piangea Madonna; e 'l mio Signor, ch' io foſſi,
Volſe, a vederla, e ſuoi lamenti a udire;
Per colmarmi di doglia, e di deſire,
E ricercarmi le midolle, e gli oſſi.
Quel dolce pianto mi dipinſe Amore,
Anzi ſcolpío, e que' detti ſoavi
Mi ſcriſſe entr' un diamante in mezzo 'l core;
Ove con ſalde, ed ingegnoſe chiavi
Ancor torna ſovente a trarne fore
Lagrime rare, e ſoſpir lunghi e gravi.

SONETTO CXXIII.

I' VIDI in terra angelici coſtumi,
E celeſti bellezze al mondo ſole,
Tal, che di rimembrar mi giova, e dole:
Che quant' io miro, par ſogni, ombre, e fumi:
E vidi lagrimar que' duo bei lumi
C' han fatto mille volte invidia al Sole:
E udî ſoſpirando dir parole
Che farian gir i monti, e ſtar i fiumi.
Amor, ſenno, valor, pietate, e doglia
Facean piangendo un più dolce concento
D' ogni altro che nel mondo udir ſi ſoglia:
Ed era 'l cielo all' armonia sì 'ntento,
Che non ſi vedea in ramo mover foglia;
Tanta dolcezza avea pien l' aere, e 'l vento.

SONETTO CXXIV.

QUEL ſempre acerbo, ed onorato giorno
Mandò sì al cor l' immagine ſua viva;
Che 'ngegno, o ſtil non fia mai che 'l deſcriva:
Ma ſpeſſo a lui con la memoria torno.
L' atto d' ogni gentil pietate adorno,
E 'l dolce amaro lamentar ch' i' udiva,
Facean dubbiar, ſe mortal donna, o diva
Foſſe che 'l ciel raſſerenava intorno.
La teſta or' fino; e calda neve il volto;
Ebeno i cigli; e gli occhi eran due ſtelle,
Ond' Amor l' arco non tendeva in fallo;
Perle, e roſe vermiglie, ove l' accolto
Dolor formava ardenti voci, e belle;
Fiamma i ſoſpir; le lagrime criſtallo.

SONETTO CXXV.

Ove ch' i' posi gli occhi lassi, o giri
Per quetar la vaghezza che gli spinge;
Trovo chi bella donna ivi dipinge,
Per far sempre mai verdi i miei desiri.
Con leggiadro dolor par ch' ella spiri
Alta pietà, che gentil core stringe:
Oltra la vista agli orecchi orna e 'nfinge
Sue voci vive, e suoi santi sospiri.
Amor', e 'l ver fur meco a dir che quelle
Ch' i' vidi, eran bellezze al mondo sole,
Mai non vedute più sotto le stelle.
Nè sì pietose, e sì dolci parole
S' udiron mai; nè lagrime sì belle
Di sì begli occhi uscir mai vide il Sole.

SONETTO CXXVI.

In qual parte del ciel', in quale idea
Era l' esempio onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch' ella volse
Mostrar quaggiù, quanto lassù potea?
Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d' oro sì fino all' aura sciolse?
Quand' un cor tante in sè virtuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira.
Non sa com' Amor sana, e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla, e dolce ride.

SONETTO CXXVII.

AMOR', ed io sì pien di maraviglia,
Come chi mai cosa ineredibil vide;
Miriam costei quand' ella parla, o ride;
Che sol sè staffa, e null' altra simiglia.
Dal bel seren delle tranquille ciglia
Sfavillan sì le mie due stelle fide,
Ch' altro lume non è ch' infiammi, o guide
Chi d' amar altamente si consiglia.
Qual miracolo è quel, quando fra l' erba
Quasi un fior siede? ovver quand' ella preme
Col suo candido seno un verde cespo?
Qual dolcezza è, nella stagione acerba
Vederla ir sola coi pensier suoi 'nsieme,
Tessendo un cerchio all' oro terso, e crespo?

SONETTO CXXVIII.

O PASSI sparsi; o pensier vaghi, e pronti;
O tenace memoria; o fero ardore;
O possente desire; o debil core;
O occhi miei, occhi non già, ma fonti;
O fronde, onor delle famose fronti,
O sola insegna al gemino valore;
O faticosa vita, o dolce errore,
Che mi fate ir cercando piagge, e monti;
O bel viso, ov' Amor' insieme pose
Gli sproni, e 'l fren' ond' e' mi punge, e volve
Com' a lui piace, e calcitrar non vale;
O anime gentili, ed amorose;
S' alcuna ha 'l mondo; e voi nude ombre, e polve;
Deh restate a veder, qual' è 'l mio male.

SONETTO CXXIX.

LIETI fiori, e felici, ben nate erbe,
Che Madonna paſſando premer ſole;
Piaggia, ch' aſcolti ſue dolci parole,
E del bel piede alcun veſtigio ſerbe;
Schietti arboſcelli, e verdi frondi acerbe;
Amoroſette, e pallide viole;
Ombroſe ſelve, ove percote il Sole,
Che vi fa co' ſuoi raggi alte, e ſuperbe;
O ſoave contrada; o puro fiume,
Che bagni 'l ſuo bel viſo, e gli occhi chiari,
E prendi qualità dal vivo lume;
Quanto v' invidio gli atti oneſti, e cari!
Non fia in voi ſcoglio omai, che per coſtume
D' arder con la mia fiamma non impari.

SONETTO CXXX.

AMOR; che vedi ogni penſiero aperto,
E i duri paſſi onde tu ſol mi ſcorgi;
Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi
A te paleſe, a tutt' altri coverto.
Sai quel che per ſeguirti ho già ſofferto:
E tu pur via di poggio in poggio ſorgi
Di giorno in giorno; e di me non t' accorgi,
Che ſon sì ſtanco, e 'l ſentier m' è tropp' erto.
Ben vegg' io di lontano il dolce lume
Ove per aſpre vie mi ſproni, e giri:
Ma non ho, come tu, da volar piume.
Aſſai contenti laſci i miei deſiri,
Pur che ben deſiando i' mi conſume;
Nè le diſpiaccia che per lei ſoſpiri.

SONETTO CXXXI.

OR, che 'l ciel', e la terra, e 'l vento tace,
E le fere, e gli augelli il ſonno affrena,
Notte 'l carro ſtellato in giro mena,
E nel ſuo letto il mar ſenz' onda giace;
Veggio, penſo, ardo, piango; e chi mi sface,
Sempre m' è innanzi per mia dolce pena:
Guerra è 'l mio ſtato, d' ira, e di duol piena;
E ſol di lei penſando ho qualche pace.
Così ſol d' una chiara fonte viva
Move 'l dolce, e l'amaro ond' io mi paſco:
Una man ſola mi riſana, e punge.
E perchè 'l mio martír non giunga a riva,
Mille volte il dì moro, e mille naſco;
Tanto dalla ſalute mia ſon lunge.

SONETTO CXXXII.

COME 'l candido piè per l' erba freſca
I dolci paſſi oneſtamente move;
Vertù, che 'ntorno i fior' apra, e rinnove,
Delle tenere piante ſue par ch' eſca.
Amor, che ſolo i cor leggiadri inveſca,
Nè degna di provar ſua forza altrove;
Da' begli occhi un piacer sì caldo piove,
Ch' i' non curo altro ben, nè bramo altr' eſca.
E con l' andar', e col ſoave ſguardo
S' accordan le dolciſſime parole,
E l' atto manſueto, umile, e tardo.
Di tai quattro faville, e non già ſole,
Naſce 'l gran foco di ch' io vivo, ed ardo:
Che ſon fatto un' augel notturno al Sole.

SONETTO CXXXIII.

S' Io foſſi ſtato fermo alla ſpelunca
Là dov' Apollo diventò profeta;
Fiorenza avria fors' oggi il ſuo Poeta,
Non pur Verona, e Mantoa, e Arunca:
Ma perchè 'l mio terren più non s' ingiunca
Dell' umor di quel faſſo; altro pianeta
Conven ch' i' ſegua, e del mio campo mieta
Lappole, e ſtecchi con la falce adunca.
L' oliva è ſecca; ed è rivolta altrove
L' acqua che di Parnaſo ſi deriva:
Per cui in alcun tempo ella fioriva.
Così ſventura, ovver colpa mi priva
D' ogni buon frutto, ſe l' eterno Giove
Della ſua grazia ſopra me non piove.

SONETTO CXXXIV.

QUANDO Amor' i begli occhi a terra inchina,
E i vaghi ſpirti in un ſoſpiro accoglie
Con le ſue mani; e poi in voce gli ſcioglie
Chiara, ſoave, angelica, divina;
Sento far del mio cor dolce rapina,
E sì dentro cangiar penſieri, e voglie,
Ch' i' dico, Or fien di me l' ultime ſpoglie,
Se 'l ciel sì oneſta morte mi deſtina:
Ma 'l ſuon che di dolcezza i ſenſi lega,
Col gran deſir d' udendo eſſer beata
L' anima al dipartir preſta raffrena.
Così mi vivo; e così avvolge, e ſpiega
Lo ſtame della vita che m' è data,
Queſta ſola fra noi del ciel Sirena.

SONETTO CXXXV.

AMOR mi manda quel dolce penſiero
Che ſecretario antico è fra noi due;
E mi conforta, e dice che non fue
Mai, com' or, preſto a quel ch' i' bramo, e ſpero.
Io, che talor menzogna, e talor vero
Ho ritrovato le parole ſue;
Non ſo s' il creda; e vivomi intra due:
Nè sì, nè nò nel cor mi ſona intero.
In queſta paſſa 'l tempo; e nello ſpecchio
Mi veggio andar ver la ſtagion contraria
A ſua impromeſſa, ed alla mia ſperanza.
Or ſia che può: già ſol' io non invecchio:
Già per etate il mio deſir non varia:
Ben temo il viver breve che n' avanza.

SONETTO CXXXVI.

PIEN d' un vago penſier, che mi deſvia
Da tutti gli altri, e fammi al mondo ir ſolo,
Ad or' ad or' a me ſteſſo m' involo
Pur lei cercando, che fuggir devria:
E veggiola paſſar sì dolce, e ria,
Che l' alma trema per levarſi a volo;
Tal d' armati ſoſpir conduce ſtuolo
Queſta bella d' Amor nemica, e mia.
Ben, s' io non erro, di pietate un raggio
Scorgo fra 'l nubiloſo altero ciglio;
Che 'n parte raſſerena il cor doglioſo:
Allor raccolgo l' alma; e poi ch' i' aggio
Di ſcovrirle il mio mal preſo conſiglio,
Tanto le ho a dir, che incominciar non oſo.

SONETTO CXXXVII.

Più volte già dal bel ſembiante umano
Ho preſo ardir con le mie fide ſcorte
D' aſſalir con parole oneſte accorte
La mia nemica in atto umile, e piano:
Fanno poi gli occhi ſuoi mio penſier vano;
Perch' ogni mia fortuna, ogni mia ſorte,
Mio ben, mio male, e mia vita, e mia morte
Quei che ſolo il può far, l' ha poſto in mano.
Ond' io non pote' mai formar parola
Ch' altro che da me ſteſſo foſſe inteſa;
Così m' ha fatto Amor tremante, e fioco.
E veggi' or ben, che caritate acceſa
Lega la lingua altrui, gli ſpirti invola.
Chi può dir com' egli arde, è 'n picciol foco.

SONETTO CXXXVIII.

Giunto m' ha Amor fra belle, e crude braccia,
Che m' ancidono a torto; e s' io mi doglio,
Doppia 'l martír': onde pur, com' io ſoglio,
Il meglio è ch' io mi mora amando, e taccia:
Che poria queſta il Ren, qualor più agghiaccia,
Arder con gli occhi, e rompre ogni aſpro ſcoglio;
Ed ha sì egual' alle bellezze orgoglio,
Che di piacer altrui par che le ſpiaccia.
Nulla poſſo levar io per mio 'ngegno
Del bel diamante ond' ell' ha il cor sì duro;
L' altro è d' un marmo che ſi mova, e ſpiri:
Ned ella a me per tutto 'l ſuo diſdegno,
Torrà giammai, nè per ſembiante oſcuro,
Le mie ſperanze, e i miei dolci ſoſpiri.

SONETTO CXXXIX.

O INVIDIA, nemica di virtute;
Ch' a' bei principii volentier contraſti;
Per qual ſentier così tacita intraſti
In quel bel petto, e con qual' arti il mute?
Da radice n' hai ſvelta mia ſalute:
Troppo felice amante mi moſtraſti
A quella che miei preghi umili, e caſti
Gradì alcun tempo, or par ch' odj, e refute.
Nè però che con atti acerbi, e rei
Del mio ben pianga, e del mio pianger rida;
Poria cangiar ſol' un de' penſier miei:
Non perchè mille volte il dì m'ancida,
Fia ch' io non l' ami, e ch' i' non ſperi in lei:
Che s' ella mi ſpaventa, Amor m' affida.

SONETTO CXL.

MIRANDO 'l Sol de' begli occhi ſereno,
Ov' è chi ſpeſſo i miei dipinge, e bagna;
Dal cor l' anima ſtanca ſi ſcompagna,
Per gir nel paradiſo ſuo terreno:
Poi trovandol di dolce, e d' amar' pieno,
Quanto al mondo ſi teſſe, opra d' aragna
Vede: onde ſeco, e con Amor ſi lagna,
C' ha sì caldi gli ſpron, sì duro il freno.
Per queſti eſtremi duo contrarj, e miſti,
Or con voglie gelate, or con accese
Staſſi così fra miſera, e felice:
Ma pochi lieti, e molti penſier triſti;
E 'l più ſi pente dell' ardite impreſe:
Tal frutto naſce di cotal radice.

SONETTO CXLI.

FERA ſtella (ſe 'l cielo ha forza in noi,
Quant' alcun crede) fu, ſotto ch' io nacqui;
E fera cuna, dove nato giacqui;
E fera terra, ov' e piè moſſi poi;
E fera donna, che con gli occhi ſuoi,
E con l' arco a cui ſol per ſegno piacqui,
Fè la piaga ond', Amor, teco non tacqui;
Che con quell' arme riſaldarla puoi.
Ma tu prendi a diletto i dolor miei:
Ella non già; perchè non ſon più duri,
E 'l colpo è di ſaetta, e non di ſpiedo.
Pur mi conſola, che languir per lei
Meglio è, che gioir d' altra; e tu mel giuri
Per l' orato tuo ſtrale; ed io tel credo.

SONETTO CXLII.

QUANDO mi vene innanzi il tempo, e 'l loco
Ov' io perdei me ſteſſo; e 'l caro nodo
Ond' Amor di ſua man m' avvinſe in modo,
Che l' amat' mi fè dolce, e 'l pianger gioco;
Solſo, ed eſca ſon tutto, e 'l cor' un foco,
Da quei ſoavi ſpirti i quai ſempr' odo,
Acceſo dentro sì, ch' ardendo godo,
E di ciò vivo; e d' altro mi cal poco.
Quel Sol che ſolo a gli occhi miei riſplende,
Coi vaghi raggi ancor' indi mi ſcalda
A veſpro tal, qual' era oggi per tempo:
E così di lontan m' alluma, e 'ncende,
Che la memoria ad ognor freſca, e ſalda
Pur quel nodo mi moſtra, e 'l loco, e 'l tempo.

SONETTO CXLIII.

PER mezz' i boſchi inoſpiti, e ſelvaggi,
Onde vanno a grand riſchio uomini, ed arme,
Vo ſicur' io; che non può ſpaventarme
Altri che 'l Sol c' ha d' Amor vivo i raggi.
E vo cantando (o penſer miei non ſaggi!)
Lei che 'l ciel non poria lontana farme;
Ch' i' l' ho negli occhi, e veder ſeco parme
Donne, e donzelle; e ſono abeti, e faggi.
Parmi d' udirla, udendo i rami, e l' ore,
E le frondi, e gli augei lagnarſi, e l' acque
Mormorando fuggir per l' erba verde.
Raro un ſilenzio, un ſolitario orrore
D' ombroſa ſelva mai tanto mi piacque;
Se non che del mio Sol troppo ſi perde.

SONETTO CXLIV.

MILLE piagge in un giorno, e mille rivi
Moſtrato m' ha per la famoſa Ardenna
Amor, ch' a' ſuoi le piante, e i cori impenna,
Per farli al terzo ciel volando ir vivi.
Dolce m' è ſol ſenz' arme eſſer ſtato ivi
Dove armato fier Marte, e non accenna;
Quaſi ſenza governo, e ſenza antenna
Legno in mar, pien di penſier gravi, e ſchivi.
Pur giunto al fin della giornata oſcura,
Rimembrando ond' io vegno, e con quai piume,
Sento di troppo ardir naſcer paura.
Ma 'l bel paeſe, e 'l dilettoſo fiume
Con ſerena accoglienza raſſecura
Il cor già volto ov' abita il ſuo lume.

SONETTO

SONETTO CXLV.

AMOR mi ſprona in un tempo, ed affrena;
Aſſecura, e ſpaventa; arde, ed agghiaccia;
Gradiſce, e ſdegna; a sè mi chiama, e ſcaccia:
Or mi tene in ſperanza, ed or' in pena.
Or' alto, or baſſo il mio cor laſſo mena,
Onde 'l vago deſir perde la traccia;
E 'l ſuo ſommo piacer par che li ſpiaccia;
D'error sì novo la mia mente è piena.
Un' amico penſier le moſtra il vado,
Non d'acqua che per gli occhi ſi riſolva,
Da gir toſto ove ſpera eſſer contenta:
Poi; quaſi maggior forza indi la ſvolva;
Conven ch' altra via ſegua, e mal ſuo grado
Alla ſua lunga, e mia morte conſenta.

SONETTO CXLVI.

GERI, quando talor meco s'adira
La mia dolce nemica, ch' è sì altera,
Un conforto m'è dato, ch' i' non pera,
Solo per cui vertù l'alma reſpira;
Ovunqu' ella ſdegnando gli occhi gira,
Che di luce privar mia vita ſpera;
Le moſtro i miei pien' d'umiltà sì vera,
Ch' a forza ogni ſuo ſdegno indietro tira.
Se ciò non foſſe, andrei non altramente
A veder lei, che 'l volto di Meduſa;
Che facea marmo diventar la gente.
Così dunque fa tu; ch' i' veggo eſcluſa
Ogni altr' aita: e 'l fuggir val niente
Dinanzi all' ali che 'l Signor noſtro uſa.

SONETTO CXLVII.

Pò, ben puo' tu portartene la ſcorza
Di me con tue poſſenti, e rapid' onde:
Ma lo ſpirto, ch' iv' entro ſi naſconde,
Non cura nè di tua, nè d' altrui forza:
Lo qual ſenz' alternar poggia con orza
Dritto per l' aure al ſuo deſir ſeconde
Battendo l' ali verſo l' aurea fronde,
L' acqua, e 'l vento, e la vela, e i remi sforza.
Re degli altri, ſuperbo, altero fiume;
Che 'ncontri 'l Sol, quando e' ne mena il giorno,
E 'n Ponente abbandoni un più bel lume;
Tu te ne vai col mio mortal ſul corno:
L' altro coverto d' amoroſe piume
Torna volando al ſuo dolce ſoggiorno.

SONETTO CXLVIII.

Amor fra l' erbe una leggiadra rete
D' oro, e di perle teſe ſott' un ramo
Dell' arbor ſempre verde ch' i' tant' amo;
Benchè n' abbia ombre più triſte, che liete:
L' eſca fu 'l ſeme ch' egli ſparge, e miete
Dolce, ed acerbo; ch' io pavento, e bramo:
Le notte non fur mai dal dì ch' Adamo
Aperſe gli occhi, sì ſoavi, e quete:
E 'l chiaro lume che ſparir fa 'l Sole,
Folgorava d' intorno; e 'l fune avvolto
Era alla man ch' avorio, e neve avanza:
Così caddi alla rete; e qui m' han colto
Gli atti vaghi, e l' angeliche parole,
E 'l piacer', e 'l deſire, e la ſperanza.

SONETTO CXLIX.

AMOR, che 'ncende 'l cor d' ardente zelo,
Di gelata paura il tien coſtretto;
E qual ſia più, fa dubbio all' intelletto,
La ſperanza, o 'l timor, la fiamma, o 'l gielo.
Tremo al più caldo, ardo al più freddo cielo,
Sempre pien di deſire, e di ſoſpetto;
Pur come donna in un veſtire ſchietto
Celi un' uom vivo, o ſott' un picciol velo.
Di queſte pene è mia propria la prima
Arder dì, e notte; e quanto è 'l dolce male,
Nè 'n penſier cape, non che 'n verſi, o 'n rima;
L' altra non già; che 'l mio bel foco è tale,
Ch' ogni uom pareggia; e del ſuo lume in cima
Chi volar penſa, indarno ſpiega l' ale.

SONETTO CL.

SE 'l dolce ſguardo di coſtei m' ancide,
E le ſoavi parolette accorte;
E s' Amor ſopra me la fa sì forte
Sol quando parla, ovver quando ſorride;
Laſſo, che fia, ſe forſe ella divide
O per mia colpa, o per malvagia ſorte
Gli occhi ſuoi da mercè; ſicchè di morte
Là dov' or m' aſſecura, allor mi ſfide!
Però s' i' tremo, e vo col cor gelato
Qualor veggio cangiata ſua figura;
Queſto temer d' antiche prove è nato.
Femmina è coſa mobil per natura;
Ond' io ſo ben, ch' un' amoroſo ſtato
In cor di donna picciol tempo dura.

SONETTO CLI.

AMOR, Natura, e la bell' Alma umíle
Ov' ogni alta virtute alberga, e regna,
Contra me ſon giurati. Amor s' ingegna,
Ch' i' mora affatto, e 'n ciò ſegue ſuo ſtile:
Natura tien coſtei d' un sì gentile
Laccio, che nullo sforzo è che ſoſtegna:
Ella è sì ſchiva, ch' abitar non degna
Più nella vita faticoſa, e vile.
Così lo ſpirto d' or' in or vien meno
A quelle belle care membra oneſte,
Che ſpecchio eran di vera leggiadria.
E s' a Morte pietà non ſtringe il freno,
Laſſo, ben veggio, in che ſtato ſon queſte
Vane ſperanze ond' io viver ſolía.

SONETTO CLII.

QUESTA Fenice dell' aurata piuma
Al ſuo bel collo candido gentile
Forma ſenz' arte un sì caro monile,
Ch' ogni cor' addolciſce, e 'l mio conſuma:
Forma un diadema natural, ch' alluma
L' aere d' intorno; e 'l tacito focile
D' Amor tragge indi un liquido ſottile
Foco, che m' arde alla più algente bruma.
Perpurea veſta d' un ceruleo lembo
Sparſo di roſe i belli omeri vela;
Novo abito, e bellezza unica, e ſola.
Fama nell' odorato, e ricco grembo
D' Arabi monti lei ripone, e cela;
Che per lo noſtro ciel sì altera vola.

SONETTO CLIII.

SE Virgilio, ed Omero aveſſin viſto
Quel Sole il qual vegg' io con gli occhi miei,
Tutte lor forze in dar fama a coſtei
Avrian poſto, e l' un ſtil con l' altro miſto:
Di che ſarebbe Enea turbato, e triſto,
Achille, Uliſſe, e gli altri ſemidei;
E quel che reſſe anni cinquantaſei
Sì bene il mondo, e quel ch' anciſe Egiſto.
Quel fior' antico di virtuti, e d' arme
Come ſembiante ſtella ebbe con queſto
Novo fior d' oneſtate, e di bellezze!
Ennio di quel cantò ruvido carme;
Di queſt' altr' io: ed o pur non moleſto
Gli ſia 'l mio ingegno, e 'l mio lodar non ſprezze.

SONETTO CLIV.

GIUNTO Aleſſandro alla famoſa tomba
Del fero Achille, ſoſpirando diſſe:
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovaſti, e chi di te sì alto ſcriſſe!
Ma queſta pura, e candida colomba;
A cui non ſo s' al mondo mai par viſſe;
Nel mio ſtil frale aſſai poco rimbomba:
Così ſon le ſue ſorti a ciaſcun fiſſe.
Che d' Omero digniſſima, e d' Orfeo,
O del Paſtor ch' ancor Mantova onora,
Ch' andaſſen ſempre lei ſola cantando;
Stella difforme, e fato ſol qui reo
Commiſe a tal, che 'l ſuo bel nome adora:
Ma forſe ſcema ſue lode parlando.

SONETTO CLV.

ALMO Sol, quella fronde ch' io ſola amo,
Tu prima amaſti; or ſola al bel ſoggiorno
Verdeggia, e ſenza par, poi che l' adorno
Suo male, e noſtro vide in prima Adamo.
Stiamo a mirarla, i' ti pur prego, e chiamo,
O Sole; e tu pur fuggi; e fai d' intorno
Ombrare i poggi, e te ne porti 'l giorno;
E fuggendo mi toi quel ch' i' più bramo.
L' ombra che cade da quell' umil colle,
Ove ſfavilla il mio ſoave foco,
Ove 'l gran Lauro fu picciola verga;
Creſcendo mentr' io parlo, a gli occhi tolle
La dolce viſta del beato loco
Ove 'l mio cor con la ſua donna alberga.

SONETTO CLVI.

PASSA la nave mia colma d' obblio
Per aſpro mar' a mezza notte il verno
Infra Scilla, e Cariddi; ed al governo
Siede 'l Signor', anzi 'l nemico mio:
A ciaſcun remo un penſier pronto, e rio,
Che la tempeſta, e 'l fin par ch' abbi' a ſcherno:
La vela rompe un vento umido eterno
Di ſoſpir, di ſperanze, e di deſio:
Pioggia di lagrimar, nebbia di ſdegni
Bagna, e rallenta le già ſtanche ſarte;
Che ſon d' error con ignoranza attorto:
Celanſi i duo miei dolci uſati ſegni:
Morta fra l' onde è la ragion', e l' arte.
Tal, ch' incomincio a diſperar del porto.

SONETTO CLVII.

UNA candida cerva ſopra l' erba
Verde m' apparve con duo corna d' oro
Fra due riviere all' ombra d' un' Alloro
Levando 'l Sole alla ſtagion' acerba.
Era ſua viſta sì dolce ſuperba,
Ch' i' laſciai per ſeguirla ogni lavoro:
Come l' avaro, che 'n cercar teſoro
Con diletto l' affanno diſacerba.
Neſſun mi tocchi, al bel collo d' intorno
Scritto avea di diamanti, e di topazj;
Libera farmi al mio Ceſare parve.
Ed era 'l Sol già volto al mezzo giorno;
Gli occhi miei ſtanchi di mirar, non ſazj;
Quand' io caddi nell' acqua, ed ella ſparve.

SONETTO CLVIII.

SICCOME eterna vita è veder Dio,
Nè più ſi brama, nè bramar più lice;
Così me, Donna, il voi veder, felice
Fa in queſto breve, e frale viver mio.
Nè voi ſteſſa, com' or, bella vid' io
Giammai; ſe vero al cor l' occhio ridice;
Dolce del mio penſier' ora beatrice;
Che vince ogni alta ſpeme, ogni deſio.
E ſe non foſſe il ſuo fuggir sì ratto,
Più non dimanderei: che s' alcun vive
Sol d' odore, e tal fama fede acquiſta;
Alcun d' acqua, o di foco il guſto, e 'l tatto
Acqueran, coſe d' ogni dolzor prive;
I' perchè non della voſtr' alma viſta!

SONETTO CLIX.

STIAMO, Amor', a veder la gloria noſtra
Coſe ſopra natura altere, e nove:
Vedi ben, quanta in lei dolcezza piove:
Vedi lume che 'l cielo in terra moſtra:
Vedi, quant' arte dora, e 'mperla, e 'nnoſtra
L' abito eletto, e mai non viſto altrove;
Che dolcemente i piedi, e gli occhi move
Per queſta di bei colli ombroſa chioſtra!
L' erbetta verde, e i fior di color mille
Sparſi ſotto quell' elce antiqua, e negra,
Pregan pur, che 'l bel piè li prema, o tocchi;
E 'l ciel di vaghe, e lucide faville
S' accende intorno; e 'n viſta ſi rallegra
D' eſſer fatto ſeren da sì begli occhi.

SONETTO CLX.

PASCO la mente d' un sì nobil cibo,
Ch' ambroſia, e nettar non invidio a Giove:
Che ſol mirando, obblio nell' alma piove
D' ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo.
Talor, ch' odo dir coſe, e 'n cor deſcribo,
Perchè da ſoſpirar ſempre ritrove;
Ratto per man d' Amor; nè ſo ben dove;
Doppia dolcezza in un volto delibo:
Che quella voce infin' al ciel gradita
Suona in parole sì leggiadre, e care,
Che penſar nol poria chi non l' ha udita.
Allor' infieme in men d' un palmo appare
Viſibilmente, quanto in queſta vita
Arte, ingegno, e natura, e 'l ciel può fare.

SONETTO CLXI.

L'AURA gentil che raſſerena i poggi
Deſtando i fior per queſto ombroſo boſco,
Al ſoave ſuo ſpirto riconoſco;
Per cui conven che 'n pena, e 'n fama poggi.
Per ritrovar ove 'l cor laſſo appoggi,
Fuggo dal mio natío dolce aere Toſco:
Per far lume al penſier torbido, e foſco,
Cerco 'l mio Sole; e ſpero vederlo oggi:
Nel qual provo dolcezze tante, e tali,
Ch' Amor per forza a lui mi riconduce;
Poi sì m' abbaglia, che 'l fuggir m' è tardo.
Io chiedere' a ſcampar non arme, anzi ali:
Ma perir mi dà 'l ciel per queſta luce;
Che da lunge mi ſtruggo, e da preſs' ardo.

SONETTO CLXII.

DI dì in dì vo cangiando il viſo, e 'l pelo:
Nè però ſmorſo i dolci ineſcati ami;
Nè sbranco i verdi, ed inveſcati rami
Dell' arbor che nè Sol cura, nè gielo.
Senz' acqua il mare, e ſenza ſtelle il cielo
Fia innanzi, ch' io non ſempre tema, e brami
La ſua bell' ombra; e ch' i non odj, ed ami
L' alta piaga amoroſa che mal celo.
Non ſpero del mio affanno aver mai poſa
Infin, ch' i' mi diſoſſo, e ſnervo, e ſpolpo,
O la nemica mia pietà n' aveſſe.
Eſſer può in prima ogn' impoſſibil coſa,
Ch' altri che Morte, od ella ſani 'l colpo
Ch' Amor co' ſuoi begli occhi al cor m' impreſſe.

SONETTO CLXIII.

L'AURA ſerena che fra verdi fronde
Mormorando a ferir nel volto viemme;
Fammi riſovvenir quand' Amor diemme
Le prime piaghe, sì dolci, e profonde;
E 'l bel viſo veder ch' altri m' aſconde;
Che ſdegno, o geloſia celato tiemme;
E le chiome or' avvolte in perle, e 'n gemme,
Allora ſciolte, e ſovra or terſo bionde:
Le quali ella ſpargea sì dolcemente,
E raccogliea con sì leggiadri modi,
Che ripenſando ancor trema la mente.
Torſele il tempo po' in più ſaldi nodi;
E ſtrinſe 'l cor d' un laccio sì poſſente,
Che Morte ſola fia ch' indi lo ſnodi.

SONETTO CLXIV.

L'AURA celeſte che 'n quel verde Lauro
Spira ov' Amor ferì nel fianco Apollo,
Ed a me poſe un dolce giogo al collo,
Tal, che mia libertà tardi reſtauro;
Può quello in me che nel gran vechio Mauro
Meduſa, quando in ſelce trasformollo:
Nè poſſo dal bel nodo omai dar crollo,
Là 've 'l Sol perde, non pur l'ambra, o l'auro:
Dico le chiome bionde, e 'l creſpo laccio
Che sì ſoavemente lega, e ſtringe
L'alma, che d' umiltate, e non d' altr' armo.
L'ombra ſua ſola fa 'l mio core un ghiaccio,
E di bianca paura il viſo tinge:
Ma gli occhi hanno virtù di farne un marmo.

SONETTO CLXV.

L'AURA ſoave ch' al Sol ſpiega, e vibra
L' auro ch' Amor di ſua man fila, e teſſe;
Là da' begli occhi, e dalle chiome ſteſſe
Lega 'l cor laſſo, e i levi ſpirti cribra.
Non ho midolla in oſſo, o ſangue in fibra,
Ch' i' non ſenta tremar; pur ch' i' m' appreſſe
Dov' è chi morte, e vita inſieme ſpeſſe
Volte in frale bilancia appende, e libra;
Vedendo arder i lumi ond' io m' accendo;
E folgorar i nodi ond' io ſon preſo,
Or ſu l' omero deſtro, ed or ſul manco.
I' nol poſſo ridir; che nol comprendo;
Da ta' due luci è l' intelletto offeſo,
E di tanta dolcezza oppreſſo, e ſtanco.

SONETTO CLXVI.

O BELLA man, che mi diſtringi 'l core,
E 'n poco ſpazio la mia vita chiudi;
Man', ov' ogni arte, e tutti loro ſtudi
Poſer Natura, e 'l Ciel per farſi onore;
Di cinque perle oriental colore,
E ſol nelle mie piaghe acerbi, e crudi,
Diti ſchietti ſoavi; a tempo ignudi
Conſente or voi, per arricchirmi Amore.
Candido, leggiadretto, e caro guanto,
Che copria netto avorio, e freſche roſe;
Chi vide al mondo mai sì dolci ſpoglie?
Così aveſs' io del bel velo altrettanto.
O incoſtanza dell' umane coſe!
Pur queſto è furto; e vien ch' i' me ne ſpoglie.

SONETTO CXLVII.

NON pur quell' una bella ignuda mano
Che con grave mio danno ſi riveſte;
Ma l'altra, e le duo braccia accorte, e preſte
Son' a ſtringer il cor timido, e piano.
Lacci Amor mille, e neſſun tende in vano
Fra quelle vaghe nove forme oneſte:
Ch' adornan sì l' alt' abito celeſte,
Ch' aggiunger nol può ſtil, nè 'ngegno umano;
Gli occhi ſereni, e le ſtellanti ciglia;
La bella bocca angelica, di perle,
Piena, e di roſe, e di dolci parole,
Che fanno altrui tremar di maraviglia;
E la fronte, e le chiome ch' a vederle
Di ſtate a mezzo dì vincono il Sole.

SONETTO CLXVIII.

MIA ventura, ed Amor m' avean sì adorno
D' un bell' aurato, e ſerico trapunto;
Ch' al ſommo del mio ben quaſi era aggiunto
Penſando meco a chi fu queſt' intorno:
Nè mi riede alla mente mai quel giorno
Che mi fe' ricco, e povero in un punto;
Ch' i' non ſia d' ira, e di dolor compunto,
Pien di vergogna, e d' amoroſo ſcorno;
Che la mia nobil preda non più ſtretta
Tenni al biſogno; e non fui più coſtante
Contra lo ſforzo ſol d' un' angioletta;
O fuggendo, ale non giunſi alle piante,
Per far almen di quella man vendetta
Che degli occhi mi trae lagrime tante.

SONETTO CLXIX.

D'UN bel, chiaro, polito e vivo ghiaccio
Move la fiamma che m' incende, e ſtrugge,
E sì le vene, e 'l cor m'aſciuga, e ſugge,
Che 'nviſibilemente i' mi disfaccio.
Morte, già per ferire alzato 'l braccio,
Come irato ciel tona, o leon rugge,
Va perſeguendo mia vita, che fugge;
Ed io pien di paura tremo, e taccio.
Ben poria ancor pietà con amor miſta
Per ſoſtegno di me doppia colonna
Porſi fra l' alma ſtanca, e 'l mortal colpo:
Ma io nol credo, nè 'l conoſco in viſta
Di quella dolce mia nemica, e donna:
Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

SONETTO CLXX.

LASSO, ch' i' ardo, ed altri non mel crede:
Sì crede ogni uom, ſe non ſola colei
Che ſovr' ogni altra, e ch' i' ſola vorrei:
Ella non par che 'l creda, e sì fel vede:
Infinita bellezza, e poca fede,
Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?
Se non foſſe mia ſtella, i' pur devrei
Al fonte di pietà trovar mercede.
Queſt' arder mio, di che vi cal sì poco,
E i voſtri onori in mie rime diffuſi
Ne porian' infiammar fors' ancor mille:
Ch' i' veggio nel penſier, dolce mio foco,
Fredda una lingua, e duo begli occhi chiuſi
Rimaner dopo noi pien' di favilla.

SONETTO CLXXI.

ANIMA; che diverſe coſe tante
Vedi, odi, e leggi, e parli, e ſcrivi, e penſi;
Occhi miei vaghi; e tu fra gli altri ſenſi
Che ſcorgi al cor l' alte parole ſante;
Per quanto non vorreſte o poſcia, od ante
Eſſer giunti al cammin che sì mal tienſi;
Per non trovarvi i duo bei lumi accenſi,
Nè l' orme impreſſe dell' amate piante?
Or con sì chiara luce, e con tai ſegni
Errar non deſſi in quel breve viaggio
Che ne può far d' eterno albergo degni.
Sfórzati al cielo, o mio ſtanco coraggio,
Per la nebbia entro de' ſuoi dolci ſdegni
Seguendo i paſſi oneſti, e 'l divo raggio.

SONETTO CLXXII.

DOLCI ire, dolci ſdegni, e dolci paci,
Dolce mal, dolce affanno, e dolce peſo,
Dolce parlar', e dolcemente inteſo,
Or di dolce ôra, or pien di dolci faci.
Alma, non ti lagnar: ma ſoffri, e taci;
E tempra il dolce amaro che n' ha offeſo,
Col dolce onor che d' amar quella hai preſo
A cu' io diſſi, Tu ſola mi piaci.
Forſe ancor fia chi ſoſpirando dica
Tinto di dolce invidia; Aſſai ſoſtenne
Per belliſſimo amor queſt' al ſuo tempo:
Altri; o Fortuna a gli occhi miei nemica!
Perchè non la vid' io? perchè non venne
Ella più tardi, ovver' io più per tempo?

CANZONE XXXIV.

S'IL diſſi mai; ch'i' venga in odio a quella
Del cui amor vivo, e ſenza 'l qual morrei:
S' il diſſi; ch' i miei dì ſian pochi, e rei,
E di vil ſignoria l' anima ancella:
S' il diſſi; contra me s' arme ogni ſtella;
E dal mio lato ſia
Paura, e geloſia;
E la nemica mia
Più feroce ver me ſempre, e più bella.
S' il diſſi; Amor l' aurate ſue quadrella
Spenda in me tutte, e l' impiombate in lei:
S' il diſſi; cielo, e terra, uomini, e dei
Mi ſian contrarj, ed eſſa ognor più fella:
S' il diſſi; chi con ſua cieca facella
Dritto a morte m' invia,
Pur come ſuol, ſi ſtia;
Nè mai più dolce, o pia
Ver me ſi moſtri in atto, od in favella.
S' il diſſi mai; di quel ch' i' men vorrei,
Piena trovi queſt' aſpra, e breve via:
S' il diſſi; il fero ardor che mi diſvia,
Creſca in me, quanto il fier ghiaccio in coſtei.
S' il diſſi; unqua non veggian gli occhi miei
Sol chiaro, o ſua ſorella,
Nè donna, nè donzella,
Ma terribil procella,
Qual Faraone in perſeguir gli Ebrei.
S' il diſſi; coi ſoſpir, quant' io mai fei,
Sia pietà per me morta, e corteſia:

S' il diſſi; il dir s' innaſpri che s' udia
Sì dolce allor che vinto mi rendei:
S' il diſſi; io ſpiaccia a quella ch' i' torrei
Sol chiuſa in foſca cella,
Dal dì che la mammella
Laſciai, fin che ſi ſvella
Da me l' alma, adorar: forſe 'l farei.
Ma s' io nol diſſi; chi sì dolce apria
Mio cor' a ſpeme nell' età novella,
Regga ancor queſta ſtanca navicella
Col governo di ſua pietà natia;
Nè diventi altra; ma pur qual ſolía
Quando più non potei,
Che me ſteſſo perdei,
Nè più perder devrei.
Mal fa chi tanta fè sì toſto obblia.
Io nol diſſi giammai, nè dir poria
Per oro, o per cittadi, o per caſtella:
Vinca 'l ver dunque, e ſi rimanga in ſella;
E vinta a terra caggia la bugia.
Tu ſai in me il tutto, Amor: s' ella ne ſpia,
Dinne quel che dir dei:
I' beato direi
Tre volte, e quattro, e ſei
Chi devendo languir, ſi morì pria.
Per Rachel' ho ſervito, e non per Lia:
Nè con altra ſaprei
Viver, e ſoſterrei,
Quando 'l Ciel ne rappella,
Girmen con ella in ſul carro d' Elia.

CANZONE XXXV.

BEN mi credea paſſar mio tempo omai,
Come paſſato avea queſt' anni addietro,
Senz' altro ſtudio, e ſenza novi ingegni:
Or; poi che da Madonna i' non impetro
L' uſata aita; a che condotto m' hai,
Tu 'l vedi, Amor; che tal' arte m' inſegni:
Non ſo, s' i' me ne ſdegni;
Che 'n queſta età mi fai divenir ladro
Del bel lume leggiadro
Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni:
Così aveſs' io i prim' anni
Preſo lo ſtil ch' or prender mi biſogna;
Che 'n giovenil fallire è men vergogna.

Gli occhi ſoavi ond' io ſoglio aver vita,
Delle divine lor' alte bellezze
Furmi in ſul cominciar tanto corteſi;
Che 'n guiſa d' uom cui non proprie ricchezze,
Ma celato di for ſoccorſo aita,
Viſſimi: che nè lor, nè altri offeſi.
Or: bench' a me ne peſi;
Divento ingiurioſo, ed importuno:
Che 'l poverel digiuno
Vien' ad atto talor ch' in miglior ſtato
Avria in altrui biaſmato.
Se le man di pietà invidia m' ha chiuſe;
Fame amoroſa, e 'l non poter mi ſcuſe.

Ch' io ho cercate già vie più di mille,
Per provar ſenza lor, ſe mortal coſa
Mi poteſſe tener in vita un giorno;

L' anima, poi ch' altrove non ha poſa,
Corre pur' all' angeliche faville;
Ed io, che ſon di cera, al foco torno;
E pongo mente intorno
Ove ſi fa men guardia a quel ch' i' bramo;
E come augello in ramo,
Ove men teme, ivi più toſto è colto;
Così dal ſuo bel volto
L' involo or' uno, ed or' un' altro ſguardo;
E di ciò inſieme mi nutrico, ed ardo.
Di mia morte mi paſco, e vivo in fiamme;
Stranio cibo, e mirabil ſalamandra!
Ma miracol non è; da tal ſi vole.
Felice agnello alla penoſa mandra
Mi giacqui un tempo: or' all' eſtremo famme
E Fortuna, ed Amor pur come ſole.
Così roſe, e viole
Ha primavera, e 'l verno ha neve, e ghiaccio:
Però s' i' mi procaccio
Quinci, e quindi alimenti al viver curto,
Se vol dir che ſia ſurto;
Sì ricca donna deve eſſer contenta
S' altri vive del ſuo, ch' ella nol ſenta.
Chi nol ſa, di ch' io vivo, e viſſi ſempre
Dal dì che prima que' begli occhi vidi
Che mi fecer cangiar vita, e coſtume?
Per cercar terra, e mar da tutti lidi,
Chi può ſaver tutte l' umane tempre?
L' un vive, ecco, d' odor là ſul gran fiume:
Io qui di foco, e lume
Queto i frali, e famelici miei ſpirti.

Amor' (e vo' ben dirti)
Diſconvienſi a ſignor l' eſſer sì parco.
Tu hai li ſtrali, e l' arco:
Fa di tua man, non pur bramando, i' mora:
Ch' un bel morir tutta la vita onora.
Chiuſa fiamma è più ardente; e ſe pur creſce,
In alcun modo più non può celarſi:
Amor', i' 'l ſo; che 'l provo alle tue mani.
Vedeſti ben, quando sì tacito arſi:
Or de' miei gridi a me medeſmo increſce;
Che vo nojando e proſſimi, e lontani.
O mondo, o penſier vani!
O mia forte ventura a che m' adduce!
O di che vaga luce
Al cor mi nacque la tenace ſpeme
Onde l' annoda, e preme
Quella che con tua forza al fin mi mena!
La colpa è voſtra; e mio 'l danno, e la pena.
Così di ben' amar porto tormento;
E del peccato altrui cheggio perdono,
Anzi del mio; che devea torcer gli occhi
Dal troppo lume, e di Sirene al ſuono
Chiuder gli orecchi: ed ancor non men pento,
Che di dolce veleno il cor trabocchi.
Aſpett' io pur, che ſcocchi
L' ultimo colpo chi mi diede il primo:
E fia; s' i' dritto eſtimo;
Un modo di pietate occider toſto,
Non eſſend' ei diſpoſto
A far altro di me che quel che ſoglia:
Che ben mor chi morendo eſce di doglia.

Canzon mia, fermo in campo
Starò: ch' egli è diſnor morir fuggendo.
E me ſteſſo riprendo
Di tai lamenti; sì dolce è mia ſorte,
Pianto, ſoſpiri, e morte.
Servo d' Amor che queſte rime leggi,
Ben non ha 'l mondo che 'l mio mal pareggi.

SONETTO CLXXIII.

RAPIDO fiume; che d' alpeſtra vena
Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,
Notte, e dì meco deſioſo ſcendi
Ov' Amor me, te ſol natura mena;
Vattene innanzi: il tuo corſo non frena
Nè ſtanchezza, nè ſonno: e pria che rendi
Suo dritto al mar; fiſo, ù ſi moſtri, attendi
L' erba più verde, e l' aria più ſerena:
Ivi è quel noſtro vivo, e dolce Sole
Ch' adorna, e 'nfiora la tua riva manca:
Forſe (o che ſpero!) il mio tardar le dole.
Baciale 'l piede, o la man bella, e bianca:
Dille; il baciar ſie 'n vece di parole:
Lo ſpirto è pronto, ma la carne è ſtanca.

SONETTO CLXXIV.

I DOLCI colli ov' io lasciai me stesso,
Partendo onde partir giammai non posso;
Mi vanno innanzi; ed emmi ognor' addosso
Quel caro peso ch' Amor m' ha commesso.
Meco di me mi maraviglio spesso;
Ch' i' pur vo sempre, e non son' ancor mosso
Dal bel giogo più volte indarno scosso:
Ma com' più men' allungo, e più m' appresso.
E qual cervo ferito di saetta
Col ferro avvelenato dentr' al fianco
Fugge, e più duolsi, quanto più s' affretta;
Tal' io con quello stral dal lato manco
Che mi consuma, e parte mi diletta;
Di duol mi struggo, e di fuggir mi stanco.

SONETTO CLXXV.

NON dall' Ispano Ibero all' Indo Idaspe
Ricercando del mar' ogni pendice,
Nè dal lito vermiglio all' onde Caspe,
Nè 'n ciel, nè 'n terra è più d' una Fenice.
Qual destro corvo, o qual manca cornice
Canti 'l mio fato? o qual Parca l' innaspe?
Che sol trovo pietà sorda, com' aspe,
Misero onde sperava esser felice:
Ch' i' non vo' dir di lei; ma chi la scorge,
Tutto 'l cor di dolcezza, e d' amor l' empie;
Tanto n' ha seco, e tant' altrui ne porge:
E per far mie dolcezze amare, ed empie,
O s' infinge, o non cura, o non s' accorge
Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

SONETTO CLXXVI.

VOGLIA mi ſprona: Amor mi guida, e ſcorge:
Piacer mi tira: uſanza mi traſporta:
Speranza mi luſinga, e riconforta,
E la man deſtra al cor già ſtanco porge:
Il miſero la prende; e non s'accorge
Di noſtra cieca, e diſleale ſcorta:
Regnano i ſenſi; e la ragion' è morta:
Dell' un vago deſio l'altro riſorge.
Virtute, onor, bellezza, atto gentile,
Dolci parole ai bei rami m'han giunto
Ove ſoavemente il cor s'inveſca.
Mille trecento ventiſette appunto
Su l'ora prima il dì ſeſto d'Aprile
Nel labirinto intrai; nè veggio ond' eſca.

SONETTO CLXXVII.

BEATO in ſogno, e di languir contento,
D'abbracciar l'ombre, e ſeguir l'aura eſtiva,
Nuoto per mar che non ha fondo, o riva:
Solco onde, e 'n rena fondo, e ſcrivo in vento;
E 'l Sol vagheggio sì, ch' egli ha già ſpento
Col ſuo ſplendor la mia vertù viſiva;
Ed una cerva errante, e fuggitiva
Caccio con un bue zoppo, e 'nfermo, e lento.
Cieco, e ſtanco ad ogni altro, ch' al mio danno;
Il qual dì, e notte palpitando cerco;
Sol' Amor', e Madonna, e Morte chiamo.
Così vent' anni (grave, e lungo affanno!)
Pur lagrime, e ſoſpiri, e dolor merco:
In tale ſtella preſi l'eſca, l'hamo.

SONETTO CLXXVIII.

GRAZIE ch' a pochi 'l ciel largo deſtina:
Rara vertù, non già d' umana gente:
Sotto biondi capei canuta mente;
E 'n umil donna alta beltà divina:
Leggiadria ſingulare, e pellegrina;
E 'l cantar che nell' anima ſi ſente:
L'andar celeſte; e 'l vago ſpirto ardente,
Ch' ogni dur rompe, ed ogni altezza inchina:
E que' begli occhi, che i cor fanno ſmalti,
Poſſenti a riſchiarar abiſſo, e notti,
E torre l' alme a' corpi, e darle altrui;
Col dir pien d' intelletti dolci, ed alti;
Coi ſoſpir ſoavemente rotti:
Da queſti Magi trasformato fui.

CANZONE XXXVI.

ANZI tre dì creata era alma in parte
Da por ſua cura in coſe altere, e nove,
E diſpregiar di quel ch' a molti è 'n pregio:
Queſt' ancor dubbia del fatal ſuo corſo
Sola penſando, pargoletta, e ſciolta
Intrò di primavera in un bel boſco.
Era un tenero fior nato in quel boſco
Il giorno avanti; e la radice in parte
Ch' appreſſar nol poteva anima ſciolta:
Che v' eran di lacciuo' forme sì nove,
E tal piacer precipitava al corſo;
Che perder libertate iv' era in pregio.
Caro, dolce, alto, e faticoſo pregio,
Che ratto mi volgeſti al verde boſco,

Uſato di ſviarme a mezzo 'l corſo.
Ed ho cerco poi 'l mondo a parte a parte;
Se verſi, o pietre, o ſuco d' erbe nove
Mi rendeſſer' un dì la mente ſciolta.
Ma, laſſo, or veggio che la carne ſciolta
Fia di quel nodo ond' è 'l ſuo maggior pregio,
Prima che medicine antiche, o nove
Saldin le piaghe ch' i' preſi 'n quel boſco
Folto di ſpine: ond' i' ho ben tal parte,
Che zoppo n' eſco, e 'ntraivi a sì gran corſo.
Pien di lacci, e di ſtecchi un duro corſo
Aggio a fornire; ove leggéra, e ſciolta
Pianta avrebbe uopo, e ſana d' ogni parte.
Ma tu, Signor, c' hai di pietate il pregio,
Porgimi la man deſtra in queſto boſco:
Vinca 'l tuo Sol le mie tenebre nove.
Guarda 'l mio ſtato, alle vaghezze nove
Che 'nterrompendo di mia vita il corſo
M' han fatto abitator d' ombroſo boſco:
Rendimi, s' eſſer può, libera, e ſciolta
L' errante mia conſorte; e fia tuo 'l pregio,
S' ancor teco la trovo in miglior parte.
Or' ecco in parte le queſtion mie nove;
S' alcun pregio in me vive, o 'n tutto è corſo,
O l' alma ſciolta, o ritenuta al boſco.

SONETTO

SONETTO CLXXIX.

IN nobil ſangue vita umíle, e queta,
Ed in alto intelletto un puro core;
Frutto ſenile in ſul giovenil fiore,
E 'n aſpetto penſoſo anima lieta,
Raccolto ha 'n queſta Donna il ſuo pianeta;
Anzi 'l Re delle ſtelle; e 'l vero onore,
Le degne lode, e 'l gran pregio, e 'l valore
Ch' è da ſtancar ogni divin poeta.
Amor s' è in lei con oneſtate aggiunto;
Con beltà naturale abito adorno;
Ed un' atto che parla con ſilenzio;
E non ſo che negli occhi, che 'n un punto
Può far chiara la notte, oſcuro il giorno,
E 'l mel' amaro, ed addolcir l' aſſenzio.

SONETTO CLXXX.

TUTTO 'l dì piango; e poi la notte, quando
Prendon ripoſo i miſeri mortali,
Trovom' in pianto; e raddoppiarſi i mali:
Così ſpendo 'l mio tempo lagrimando.
In triſto umor vo gli occhi conſumando,
E 'l cor' in doglia; e ſon fra gli animali
L' ultimo sì, che gli amoroſi ſtrali
Mi tengon' ad ognor di pace in bando.
Laſſo; che pur dall' uno all' altro Sole,
E dall' un' ombra all' altra ho già 'l più corſo
Di queſta morte che ſi chiama vita.
Più l' altrui fallo che 'l mio mal mi dole:
Che pietà viva, e 'l mio fido ſoccorſo
Vedem' ardet nel foco, e non m' aita.

SONETTO CLXXXI.

GIA' desiai con sì giusta querela,
E 'n sì fervide rime farmi udire,
Ch' un foco di pietà fessi sentire
Al duro cor ch' a mezza state gela;
E l' empia nube che 'l raffredda, e vela,
Rompesse all' aura del mi' ardente dire;
O fessi quell' altru' in odio venire
Che i belli, onde mi struggo, occhi mi cela.
Or non odio per lei, per me pietate
Cerco: che quel non vo', questo non posso:
Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte:
Ma canto la divina sua beltate:
Che quand' i' sia di questa carne scosso
Sappia 'l mondo che dolce è la mia morte.

SONETTO CLXXXII.

TRA quantunque leggiadre donne, e belle
Giunga costei, ch' al mondo non ha pare;
Col suo bel viso suol dell' altre fare
Quel che fa 'l dì delle minori stelle.
Amor par ch' all' orecchie mi favelle,
Dicendo: Quanto questa in terra appare,
Fia 'l viver bello; e po 'l vedrem turbare,
Perir vertuti, e 'l mio regno con elle.
Come Natura al ciel la Luna, e 'l Sole;
All' aere i venti; alla terra erbe, e fronde;
All' uomo e l' intelletto, e le parole;
Ed al mar ritogliesse i pesci, e l' onde;
Tanto, e più fien le cose oscure, e sole,
Se Morte gli occhi suoi chiude, ed asconde.

SONETTO CLXXXIII.

IL cantar novo, e 'l pianger degli augelli
In ſul dì fanno riſentir le valli,
E 'l mormorar de' liquidi criſtalli
Giù per lucidi freſchi rivi, e ſnelli.
Quella c' ha neve il volto, oro i capelli;
Nel cui amor non fur mai inganni, nè falli;
Deſtami al ſuon degli amoroſi balli,
Pettinando al ſuo vecchio i bianchi velli.
Così mi ſveglio a ſalutar l' Aurora,
E 'l Sol, ch' è ſeco, è più l' altro, ond' io fui
Ne' prim' anni abbagliato, e ſono ancora.
I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarſi inſieme; e 'n un punto, e 'n un' ora,
Quel far le ſtelle, e queſto ſparir lui.

SONETTO CLXXXIV.

ONDE tolſe Amor l' oro, e di qual vena
Per far due treccie bionde? e 'n quali ſpine
Colſe le roſe? e 'n qual piaggia le brine
Tenere, e freſche; e diè lor polſo, e lena?
Onde le perle in ch' ei frange, ed affrena
Dolci parole, oneſte, e pellegrine?
Onde tante bellezze, e sì divine
Di quella fronte più che 'l ciel ſerena?
Da quali Angeli moſſe, e di qual ſpera
Quel celeſte cantar che mi disface
Sì, che m' avanza omai da disfar poco;
Di qual Sol nacque l' alma luce altera
Di que' begli occhi ond' i' ho guerra, e pace,
Che mi cuocono 'l cor' in ghiaccio, e 'n foco?

SONETTO CLXXXV.

QUAL mio deſtin, qual forza, o qual' inganno
Mi riconduce diſarmato al campo
Là 've ſempre ſon vinto; e s' io ne ſcampo,
Maraviglia n' avrò, s' i' moro, il danno?
Danno non già, ma prò: sì dolci ſtanno
Nel mio cor le faville, e 'l chiaro lampo
Che l' abbaglia, e lo ſtrugge, e 'n ch' io m'avvampo;
E ſon già ardendo nel vigeſim' anno.
Sento i meſſi di morte ove apparire
Veggio i begli occhi, e folgorar da lunge:
Poi, s' avven ch' appreſſando a me li gire,
Amor con tal dolcezza m' unge, e punge,
Ch' i' nol ſo ripenſar, non che ridire,
Che nè 'ngegno, nè lingua al vero aggiunge.

SONETTO CLXXXVI.

LIETE, e penſoſe; accompagnate, e ſole
Donne, che ragionando ite per via;
Ov' è la vita, ov' è la morte mia?
Perchè non è con voi, com' ella ſole?
Liete ſiam per memoria di quel Sole;
Doglioſe per ſua dolce compagnia,
La qual ne toglie invidia, e geloſia;
Che d' altrui ben, quaſi ſuo mal, ſi dole.
Chi pon freno a gli amanti, o dà lor legge?
Neſſun' all' alma; al corpo ira, ed aſprezza:
Queſto ora in lei, talor ſi prova in noi.
Ma ſpeſſo nella fronte il cor ſi legge;
Sì vedemmo oſcurar l' alta bellezza,
E tutti rugiadoſi gli occhi ſuoi.

SONETTO CLXXXVII.

QUANDO 'l Sol bagna in mar l' aurato carro;
E l' aer noſtro, e la mia mente imbruna;
Col cielo, e con le ſtelle, e con la luna
Un' angoſcioſa, e dura notte innarro:
Poi, laſſo, a tal che non m' aſcolta, narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una;
E col mondo, e con mia cieca fortuna,
Con Amor, con Madonna, e meco garro.
Il ſonno è 'n bando; e del ripoſo è nulla:
Ma ſoſpiri, e lamenti infin' all' alba,
E lagrime, che l' alma a gli occhi invia.
Vien poi l' Aurora, e l' aura foſca inalba:
Me nò; ma 'l Sol che 'l cor m' arde, e traſtulla,
Quel può ſolo addolcir la doglia mia.

SONETTO CLXXXVIII.

S' UNA fede amoroſa, un cor non finto,
Un languir dolce, un deſiar corteſe;
S' oneſte voglie in gentil foco acceſe;
S' un lungo error' in cieco laberinto;
Se nella fronte ogni penſier dipinto,
Od in voci interrotte appena inteſe,
Or da paura, or da vergogna offeſe;
S' un pallor di viola, e d' amor tinto;
S' aver altrui più caro, che sè ſteſſo;
Se lagrimar, e ſoſpirar mai ſempre;
Paſcendoſi di duol, d' ira, e d' affanno;
S' arder da lunge, ed agghiacciar da preſſo;
Son le cagion ch' amando i' mi diſtempre,
Voſtro, Donna, 'l peccato, e mio fia 'l danno.

SONETTO CLXXXIX.

DODICI donne oneſtamente laſſe,
Anzi dodici ſtelle, e 'n mezzo un Sole
Vidi in una barchetta allegre, e ſole,
Qual non ſo s' altra mai onde ſolcaſſe:
Simil non credo che Giaſon portaſſe
Al vello ond' oggi ogni uom veſtir ſi vole;
Ne 'l Paſtor di che ancor Troja ſi dole;
De' qua' duo tal romor' al mondo faſſe.
Poi le vidi in un carro trionfale,
E Laura mia con ſuoi ſanti atti ſchifi
Sederſi in parte, e cantar dolcemente;
Non coſe umane, o viſion mortale.
Felice Autumedon, felice Tifi,
Che conduceſte sì leggiadra gente!

SONETTO CXC.

PASSER mai ſolitario in alcun tetto
Non fu, quant' io; nè fera in alcun boſco:
Ch' i' non veggio 'l bel viſo; e non conoſco
Altro Sol; nè queſt' occhi hann' altro obbietto.
Lagrimar ſempre è 'l mio ſommo diletto;
Il rider doglia; il cibo aſſenzio, e toſco;
La notte affanno; e 'l ciel ſeren m' è foſco;
E duro campo di battaglia il letto.
Il Sonno è veramente, qual' uom dice,
Parente della Morte; e 'l cor ſottragge
A quel dolce penſier che 'n vita il tene.
Solo al mondo paeſe almo felice,
Verdi rive, fiorite ombroſe piagge,
Voi poſſedete, ed io piango 'l mio bene.

SONETTO CXCI.

AURA, che quelle chiome bionde, e creſpe
Circondi, e movi, e ſe moſſa da loro,
Soavemente, e ſpargi quel dolce oro,
E poi 'l raccogli, e 'n bei nodi 'l rincreſpe;
Tu ſtai negli occhi ond' amoroſe veſpe
Mi pungon sì, che 'n fin qua il ſento, e ploro,
E vacillando cerco il mio teſoro,
Com' animal che ſpeſſo adombre, e 'nceſpe:
Ch' or mel par ritrovar; ed or m' accorgo
Ch' i' ne ſon lunge: or mi ſollevo; or caggio;
Ch' or quel ch' i' bramo, or quel ch' è vero, ſcorgo.
Aer felice, col bel vivo raggio
Rimanti: e tu corrente, e chiaro gorgo,
Che non poſs' io cangiar teco viaggio?

SONETTO CXCII.

AMOR con la man deſtra il lato manco
M' aperſe; e piantovv' entro in mezzo 'l core
Un Lauro verde sì che di colore
Ogni ſmeraldo avria ben vinto, e ſtanco.
Vomer di penna con ſoſpir del fianco,
E 'l piover giù dagli occhi un dolce umore
L' adornar sì, ch' al ciel n' andò l' odore,
Qual non ſo già ſe d' altre frondi unquanco.
Fama, onor', e virtute, e leggiadria,
Caſta bellezza in abito celeſte
Son le radici della nobil pianta.
Tal la mi trovo al petto, ove ch' i' ſia;
Felice incarco; e con preghiere oneſte
L' adoro, e 'nchino, come coſa ſanta.

SONETTO CXCIII.

CANTAI; or piango; e non men di dolcezza
Del pianger prendo, che del canto preſi:
Ch' alla cagion, non all' effetto inteſi
Son' i miei ſenſi vaghi pur d' altezza:
Indi e manſuetudine, e durezza,
Ed atti feri, ed umili, e corteſi
Porto egualmente; nè mi gravan peſi;
Nè l' arme mie punta di ſdegni ſpezza.
Tengan dunque ver me l' uſato ſtile
Amor, Madonna, il mondo, e mia fortuna:
Ch' i' non penſo eſſer mai ſe non felice.
Arda, o mora, o languiſca; un più gentile
Stato del mio non è ſotto la luna:
Sì dolce è del mio amaro la radice.

SONETTO CXCIV.

I' PIANSI; or canto; che 'l celeſte lume
Quel vivo Sole a gli occhi miei non cela,
Nel qual' oneſto Amor chiaro rivela
Sua dolce forza, e ſuo ſanto coſtume:
Onde e' ſuol trar di lagrime tal fiume
Per accorciar del mio viver la tela;
Che non pur ponte, o guado, o remi, o vela,
Ma ſcampar non potiemmi ale, nè piume.
Sì profond' era, e di sì larga vena
Il pianger mio; e sì lungi la riva,
Ch' i' v' aggiungeva col penſier' appena.
Non lauro, o palma, ma tranquilla oliva
Pietà mi manda; e 'l tempo raſſerena;
E 'l pianto aſciuga; e vuol' ancor ch' i' viva.

SONETTO CXCV.

I' Mi vivea di mia ſorte contento
Senza lagrime, e ſenza invidia alcuna;
Che s' altro amante ha più deſtra fortuna,
Mille piacer non vaglion' un tormento.
Or que' begli occhi ond' io mai non mi pento
Delle mie pene, e men non ne voglio una;
Tal nebbia copre, sì gravoſa, e bruna,
Che 'l Sol della mia vita ha quaſi ſpento.
O Natura, pietoſa, e fera madre,
Onde tal poſſa, e sì contrarie voglie
Di far coſe, e disfar tanto leggiadre?
D' un vivo fonte ogni poder s' accoglie:
Ma tu, come 'l conſenti, o ſommo Padre,
Che del tuo caro dono altri ne ſpoglie?

SONETTO CXCVI.

VINCITORE Aleſſandro l' ira vinſe,
E fel minor' in parte, che Filippo:
Che li val ſe Pirgotele, e Liſippo
L' intagliar ſolo, ed Apelle il dipinſe?
L' ira Tidéo a tal rabbia ſoſpinſe,
Che morend' ei ſi roſe Menalippo:
L' ira cieco del tutto, non pur lippo,
Fatto avea Silla, all' ultimo l' eſtinſe.
Sal Valentinian, ch' a ſimil pena
Ira conduce; e ſal quei che ne more,
Ajace in molti, e' po' in sè ſteſſo forte.
Ira è breve furor'; e chi nol frena,
È furor lungo, che 'l ſuo poſſeſſore
Speſſo a vergogna, e talor mena a morte.

SONETTO CXCVII.

QUAL ventura mi fu, quando dall' uno
De' duo i più begli occhi che mai furo,
Mirandol di dolor turbato, e ſcuro
Moſſe vertù che fè 'l mio infermo, e brunc!
Send' io tornato a ſolver il digiuno
Di veder lei che ſola al mondo curo;
Fummi 'l ciel', ed Amor men che mai duro;
Se tutte altre mie grazie inſieme aduno:
Che dal deſtr' occhio, anzi dal deſtro Sole
Della mia Donna al mio deſtr' occhio venne
Il mal che mi diletta, e non mi dole:
E pur; come intelletto aveſſe, e penne;
Paſsò: quaſi una ſtella che 'n ciel vole;
E natura, e pietate il corſo tenne.

SONETTO CXCVIII.

O CAMERETTA, che già feſti un porto
Alle gravi tempeſte mie diurne;
Fonte ſe' or di lagrime notturne,
Che 'l dì celate per vergogna porto.
O letticciuol, che requie eri, e conforto
In tanti affanni; di che doglioſe urne
Ti bagna Amor con quelle mani eburne
Solo ver me crudeli a sì gran torto!
Nè pur' il mio ſecreto, e 'l mio ripoſo
Fuggo, ma più me ſteſſo, e 'l mio penſero:
Che ſeguendol talor levomi a volo.
Il vulgo a me nemico, ed odioſo
(Ch' il pensò mai?) per mio refugio chero;
Tal paura ho di ritrovarmi ſolo.

SONETTO CXCIX.

LASSO, Amor mi traſporta ov' io non voglio;
E ben m' accorgo che 'l dover ſi varca;
Onde a chi nel mio cor ſiede monarca,
Son' importuno aſſai più ch' i' non ſoglio:
Nè mai ſaggio nocchier guardò da ſcoglio
Nave di merci prezioſe carca;
Quant' io ſempre la debile mia barca
Dalle percoſſe del ſuo duro orgoglio.
Ma lagrimoſa pioggia, e fieri venti
D' infiniti ſoſpiri or l' hanno ſpinta:
Ch' è nel mio mar' orribil notte, e verno;
Ov' altrui noje, a sè doglie, e tormenti
Porta, e non altro, già dall' onde vinta,
Diſarmata di vele, e di governo.

SONETTO CC.

AMOR', io fallo; e veggio il mio fallire:
Ma ſo sì, com' uom ch' arde, e 'l foco ha 'n ſeno;
Che 'l duol pur creſce, e la ragion vien meno,
Ed è già quaſi vinta dal martíre.
Solea frenare il mio caldo deſire,
Per non turbar' il bel viſo ſereno:
Non poſſo più; di man m' hai tolto il freno;
E l' alma diſperando ha preſo ardire.
Però s' oltra ſuo ſtile ella s' avventa;
Tu 'l fai; che sì l' accendi, e sì la ſproni,
Ch' ogni aſpra via per ſua ſalute tenta:
E più 'l fanno i celeſti, e rari doni
C' ha in sè Madonna: or fa 'lmen, ch' ella il ſenta;
E le mie colpe a sè ſteſſa perdoni.

CANZONE XXXVII.

NON ha tanti animali il mar fra l' onde;
Nè laſsù ſopra 'l cerchio della Luna
Vide mai tante ſtelle alcuna notte;
Nè tanti augelli albergan per li boſchi;
Nè tant' erbe ebbe mai campo, nè piaggia;
Quant' ha 'l mio cor penſier ciaſcuna ſera.
Di dì in dì ſpero omai, l' ultima ſera
Che ſcevri in me dal vivo terren l' onde,
E mi laſci dormir in qualche piaggia:
Che tanti affanni uom mai ſotto la Luna
Non ſofferſe, quant' io: ſánnolſi i boſchi,
Che ſol vo ricercando giorno, e notte.
I' non ebbi giammai tranquilla notte:
Ma ſoſpirando andai mattino, e ſera,
Poi ch' Amor femmi un cittadin de' boſchi.
Ben fia in prima ch 'i' poſi, il mar ſenz' onde;
E la ſua luce avrà 'l Sol dalla Luna;
E i fior d' April morranno in ogni piaggia.
Conſumando mi vo di piaggia in piaggia
Il dì penſoſo; poi piango la notte;
Nè ſtato ho mai, ſe non quanto la Luna.
Ratto, come imbrunir veggio la ſera,
Soſpir del petto, e degli occhi eſcon' onde,
Da bagnar l' erbe, e da crollare i boſchi.
Le città ſon nemiche, amici i boſchi
A' miei penſier, che per queſt' alta piaggia
Sfogando vo col mormorar dell' onde
Per lo dolce ſilenzio della notte,
Tal, ch' io aſpetto tutto 'l dì la ſera,

Che 'l Sol ſi parta, e dia luogo alla Luna.
Deh or foſs' io col Vago della Luna
Addormentato in qualche verdi boſchi;
E queſta ch' anzi veſpro a me fa ſera,
Con eſſa, e con Amor' in quella piaggia
Sola veniſſe a ſtars' ivi una notte;
E 'l dì ſi ſteſſe, e 'l Sol ſempre nell' onde.
Sovra dure onde al lume della Luna,
Canzon, nata di notte in mezzo i boſchi,
Ricca piaggia vedrai diman da ſera.

SONETTO CCI.

REAL natura, angelico intelletto,
Chiar' alma, pronta viſta, occhio cerviero,
Providenza veloce, alto penſiero,
E veramente degno di quel petto:
Sendo di donne un bel numero eletto
Per adornar' il dì feſto, ed altero;
Subito ſcorſe il buon giudicio intero
Fra tanti, e sì bei volti il più perfetto:
L'altre maggior di tempo, o di fortuna
Trarſi in diſparte comandò con mano;
E caramente accolſe a sè quell' una:
Gli occhi, e la fronte con ſembiante umano
Baciolle sì, che rallegrò ciaſcuna:
Me empiè d' invidia l'atto dolce, e ſtrano.

CANZONE XXXVIII.

LA' ver l'aurora, che sì dolce l'aura
Al tempo novo suol mover' i fiori,
E gli augelletti incominciar lor versi;
Sì dolcemente i pensier dentro all' alma
Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza;
Che ritornar conviemmi alle mie note.
Temprar potess' io in sì soavi note
I miei sospiri, ch' addolcissen Laura,
Facendo a lei ragion, ch' a me fa forza:
Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori,
Ch' amor fiorisca in quella nobil' alma,
Che non curò giammai rime, nè versi.
Quante lagrime, lasso, e quanti versi
Ho già sparti al mio tempo! e 'n quante note
Ho riprovato umiliar quell' alma!
Ella si sta pur, com' aspr' alpe all' aura
Dolce: la qual ben move frondi, e fiori,
Ma nulla può se 'ncontr' ha maggior forza.
Uomini, e dei solea vincer per forza
Amor, come si legge in prosa, e 'n versi;
Ed io 'l provai in sul primo aprir de' fiori:
Ora nè 'l mio Signor, nè le sue note,
Nè 'l pianger mio, nè i preghi pon far Laura
Trarre o di vita, o di martír quest' alma.
All' ultimo bisogno, o miser' alma,
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
Mentre fra noi di vita alberga l' aura.
Null' al mondo è che non possano i versi:
E gli aspidi incantar sanno in lor note,

Non che 'l gielo adornar di novi fiori.
Ridon' or per le piaggie erbette, e fiori:
Eſſer non può che quell' angelic' alma
Non ſenta 'l ſuon dell' amoroſe note.
Se noſtra ria fortuna è di più forza,
Lagrimando, e cantando i noſtri verſi,
E col bue zoppo andrem cacciando l' aura.
In rete accolgo l' aura, e 'n ghiaccio i fiori:
E 'n verſi tento ſorda, e rigid' alma;
Chè nè forza d' amor prezza, nè note.

SONETTO CCII.

I' Ho pregato Amor', e nel riprego,
Che mi ſcuſi appo voi, dolce mia pena,
Amaro mio diletto, ſe con piena
Fede dal dritto mio ſentier mi piego.
I' nol poſſo negar, Donna, e nol nego;
Che la ragion, ch' ogni buon' alma affrena,
Non ſia dal voler vinta; ond' ei mi mena
Talor' in parte ov' io per forza il ſego.
Voi con quel cor che di sì chiaro ingegno,
Di sì alta virtute il cielo alluma,
Quanto mai piovve da benigna ſtella;
Devete dir pietoſa, e ſenza ſdegno:
Che può queſti altro? il mio volto 'l conſuma;
Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella.

SONETTO CCIII.

L'ALTO Signor dinanzi a cui non vale
Naſconder, nè fuggir, nè far difeſa;
Di bel piacer m' avea la mente acceſa
Con un' ardente, ed amoroſo ſtrale:
E benchè 'l primo colpo aſpro, e mortale
Foſſe da sè; per avanzar ſua impreſa,
Una ſaetta di pietate ha preſa:
E quinci, e quindi 'l cor punge, ed aſſale.
L' una piaga arde, e verſa foco, e fiamma;
Lagrime l' altra, che 'l dolor diſtilla
Per gli occhi miei del voſtro ſtato rio:
Nè per duo fonti ſol' una favilla
Rallenta dell' incendio che m' infiamma;
Anzi per la pietà creſce 'l deſio.

SONETTO CCIV.

MIRA quel colle, o ſtanco mio cor vago:
Ivi laſciammo ier lei ch' alcun tempo ebbe
Qualche cura di noi, e le ne 'ncrebbe,
Or vorria trar degli occhi noſtri un lago.
Torna tu in là, ch' io d' eſſer ſol m' appago:
Tenta, ſe forſe ancor tempo ſarebbe
Da ſcemar noſtro duol, che 'n fin qui crebbe;
O del mio mal partecipe, e preſago.
Or tu c' hai poſto te ſteſſo in obblio,
E parli al cor pur com' e' foſſe or teco;
Miſero, e pien di penſier vani, e ſciocchi!
Ch' al dipartir del tuo ſommo deſio
Tu ten' andaſti; e' ſi rimaſe ſeco,
E ſi naſcoſe dentro a' ſuoi begli occhi.

SONETTO CCV.

FRESCO, ombroſo, fiorito, e verde colle;
Ov' or penſando, ed or cantando ſiede,
E fa qui de' celeſti ſpirti fede
Quella ch' a tutto 'l mondo fama tolle;
Il mio cor, che per lei laſciar mi volle,
E fè gran ſenno, e più, ſe mai non riede;
Va or contando ove da quel bel piede
Segnata è l' erba, e da queſt' occhi molle.
Seco ſi ſtringe, e dice a ciaſcun paſſo;
Deh foſſe or qui quel miſer pur' un poco,
Ch' è già di pianger, e di viver laſſo.
Ella ſel ride, e non è pari il gioco;
Tu paradiſo, i' ſenza core un ſaſſo.
O ſacro, avventuroſo, e dolce loco!

SONETTO CCVI.

IL mal mi preme, e mi ſpaventa il peggio:
Al qual veggio sì larga, e piana via;
Ch' i' ſon' intrato in ſimil freneſia;
E con duro penſier teco vaneggio:
Nè ſo ſe guerra, o pace a Dio mi cheggio;
Che 'l danno è grave, e la vergogna è ria:
Ma perchè più languir? di noi pur fia
Quel ch' ordinato è già nel ſommo ſeggio.
Bench' i' non ſia di quel grande onor degno
Che tu mi fai; che te ne 'nganna amore;
Che ſpeſſo occhio ben ſan fa veder torto;
Pur d' alzar l' alma a quel celeſte regno
È 'l mio conſiglio, e di ſpronare il core:
Perchè 'l cammin' è lungo, e 'l tempo è corto.

SONETTO CCVII.

DUE roſe freſche, e colte in paradiſo
L'altr' ier naſcendo il dì primo di Maggio,
Bel dono, e d'un' amante antiquo, e ſaggio,
Tra duo minori egualmente diviſo:
Con sì dolce parlar', e con un riſo
Da far innamorar un' uom ſelvaggio,
Di sfavillante, ed amoroſo raggio
E l'uno, e l'altro fè cangiare il viſo.
Non vede un ſimil par d'amanti il Sole,
Dicea ridendo, e ſoſpirando inſieme;
E ſtringendo ambedue, volgeaſi attorno.
Così partia le roſe, e le parole:
Onde 'l cor laſſo ancor s'allegra, e teme.
O felice eloquenza! o lieto giorno!

SONETTO CCVIII.

L'AURA che 'l verde Lauro, e l'aureo crine
Soavemente ſoſpirando move,
Fa con ſue viſte leggiadrette, e nove
L'anime da' lor corpi pellegrine.
Candida roſa nata in dure ſpine!
Quando ſia chi ſua pari al mondo trove?
Gloria di noſtra etate! O vivo Giove,
Manda prego il mio in prima che 'l ſuo fine;
Sicch' io non veggia il gran pubblico danno,
E 'l mondo rimaner ſenza 'l ſuo Sole:
Nè gli occhi miei, che luce altra non hanno;
Nè l'alma, che penſar d'altro non vole;
Nè l'orecchie, ch' udir altro non ſanno
Senza l'oneſte ſue dolci parole.

SONETTO CCIX.

PARRA' forſe ad alcun, che 'n lodar quella
Ch' i' adoro in terra, errante ſia 'l mio ſtile,
Facendo lei ſovr' ogni altra gentile,
Santa, ſaggia, leggiadra, oneſta, e bella:
A me par' il contrario; e temo ch' ella
Non abbia a ſchifo il mio dir troppo umíle,
Degna d' aſſai più alto, e più ſottile;
E chi nol crede, venga egli a vedella.
Sì dirà ben; Quello ove queſti aſpira,
È coſa da ſtancar Atene, Arpino,
Mantova, e Smirna, e l' una e l' altra Lira.
Lingua mortale al ſuo ſtato divino
Giunger non pote: Amor la ſpinge, e tira
Non per elezion, ma per deſtino.

SONETTO CCX.

CHI vuol veder quantunque può Natura,
E 'l Ciel tra noi; venga a mirar coſtei;
Ch' è ſola un Sol, non pur' agli occhi miei,
M' al mondo cieco, che vertù non cura:
E venga toſto; perchè Morte fura
Prima i migliori, e laſcia ſtar i rei:
Queſta aſpettata al regno degli dei
Coſa bella mortal paſſa, e non dura.
Vedrà, s' arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real coſtume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allor dirà, che mie rime ſon mute,
L' ingegno offeſo dal ſoverchio lume:
Ma ſe più tarda, avrà da pianger ſempre.

SONETTO CCXI.

QUAL paura ho quando mi torna a mente
Quel giorno ch' i' laſciai grave, e penſoſa
Mandonna, e 'l mio cor ſeco! e non è coſa
Che sì volentier penſi, e sì ſovente.
I' la riveggio ſtarſi umilemente
Tra belle donne, a guiſa d' una roſa
Tra minor fior, ne lieta, nè dogliosa;
Come chi teme, ed altro mal non ſente.
Depoſta avea l' uſata leggiadria,
Le perle, e le ghirlande, e i panni allegri,
E 'l riſo, e 'l canto, e 'l parlar dolce umano.
Così in dubbio laſciai la vita mia.
Or triſti augurj, e ſogni, e penſier negri
Mi danno aſſalto; e piaccia a Dio, che 'n vano.

SONETTO CCXII.

SOLEA lontana in ſonno conſolarme
Con quella dolce angelica ſua viſta
Madonna: or mi ſpaventa, e mi contriſta;
Nè di duol, nè di tema poſſo aitarme:
Che ſpeſſo nel ſuo volto veder parme
Vera pietà con grave dolor miſta:
Ed udir coſe onde 'l cor fede acquiſta
Che di gioja, e di ſpeme ſi diſarme.
Non ti ſovven di quell' ultima ſera,
Dic' ella, ch' i' laſciai gli occhi tuoi molli,
E sforzata dal tempo me n' andai?
I' non tel potei dir allor, nè volli:
Or tel dico per coſa eſperta, e vera;
Non ſperar di vedermi in terra mai.

SONETTO CCXIII.

O MISERA, ed orribil visione!
È dunque ver ch' innanzi tempo spenta
Sia l' alma luce che suol far contenta
Mia vita in pene, ed in speranze bone?
Ma com' è che sì gran romor non sone
Per altri messi, o per lei stessa il senta?
Or già Dio, e Natura nol consenta;
E falsa sia mia trista opinione.
A me pur giova di sperare ancora
La dolce vista del bel viso adorno,
Che me mantene, e 'l secol nostro onora.
Se per salir all' eterno soggiorno
Uscita è pur del bell' albergo fora;
Prego, non tardi il mio ultimo giorno.

SONETTO CCXIV.

IN dubbio di mio stato or piango, or canto;
E temo, e spero; ed in sospiri, e 'n rime
Sfogo 'l mio incarco: Amor tutte sue lime
Usa sopra 'l mio cor' afflitto tanto.
Or fia giammai che quel bel viso santo
Renda a quest' occhi le lor luci prime?
(Lasso, non so, che di me stesso estime:)
O li condanni a sempiterno pianto?
E per prender il Ciel debito a lui,
Non curi che si sia di loro in terra;
Di ch' egli è 'l Sole, e non veggiono altrui?
In tal paura, e 'n sì perpetua guerra
Vivo, ch' i' non son più quel che già fui;
Qual chi per via dubbiosa teme, ed erra.

SONETTO CCXV.

O DOLCI ſguardi, o parolette accorte;
Or fia mai 'l dì ch' io vi riveggia, ed oda?
O chiome bionde, di che 'l cor m' annoda
Amor', e così preſo il mena a morte:
O bel viſo, a me dato in dura ſorte,
Di ch' io ſempre pur pianga, e mai non goda:
O dolce inganno, ed amoroſa froda;
Darmi un piacer che ſol pena m' apporte!
E ſe talor de' begli occhi ſoavi
Ove mia vita, e 'l mio penſiero alberga,
Forſe mi vien qualche dolcezza oneſta;
Subito, acciò ch' ogni mio ben diſperga,
E m' allontane, or fa cavalli, or navi
Fortuna, ch' al mio mal ſempr' è sì preſta.

SONETTO CCXVI.

I' PUR' aſcolto; e non odo novella
Della dolce ed amara mia nemica;
Nè ſo che me ne penſi, o che mi dica;
Sì 'l cor tema, e ſperanza mi puntella.
Nocque ad alcuna già l' eſſer sì bella:
Queſta più d' altra è bella, e più pudica.
Forſe vuol Dio tal di virtute amica
Torre alla terra, e 'n Ciel farne una ſtella;
Anzi un Sole: e ſe queſto è, la mia vita,
I miei corti ripoſi, e i lunghi affanni
Son giunti al fine. O dura dipartita,
Perchè lontan m' hai fatto da' miei danni?
La mia favola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

SONETTO CCXVII.

LA ſera deſiar, odiar l' aurora
Soglion queſti tranquilli, e lieti amanti:
A me doppia la ſera e doglia, e pianti:
La mattina è per me più felice ora;
Che ſpeſſo in un momento apron' allora
L' un ſole, e l' altro quaſi duo Levanti,
Di beltate, e di lume sì ſembianti,
Ch' anco 'l ciel della terra s' innamora;
Come già fece allor ch' i primi rami
Verdeggiar che nel cor radice m' hanno;
Per cui ſempre altrui più che me ſteſs' ami.
Così di me due contrarie ore fanno:
E chi m' acqueta, è ben ragion ch' i' brami;
E tema, ed odj chi m' adduce affanno.

SONETTO CCXVIII.

FAR poteſs' io vendetta di colei
Che guardando, e parlando mi diſtrugge,
E per più doglia poi s' aſconde, e fugge
Celando gli occhi a me sì dolci, e rei;
Così gli afflitti, e ſtanchi ſpirti miei
A poco a poco conſumando ſugge;
E 'n ſul cor, quaſi fero leon, rugge
La notte allor quand' io poſar devrei.
L' alma; cui Morte del ſuo albergo caccia;
Da me ſi parte; e di tal nodo ſciolta
Vaſſene pur' a lei che la minaccia.
Maravigliomi ben, s' alcuna volta
Mentre le parla, e piange, e poi l' abbraccia;
Non rompe 'l ſonno ſuo; s' ella l' aſcolta.

SONETTO CCXIX.

IN quel bel viſo ch' i' ſoſpiro, e bramo,
Fermi eran gli occhi deſioſi, e 'ntenſi:
Quand' Amor porſe, quaſi a dir che penſi?
Quell' onorata mañ che ſecondo amo.
Il cor preſo ivi, come peſce all' amo;
Onde a ben far per vivo eſempio vienſi;
Al ver non volſe gli occupati ſenſi:
O come novo augello al viſco in ramo:
Ma la viſta privata del ſuo obbietto,
Quaſi ſognando, ſi facea far via;
Senza la qual' il ſuo ben' è imperfetto:
L' alma tra l' una, e l' altra gloria mia
Qual celeſte non ſo novo diletto,
E qual ſtrania dolcezza ſi ſentia.

SONETTO CCXX.

VIVE faville uſcian de' duo bei lumi
Ver mè sì dolcemente folgorando,
E parte d' un cor ſaggio ſoſpirando
D' alta eloquenza sì ſoavi fiumi;
Che pur' il rimembrar par mi conſumi,
Qual' ora a quel dì torno ripenſando,
Come venieno i miei ſpirti mancando
Al variar de' ſuoi duri coſtumi.
L' alma nudrita ſempre in doglie, e 'n pene
(Quant' è 'l poter d' una preſcritta uſanza!)
Contra 'l doppio piacer sì inferma fue;
Ch' al guſto ſol del diſuſato bene
Tremando or di paura, or di ſperanza
D' abbandonarmi fu ſpeſſo intra due.

SONETTO

SONETTO CCXXI.

CERCATO ho ſempre ſolitaria vita
(Le rive il ſanno, e le campagne, e i boſchi)
Per fuggir queſt' ingegni ſordi, e loſchi
Che la ſtrada del Ciel' hanno ſmarrita:
E ſe mia voglia in ciò foſſe compita,
Fuor del dolce aere de' paeſi Toſchi
Ancor m' avria tra ſuoi be' colli foſchi
Sorga; ch' a pianger, e cantar m' aita.
Ma mia fortuna a me ſempre nemica
Mi riſoſpigne al loco ov' io mi ſdegno
Veder nel fango il bel teſoro mio:
Alla man' ond' io ſcrivo è fatta amica
A queſta volta: e non è forſe indegno:
Amor ſel vide, e ſal Madonna, ed io.

SONETTO CCXXII.

IN tale ſtella duo begli occhi vidi
Tutti pien' d' oneſtate, e di dolcezza,
Che preſſo a quei d' Amor leggiadri nidi
Il mio cor laſſo ogni altra viſta ſprezza.
Non ſi pareggi a lei qual più s' apprezza
In qualch' etade, in qualche ſtrani lidi:
Non chi recò con ſua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troja ultimi ſtridi:
Non la bella Romana che col ferro
Aprì 'l ſuo caſto, e diſdegnoſo petto:
Non Poliſſena, Iſſifile, ed Argía.
Queſta eccellenza è gloria (s' i' non erro)
Grande a Natura, a me ſommo diletto:
Ma che? vien tardo, e ſubito va via.

SONETTO CCXXIII.

QUAL donna attende a gloriosa fama
Di senno, di valor, di cortesia;
Miri fiso negli occhi a quella mia
Nemica che mia Donna il mondo chiama.
Come s'acquista onor, come Dio s'ama,
Com' è giunta onestà con leggiadria,
Ivi s'impara; e qual' è dritta via
Di gir' al Ciel, che lei aspetta, e brama;
Ivi 'l parlar che nullo stile agguaglia;
E 'l bel tacere, e quei santi costumi
Ch' ingegno uman non può spiegar in carte.
L' infinita bellezza ch' altrui abbaglia,
Non vi s'impara: che quei dolci lumi
S' acquistan per ventura, e non per arte.

SONETTO CCXXIV.

CARA la vita, e dopo lei mi pare
Vera onestà, che 'n bella donna sia.
L' ordine volgi: c' non fur, madre mia,
Senz' onestà mai cose belle, o care:
E qual si lascia di suo onor privare,
Nè donna è più, nè viva: e se qual pria,
Appare in vista, è tal vita aspra, e ria
Via più che morte, e di più pene amare:
Nè di Lucrezia mi maravigliai;
S' non, come a morir le bisognasse
Ferro, e non le bastasse il dolor solo.
Vengan quanti filosofi fur mai
A dir di ciò; tutte lor vie fien basse:
E quell' una vedremo alzarsi a volo.

SONETTO CCXXV.

ARBOR vittorioſa, e trionfale,
Onor d' imperadori, e di poeti;
Quanti m' hai fatto dì doglioſi, e lieti
In queſta breve mia vita mortale!
Vera Donna, ed a cui di nulla cale,
Se non d' onor, che ſovr' ogni altra mieti;
Nè d' Amor viſco temi, o lacci, o reti;
Nè 'nganno altrui contra 'l tuo ſenno vale.
Gentilezza di ſangue, e l' altre care
Coſe tra noi, perle, e rubini, ed oro,
Quaſi vil ſoma, egualmente diſpregi.
L' alta beltà ch' al mondo non ha pare,
Noja te, ſe non quanto il bel teſoro
Di caſtità par ch' ella adorni, e fregi.

CANZONE XXXIX.

I' vo penſando, e nel penſier m' aſſale
Una pietà sì forte di me ſteſſo,
Che mi conduce ſpeſſo
Ad altro lagrimar ch' i' non ſoleva:
Che vedendo ogni giorno il fin più preſſo,
Mille fiate ho chieſte a Dio quell' ale
Con le quai del mortale
Carcer noſtr' intelletto al Ciel ſi leva:
Ma infin' a qui niente mi rileva
Prego, o ſoſpiro, o lagrimar ch' io faccia:
E così per ragion convien che ſia:
Che chi poſſendo ſtar, cadde tra via,
Degno è che mal ſuo grado a terra giaccia.
Quelle pietoſe braccia

In ch' io mi fido, veggio aperte ancora;
Ma temenza m' accora
Per gli altrui esempj; e del mio stato tremo;
Ch' altri mi sprona, e son forse all' estremo.
L' un pensier parla con la mente, e dice:
Che pur' agogni? onde soccorso attendi?
Misera, non intendi,
Con quanto tuo disnore il tempo passa?
Prendi partito accortamente, prendi;
E del cor tuo divelli ogni radice
Del piacer che felice
Nol può mai fare, e respirar nol lassa.
Se già è gran tempo fastidita, e lassa
Se di quel falso dolce fuggitivo
Che 'l mondo traditor può dar altrui;
A che ripon' più la speranza in lui,
Che d' ogni pace, e di fermezza è privo?
Mentre che 'l corpo è vivo
Hai tu 'l fren' in balía de' pensier tuoi.
Deh stringilo or che puoi;
Che dubbioso è 'l tardar, come tu sai,
E 'l cominciar non fia per tempo omai.
Già sai tu ben, quanta dolcezza porse
A gli occhi tuoi la vista di colei
La qual' anco vorrei
Ch' a nascer fosse per più nostra pace.
Ben ti ricordi (e ricordar ten' dei)
Dell' immagine sua; quand' ella corse
Al cor, là dove forse
Non potea fiamma intrar per altrui face.
Ella l' accese: e se l' ardor fallace

Durò molt' anni in aſpettando un giorno
Che per noſtra ſalute unqua non vene ;
Or ti ſolleva a più beata ſpene ,
Mirando 'l ciel , che ti ſi volve intorno
Immortal' , ed adorno :
Che dove del mal ſuo quaggiù sì lieta
Voſtra vaghezza acqueta
Un mover d' occhio , un ragionar' , un canto ;
Quanto fia quel piacer , ſe queſto è tanto ?
Dall' altra parte un penſier dolce , ed agro
Con faticoſa , e dilettevol ſalma
Sedendoſi entro l' alma
Preme 'l cor di deſio , di ſpeme il paſce ;
Che ſol per fama glorioſa , ed alma
Non ſente quand' io agghiaccio , o quand' io flagro ;
S' i' ſon pallido , o magro ;
E s' io l' occido , più forte rinaſce.
Queſto d' allor ch' i' m' addormiva in faſce ,
Venuto è di dì in dì creſcendo meco ,
E temo ch' un ſepolcro ambeduo chiuda.
Poi che fia l' alma delle membra ignuda
Non può queſto deſio più venir ſeco.
Ma ſe 'l Latino , e 'l Greco
Parlan di me dopo la morte , è un vento :
Ond' io , perchè pavento
Adunar ſempre quel ch' un' ora ſgombre ,
Vorre' il vero abbracciar , laſſando l' ombre.
Ma quell' altro voler di ch' i' ſon pieno ,
Quanti preſs' a lui naſcon par ch' adugge :
E parte il tempo fugge ,
Che ſcrivendo d' altrui , di me non calme :

E 'l lume de' begli occhi che mi ſtrugge
Soavemente al ſuo caldo ſereno,
Mi ritien con un freno
Contra cui nullo ingegno, o forza valme.
Che giova dunque perchè tutta ſpalme
La mia barchetta, poi che 'nfra gli ſcogli
È ritenuta ancor da ta' duo nodi?
Tu, che dagli altri che 'n diverſi modi
Legano 'l mondo, in tutto mi diſciogli,
Signor mio, che non togli
Omai dal volto mio queſta vergogna?
Ch' a guiſa d' uom che ſogna,
Aver la Morte innanzi gli occhi parme,
E vorrei far difeſa, e non ho l' arme.
Quel ch' i' fo, veggio, e non m' inganna il vero
Mal conoſciuto; anzi mi sforza Amore,
Che la ſtrada d' onore
Mai nol laſſa ſeguir, chi troppo il crede:
E ſento ad or ad or venirmi al core
Un leggiadro diſdegno aſpro, e ſevero;
Ch' ogni occulto penſiero
Tira in mezzo la fronte, ov' altri 'l vede:
Che mortal coſa amar con tanta fede,
Quanta a Dio ſol per debito convienſi,
Più ſi diſdice a chi più pregio brama.
E queſto ad alta voce anco richiama
La ragione ſviata dietro ai ſenſi;
Ma perchè l'oda, e penſi
Tornare; il mal coſtume oltre la ſpigne:
Ed agli occhi dipigne
Quella che ſol per farmi morir nacque,

Perch' a me troppo, ed a sè ſteſſa piacque.
Nè ſo, che ſpazio mi ſi deſſe il Cielo
Quando novellamente io venni in terra
A ſoffrir l'aſpra guerra
Che 'ncontra me medeſmo ſeppi ordire:
Nè poſſo il giorno che la vita ſerra,
Antiveder per lo corporeo velo;
Ma variarſi il pelo
Veggio, e dentro cangiarſi ogni deſire.
Or ch' i' mi credo al tempo del partire
Eſſer vicino, e non molto da lunge;
Come chi 'l perder face accorto, e ſaggio;
Vo ripenſando ov' io laſſa' il viaggio
Dalla man deſtra, ch' a buon porto aggiunge:
E dall' un lato punge
Vergogna, e duol, che 'ndietro mi rivolve;
Dall' altro non m' aſſolve
Un piacer per uſanza in me sì forte,
Ch' a patteggiar n' ardiſce con la Morte.
Canzon, qui ſono; ed ho 'l cor via più freddo,
Della paura, che gelata neve,
Sentendomi perir ſenz' alcun dubbio:
Che pur deliberando, ho volto al ſubbio
Gran parte omai della mia tela breve;
Nè mai peſo fu greve,
Quanto quel ch' i' ſoſtegno in tale ſtato:
Che con la Morte a lato
Cerco del viver mio novo conſiglio;
E veggio 'l meglio, ed al peggior m'appiglio.

SONETTO CCXXVI.

ASPRO core, e ſelvaggio, e cruda voglia
In dolce, umíle, angelica figura,
Se l'impreſo rigor gran tempo dura,
Avran di me poco onorata ſpoglia:
Che quando naſce, e mor fior', erba, e foglia;
Quando è 'l dì chiaro, e quando è notte oſcura,
Piango ad ognor. Ben' ho, di mia ventura,
Di Madonna, e d'Amore onde mi doglia.
Vivo ſol di ſperanza, rimembrando
Che poco umor già per continua prova
Conſumar vidi marmi, e pietre ſalde.
Non è sì duro cor, che lagrimando,
Pregando, amando talor non ſi ſmova;
Nè sì freddo voler, che non ſi ſcalde.

SONETTO CCXXVII.

SIGNOR mio caro, ogni penſier mi tira
Devoto, a veder voi, cui ſempre veggio:
La mia fortuna (or che mi può far peggio?)
Mi tene a freno, e mi travolve, e gira.
Poi quel dolce deſio ch' Amor mi ſpira,
Menami a morte, ch' i' non me n'avveggio;
E mentre i miei duo lumi indarno cheggio,
Dovunqu' io ſon, dì, e notte ſi ſoſpira.
Carità di ſignore, amor di donna
Son le catene, ove con molti affanni
Legato ſon, perch' io ſteſſo mi ſtrinſi.
Un Lauro verde, una gentil Colonna,
Quindici l'una, e l'altro diciott' anni
Portato ho in ſeno, e giammai non mi ſcinſi.

Il fine della prima Parte.

INDICE
DE' SONETTI
DEL PETRARCA
Contenuti nella prima Parte.

AHi, bella libertà, come tu m'hai a carte 81
Almo Sol, quella fronde ch' io ſola amo, 150
Amor, che 'ncende 'l cor d'ardente zelo, 147
Amor, che nel penſier mio vive, e regna. 124
Amor; che vedi ogni penſiero aperto, 137
Amor con la man deſtra il lato manco 175
Amor con ſue promeſſe luſingando 70
Amor', ed io sì pien di maraviglia, 136
Amor, Fortuna, e la mia mente ſchiva 101
Amor fra l'erbe una leggiadra rete 146
Amor', io fallo; e veggio 'l mio fallire: 179
Amor m' ha poſto come ſegno a ſtrale, 118
Amor mi manda quel dolce penſiero 140
Amor mi ſprona in un tempo, ed affrena; 145
Amor, Natura, e la bell' alma umile 148
Amor piangeva, ed io con lui tal volta; 19
Anima; che diverſe coſe tante 158
A piè de' colli ove la bella veſta 5
Apollo; s' ancor vive il bel deſio 30
Arbor vittorioſa, e trionfale, 195
Aſpro core, e ſelvaggio, e cruda voglia 200

Aura, che quelle chiome bionde, e creſpe 175
Avventuroſo più d'altro terreno, 89

Beato in ſogno, e di languir contento, 166
Benedetto ſia 'l giorno, e 'l meſe, e l'anno 52
Ben ſapev' io che natural conſiglio, 57

Cantai; or piango; e non men di dolcezza 176
Cara la vita, e dopo lei mi pare 194
Cercato ho ſempre ſolitaria vita 193
Ceſare, poi che 'l traditor d'Egitto 84
Che fai, alma? che penſi? avrem mai pace 131
Chi vuol veder quantunque può Natura, 187
Come 'l candido piè per l'erba freſca 138
Come talora al caldo tempo ſole 125
Così poteſs' io ben chiuder in verſi 80

Dell' empia Babilonia, ond' è fuggita 92
Del mar Tirreno alla ſiniſtra riva, 56
Diceſett' anni ha già rivolto il cielo 100
Di dì in dì vo cangiando il viſo, e 'l pelo: 153
Dodici donne oneſtamente laſſe, 174
Dolci ire, dolci ſdegni, e dolci paci, 158
Due roſe freſche, e colte in paradiſo 186
D'un bel, chiaro, polito, e vivo ghiaccio 157

Era 'l giorno ch' al Sol ſi ſcoloraro 2
Erano i capei d'oro all' aura ſparſi, 78

Far poteſs' io vendetta di colei 191
Fera ſtella (ſe 'l cielo ha forza in noi, 143

Fiamma dal ciel ſu le tue treccie piova, 122
Fontana di dolore, albergo d' ira, 123
Freſco, ombroſo, fiorito, e verde colle; 185
Fuggendo la prigione ov' Amor m' ebbe 77

Geri, quando talor meco s' adira 145
Già deſiai con sì giuſta querela, 170
Già fiammeggiava l' amoroſa ſtella 29
Giunto Aleſſandro alla famoſa tomba 149
Giunto m'ha Amor fra belle, e crude braccia 141
Glorioſa Colonna, in cui s' appoggia 6
Grazie ch' a pochi 'l ciel largo deſtina: 167

I begli occhi ond' i' fui percoſſo in guiſa, 69
I dolci colli ov' io laſciai me ſteſſo, 165
I' ho pregato Amor, e nel riprego, 183
Il cantar novo, e 'l pianger degli augelli 171
Il figliuol di Latona avea già nove 38
Il mal mi preme, e mi ſpaventa il peggio: 185
Il mio avverſario; in cui veder ſolete 39
Il ſucceſſor di Carlo; che la chioma 20
I' mi vivea di mia ſorte contento 177
In dubbio di mio ſtato or piango, or canto; 189
In mezzo di duo amanti oneſta altera 93
In nobil ſangue vita umile, e queta, 169
In qual parte del ciel', in quale idea 135
In quel bel viſo ch' i' ſoſpiro, e bramo, 192
In tale ſtella duo begli occhi vidi 193
Io amai ſempre, ed amo forte ancora, 75

Io avrò ſempre in odio la fineſtra 76
Io canterei d' amor sì novamente, 117
Io mi rivolgo indietro a ciaſcun paſſo 8
Io non fu' d'amar voi laſſato unquanco, 74
Io ſentia dentr' al cor già venir meno 40
Io ſon dell' aſpettar' omai sì vinto, 81
Io ſon già ſtanco di penſar, ſiccome 69
Io ſon sì ſtanco ſotto 'l faſcio antico 73
Io temo sì de' begli occhi l' aſſalto, 36
I' pianſi; or canto; che 'l celeſte lume 176
I' pur' aſcolto; e non odo novella 190
Ite, caldi ſoſpiri, al freddo core: 132
I' vidi in terra angelici coſtumi, 134

La bella donna che cotanto amavi, 78
La donna che 'l mio cor nel viſo porta, 91
La gola, e 'l ſonno, e l' ozioſe piume 4
La guancia, che fu già piangendo ſtanca, 50
L' alto ſignor dinanzi a cui non vale 184
L' arbor gentil che forte amai molt' anni; 52
La ſera deſiar, odiar l' aurora 191
L' aſpettata virtù che 'n voi fioriva 85
L' aſpetto ſacro della terra voſtra 57
Laſſo, Amor mi traſporta ov' io non voglio; 179
Laſſo, ben ſo, che doloroſe prede 83
Laſſo, che mal' accorto fui da prima 54
Laſſo, ch' i' ardo, ed altri non mel crede: 157
Laſſo, quante fiate Amor m' aſſale; 90
L' avara Babilonia ha colmo 'l ſacco 123

L'aura celeſte che 'n quel verde Lauro 154
L'aura che 'l verde Lauro, e l'aureo crine 186
L'aura gentil, che raſſerena i poggi 153
L'aura ſerena che fra verdi fronde 154
L'aura ſoave ch' al Sol ſpiega, e vibra 155
Le ſtelle, e 'l cielo, e gli elementi a prova 133
Liete, e penſoſe; accompagnate, e ſole 172
Lieti fiori, e felici, e ben nate erbe, 137
L'oro, e le perle, e i fior vermigli, e i bianchi, 39
Ma poi che 'l dolce riſo umile, e piano 37
Mia ventura, ed Amor m' avean sì adorno 156
Mie venture al venir ſon tarde, e pigre; 50
Mille fiate, o dolce mia guerrera, 11
Mille piagge in un giorno, e mille rivi 144
Mirando 'l Sol de' begli occhi ſereno, 142
Mira quel colle, o ſtanco mio cor vago: 184
Moveſi 'l vecchierel canuto, e bianco 9

Nè così bello il Sol giammai levarſi, 127
Non dall' Iſpano Ibero all' Indo Idaſpe 165
Non d' atra, e tempeſtoſa onda marina 131
Non fur mai Giove, e Ceſare sì moſſi 133
Non pur quell' una bella ignuda mano 156
Non Teſin, Pò, Varo, Arno, Adige, e Tebro, 129
Non veggio, ove ſcampar mi poſſa omai; 89

O bella man, che mi diſtringi 'l core, 155
O cameretta, che già foſti un porto 178

Occhi, piangete; accompagnate il core, 75
O d'ardente virtute ornata, e calda 128
O dolci ſguardi, o parolette accorte; 190
O Invidia, nemica di virtute; 142
O miſera, ed orribil viſione! 189
Onde tolſe Amor l' oro, e di qual vena 171
O paſſi ſparſi; o penſier vaghi, e pronti; 136
Or, che'l ciel', e la terra, e'l vento tace, 138
Orſo, al voſtro deſtrier ſi può ben porre 82
Orſo, e' non furon mai fiumi, nè ſtagni, 35
Ove ch' i' poſi gli occhi laſſi, o giri 135

Pace non trovo, e non ho da far guerra; 118
Padre del Ciel, dopo i perduti giorni, 53
Parrà forſe ad alcun, che'n lodar quella 187
Paſco la mente d' un sì nobil cibo, 152
Paſſa la nave mia colma d' obblio 150
Paſſer mai ſolitario in alcun tetto 174
Perch' io t' abbia guardato di menzogna 41
Per far una leggiadra ſua vendetta, 2
Per mezz' i boſchi inoſpiti, e ſelvaggi, 144
Per mirar Policleto a prova fiſo 70
Perſeguendomi Amor' al luogo uſato; 90
Piangete, donne, e con voi pianga Amore; 79
Pien di quella ineffabile dolcezza 93
Pien d'un vago penſier, che mi deſvia 140
Pióvommi amare lagrime dal viſo 9
Più di me lieta non ſi vede a terra 20
Più volte Amor m'avea già detto, Scrivi, 79

Più volte già dal bel ſembiante umano 141
Pò, ben puo' tu portartene la ſcorza 146
Poco era ad appreſſarſi a gli occhi miei 44
Poi che'l cammin m'è chiuſo di mercede; 116
Poi che mia ſpeme è lunga a venir troppo, 77
Poi che voi, ed io più volte abbiam provato, 82
Pommi ove'l Sol occide i fiori, e l'erba; 128

Qual donna attende a glorioſa fama 194
Qual mio deſtin, qual forza, o qual' inganno 172
Qual paura ho quando mi torna a mente 188
Qual ventura mi fu, quando dall' uno 178
Quand' io movo i ſoſpiri a chiamar voi: 3
Quand' io ſon tutto volto in quella parte 10
Quand' io v' odo parlar sì dolcemente, 127
Quando Amor' i begli occhi a terra inchina; 139
Quando dal proprio ſito ſi rimove 37
Quando fra l'altre donne ad ora ad ora 7
Quando giugne per gli occhi al cor profondo 80
Quando giunſe a Simon l' alto concetto 71
Quando'l pianeta che diſtingue l' ore, 5
Quando'l Sol bagna in mar l' aurato carro, 173
Quando'l voler che con duo ſproni ardenti 129
Quando mi vene innanzi il tempo, e'l loco 143
Quanto più diſioſe l' ali ſpando 124
Quanto più m'avvicino al giorno eſtremo, 29
Quel ch' infinita providenza, ed arte 3

Quel ch' in Teſſaglia ebbe le man sì pronte 38
Quella feneſtra ove l'un Sol ſi vede 83
Quelle pietoſe rime in ch' io m' accorſi 99
Quel ſempre acerbo, ed onorato giorno 134
Quel vago impallidir che 'l dolce riſo 100
Queſta Fenice dell' aurata piuma 148
Queſt' anima gentil che ſi diparte 28
Queſta umil fera, un cor di tigre, o d'orſa; 132
Qui, dove mezzo ſon, Sennuccio mio, 92

Rapido fiume; che d'alpeſtra vena 164
Real natura, angelico intelletto, 181
Rimanſi addietro il ſeſtodecim' anno 94

S' al principio riſponde il fine, e 'l mezzo 71
S' Amore, o Morte non dà qualche ſtroppio 36
S' Amor non è; che dunque è quel ch' i' ſento? 117
Se bianche non ſon prima ambe le tempie, 74
Se col cieco deſir che 'l cor diſtrugge, 49
Se la mia vita dall' aſpro tormento 7
Se 'l dolce ſguardo di coſtei m' ancide, 147
Se l' onorata fronde che preſcrive 19
Se 'l ſaſſo ond' è più chiuſa queſta valle, 94
Se mai foco per foco non ſi ſpenſe, 40
Sennuccio, i' vo' che ſappi, in qual maniera 91
Se Virgilio, ed Omero aveſſin viſto 149
Se voi poteſte per turbati ſegni, 54

Siccome eterna vita è veder Dio, 151
Signor mio caro, ogni penſier mi tira 200
S' io credeſſi per morte eſſere ſcarco 31
S' io foſſi ſtato fermo alla ſpelunca 139
Sì toſto, come avvien che l' arco ſcocchi, 76
Sì traviato è 'l folle mio deſio 4
Solea lontana in ſonno conſolarme 188
Solo, e penſoſo i più deſerti campi 30
Son' animali al mondo di sì altera 10
Stiamo, Amore, a veder la gloria noſtra 152
S' una fede amoroſa, un cor non finto, 173

Tra quantunque leggiadre donne, e belle 170
Tutto 'l dì piango; e poi la notte, quando 169

Vergognando talor, ch' ancor ſi taccia, 11
Vincitore Aleſſandro l' ira vinſe, 177
Vinſe Annibál', e non ſeppe uſar poi 84
Vive faville uſcian de' duo bei lumi 192
Una candida cerva ſopra l' erba 151
Voglia mi ſprona: Amor mi guida, e ſcorge: 166
Voi ch' aſcoltate in rime ſparſe il ſuono 1

Il fine dell' Indice de' Sonetti della prima Parte.

INDICE

DELLE CANZONI

DEL PETRARCA

Contenute nella prima Parte.

ALla dolce ombra delle belle frondi a car. 125
Anzi tre dì creata era alma in parte 167
A qualunque animale alberga in terra; 12

Ben mi credea paſſar mio tempo omai, 161

Chiare, freſche, e dolci acque, 104
Chi è fermato di menar ſua vita 72

Di penſier' in penſier, di monte in monte 114
Di tempo in tempo mi ſi fa men dura 130

Gentil mia Donna, i' veggio 63
Giovane donna ſott' un verde lauro 27

In quella parte dov' Amor mi ſprona, 106
Italia mia; benchè 'l parlar ſia indarno 110
I' vo penſando, e nel penſier m' aſſale 195

L' aere gravato, e l'importuna nebbia 55
Laſſare il velo o per Sole, o per ombra, 6
Laſſo me, ch' i' non ſo in qual parte pieghi 58
Là ver l'aurora, che sì dolce l' aura 182

Mai non vo' più cantar, com' io ſoleva: 85

Nel dolce tempo della prima etade, 13
Nella ſtagion che 'l ciel rapido inchina 41
Non al ſuo amante più Diana piacque, 44
Non ha tanti animali il mar fra l'onde; 180
Nova angeletta ſovra l' ale accorta 88

O aſpettata in Ciel beata e bella 21
Occhi miei laſſi, mentre ch' io vi giro 8
Or vedi, Amor, che giovinetta donna 99

Perch' al viſo d' Amor portava inſegna, 48
Perchè la vita è breve, 59
Perchè quel che mi traſſe ad amar prima, 51
Poi che per mio deſtino 65

Qual più diverſa, e nova 119
Quel foco ch' io penſai che foſſe ſpento 48

Se 'l penſier che mi ſtrugge, 101
Sì è debile il filo a cui s' attene 31
S' il diſſi mai; ch' i' venga in odio a quella 159
Spirto gentil, che quelle membra reggi 45

Verdi panni, ſanguigni, oſcuri, o perſi 25
Una donna più bella aſſai che 'l Sole, 95
Volgendo gli occhi al mio novo colore, 53

Il fine dell' Indice delle Canzoni della prima Parte.

10757391

Cairz - Jettons

28

20

Cairz

0757391

10757391

